

ANNO XI

MARZO 1955

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

ARTICOLI

	Pag.
Prof. GAETANO SALVATORE: Criteri per la scelta dei propellenti in un missile strategico	249
Col. degli alpini ANTONIO SALTINI: L'arma atomica tattica e il rapporto di forza fra difesa ed offesa . . .	259
Cap. di corv. GIANDANIELE ASQUINI: Per una forza anfibia nazionale	267
Gen. di div. GIOVANNI GATTA: Il distaccamento esplorante di fanteria	276
Ten. col. di fant. PIETRO PALLOTTA: Halfaya - Novembre 1941 - gennaio 1942	296
Prof. GIORGIO LUIGI BERNUCCI: Il Marocco	311

NOTE E PROPOSTE

I sottufficiali: problema sempre aperto - Mar. magg. di fant. A. SANTILLO	324
---	-----

LETTERE AL DIRETTORE

Viva realtà gli attacchi notturni - Magg. AUGUSTO ARIAS . . .	332
---	-----

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

La visita dei Ministri turchi. - La situazione in Estremo Oriente. - Cambiamento di governo in Russia. - Crisi politica in Francia. - Assalto di anticomunisti alla Lega-

zione rumena di Berna. - Il viaggio a Londra del Presidente del Consiglio italiano. - La ratifica dell'U.E.O. approvata dal Bundestag tedesco... e alla Commissione del Senato italiano. - La situazione interna italiana. - Attività parlamentare. - A. VALORI	Pag. 336
---	-------------

RECENSIONI

L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-18. Le operazioni del 1917 - UFFICIO STORICO S. M. E.	345
Storia di Dalmazia - G. PRAGA	349
Lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica secondo la legge 10 aprile 1954, n. 113 - Consigli di Stato FRANCESCO BREGLIA	352
Commendatori e Deputati - PIETRO GERBORE	356
Panorami della storia. I e II volume. Introduzione e genesi della civiltà - ARNOLD J. TOYNBEE	359
La via della libertà - STEFAN OSUSKY	362

CRITERI PER LA SCELTA DEI PROPELLENTI IN UN MISSILE STRATEGICO

Gaetano Salvatore

della Scuola d'Ingegneria Aeronautica dell'Università di Roma

Per meglio inquadrare quanto si esporrà in seguito, non sarà inopportuno definire quel che si intende generalmente per missile strategico.

Chiameremo missile strategico, e ciò secondo la terminologia oggi in uso, un missile terra-terra che sia in grado di compiere gite minime di 350-400 km.

A tale categoria appartengono il V 2 e le numerose modifiche, più o meno dichiarate, che sono state eseguite in questi ultimi tempi e delle quali parleremo in un prossimo articolo.

Come appare dalla *figura 1*, detto tipo di missile è composto principalmente dalle seguenti parti, che sono fondamentali:

- a) testa contenente il carico esplosivo;
- b) complesso dei serbatoi per i propellenti;
- c) pompe relative ai serbatoi;
- d) camera di combustione;
- e) eventuali apparati di autoguida o radioguida;
- f) superfici aerodinamiche di controllo e stabilizzazione.

I propellenti che sono generalmente in numero di due, un ossidante ed un combustibile, formano la cosiddetta coppia. Per la scelta di tale coppia molti sono i fattori che è necessario tener presente, i quali ovviamente non potranno essere tutti d'accordo fra loro, ma che tuttavia sarà necessario conciliare.

Nel mentre infatti il criterio termodinamico, come vedremo più avanti, tende a far cadere la scelta su di una coppia in grado di erogare la massima temperatura di combustione; il criterio costruttivo invece, tende a scegliere coppie che pur non in grado di elargire le alte temperature delle prime, possano avere particolari vantaggi, specialmente costruttivi.

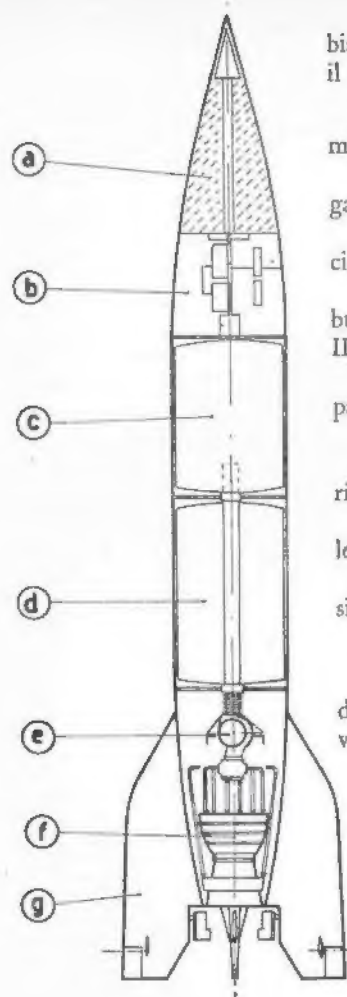


Fig. 1.

a) Testa esplosiva; b) Autoguida (acc. integr.); c) Combustibile; d) Ossidante; e) Pompa d'alimentazione; f) Combustore; g) Governali.

In ogni caso i requisiti, di cui ab-
bisognerà la coppia di propellenti per
il missile sopraccennato, saranno:

- I. - elevato tenore termico della miscela;
- II. - basso peso molecolare dei gas combusti;
- III. - elevato valore della velocità di eiezione;
- IV. - bassa temperatura di combustione fermi restando i punti I, II, III;
- V. - elevato peso specifico in partenza;
- VI. - basso costo;
- VII. - facilità di maneggio e caricamento;
- VIII. - limitata attaccabilità delle superfici a contatto;
- IX. - facilità di produzione, possibilmente sul luogo di lancio;
- X. - facilità di trasporto.

Come è noto facendo astrazione dall'incremento di spinta dovuto alla variazione di quota, si può dire che (figura 2) supponendo la portata costante, la spinta dell'endoreattore è proporzionale al valore della velocità dei gas combusti.

Esaminando il II termine, si può rilevare, dalla retroindicata espressione (significato dei simboli: U = velocità del getto m/sec; g = accelerazione di gravità m/sec²; K = rapporto dei calori specifici; P_c = pressione di combustione; T_c = temperatura di combustione kg/cm²; P_i = pressione esterna; V_i = velocità di iniezione dei liqui-

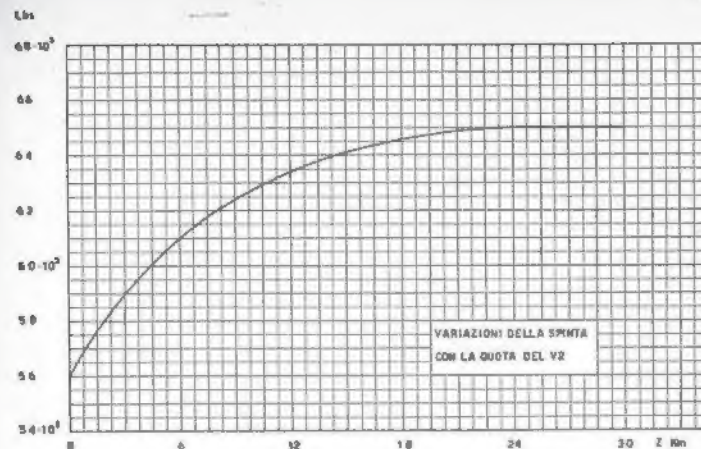


Fig. 2.

di nel combustore m/sec; μ = peso molecolare dei gas combusti; R' = costante dei gas), come detto requisito possa da solo influenzare totalmente l'intera progettazione del combustore.

Infatti l'espressione della velocità di eiezione:

$$U = \sqrt{\frac{2gK}{K-1} \frac{R'}{\mu} T_c \left[1 - \left(\frac{P_i}{P_c} \right)^{\frac{K-1}{K}} \right] + V_i^2}$$

dice molto chiaramente che per ottenere una buona velocità i termini sui quali si può operare sono P_c , T_c e μ , di cui direttamente i primi due ed inversamente il terzo, trascurando il valore di V_i^2 .

Si può quindi dire che tale velocità è direttamente proporzionale al valore della temperatura di combustione ed inversamente al peso molecolare dei gas combusti a meno della radice.

Si sarebbe quindi portati ad elevare al massimo la temperatura di combustione cercando di ottenere dei prodotti combusti che abbiano il più basso peso molecolare possibile.

Tale metodo però se dal punto di vista chimico non appare affatto difficile, crea una serie di problemi costruttivi abbastanza notevoli, tali da incrementare sensibilmente la complessità dell'insieme.

Detti problemi di cui si citano soltanto i più importanti, sono: l'entità del raffreddamento della camera di combustione e la resistenza termica e strutturale dei materiali.

D'altra parte una elevata temperatura di combustione, esempio al disopra dei 3500°C , è generalmente accompagnata da notevoli fenomeni dissociativi che avvengono nella camera di combustione e che sono tali da alterare o almeno modificare sensibilmente tutto il processo della combustione stessa.

Per ridurre questi fenomeni di dissociazione si potrebbe incrementare la pressione di esercizio ottenendo un decremento della dissociazione ed un aumento della velocità del getto. Tenendo presente però che la portata di detti endoreattori supera largamente i 150-200 kg/sec si vede che l'aumento di pressione sarebbe accompagnato da tali incrementi di peso, dovuti alla maggiore resistenza richiesta per tutto il complesso degli apparati di alimentazione, di pressurizzazione e di combustione, da influenzare decisamente tutte le caratteristiche balistiche del missile.

Inoltre poichè l'impulso totale richiesto, cioè il prodotto della spinta per il tempo nella quale viene erogata è, in tale tipo di missile, sempre particolarmente elevato e questo poichè il missile stesso deve compiere un notevole tratto ascendente a getto acceso, sarà quanto mai importante avere dei propellenti ad elevato peso specifico, onde ridurre il volume dei serbatoi e di conseguenza la resistenza aerodinamica che, come è noto, lavora con il quadrato del diametro del missile.

Nel caso particolare dei missili strategici sarà opportuno adottare delle soluzioni che pur consentendo una velocità di getto dell'ordine di almeno 2000 m/sec non siano accompagnate da temperature di combustione superiori a $2500-2700^{\circ}\text{C}$. Infatti in tali missili in cui il valore di t (tempo di combustione) è particolarmente notevole ed in ogni caso sempre superiore ai 45-50^s, non è più possibile giocare sui tempi di ritardo dovuti all'inerzia termica e quindi strutturale della camera di combustione, ma è necessario affrontare in pieno sia il problema del raffreddamento, che quello delle resistenze e deformazioni che si producono a quelle temperature.

Si giunge così alla scelta della coppia: ossigeno liquido-alcool etilico o ossigeno liquido-Kerosene (fig. 3-a, 3-b e 4) come già usato dai Sovietici negli ultimi missili da loro prodotti.

L'uso dell'ossigeno liquido che ha apparentemente lo svantaggio della difficile maneggiabilità, esplosività ecc., presenta invece dei vantaggi così spiccati da renderne la sua sostituzione difficile e neppure tanto prossima.

Infatti nel caso di O_2 , ed alcool etilico usando una pressione di soli 16 kg/cm², è possibile ottenere una velocità di eiezione di 2100 m/sec, con una temperatura di combustione di soli 1700°C .

Non è chi non veda la grande utilità di un simile impiego rispetto alla coppia acido nitrico-anilina che per una medesima velocità di 2100 m/sec necessita di una temperatura di 3500°C e di una pressione di 20 kg/cm².

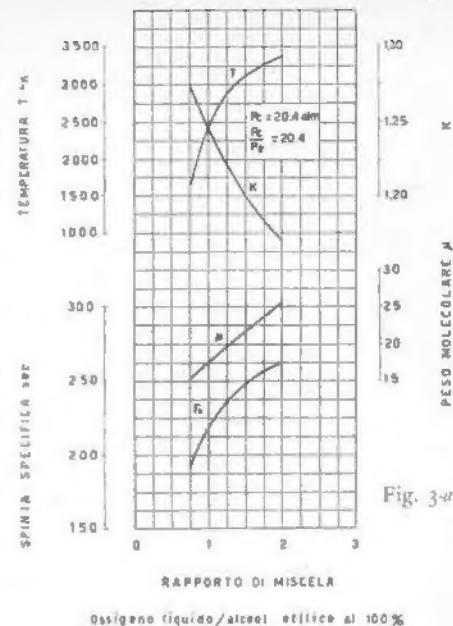


Fig. 3-a.

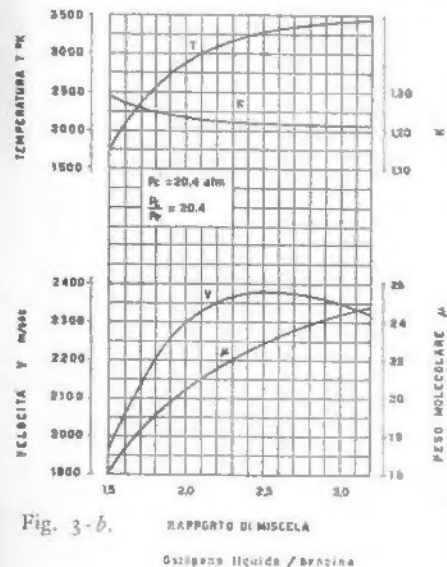


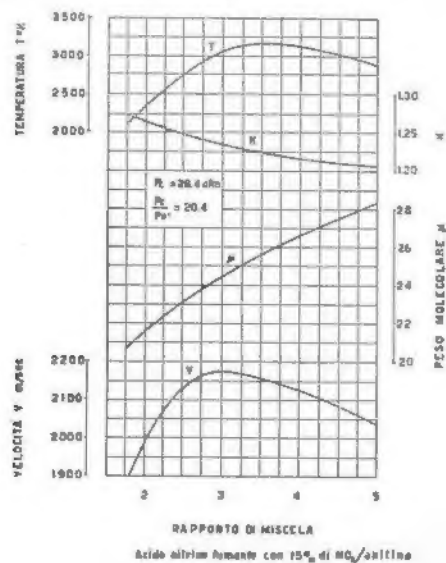
Fig. 3-b.

Inoltre i valori della dissociazione che accompagnano la combustione della coppia ossigeno liquido-alcool etilico, dato il basso valore della temperatura, sono così modesti da poter essere trascurati senza incorrere in gravi errori.

Infatti tutto ciò può trovare una confortevole spiegazione dal punto di vista fisico considerando la teoria cinetica dei gas, che senza entrare troppo nei dettagli, ci dice co-

me l'entità della dissociazione, tenendo conto di dovuti fattori, sia direttamente proporzionale alla temperatura della massa gassosa, ed inversamente alla pressione.

Un incremento di temperatura, a pressione costante, porta ad un aumento della velocità media molecolare con incremento degli urti fra le varie molecole e dell'energia degli urti stessi.



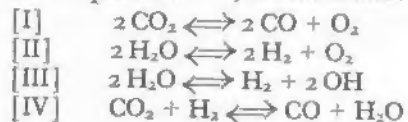
Acido nitrico fumante con 15% di HNO₂/anilina

Fig. 4.

Nel caso poi che l'entità dell'energia di questi urti superi un certo valore, non ci troviamo più dinanzi al caso di urti elastici bensì ad una frantumazione vera e propria della molecola stessa.

E' chiaro pertanto come un aumento della pressione provochi una diminuzione della dissociazione.

Esaminando più dettagliatamente cosa avviene nella camera di combustione di un missile strategico, nel nostro caso il combustore considerato è quello del V 2, si vedrà come:



per cui si avrà la presenza di:



e con l'aumento della temperatura:



con un totale di otto componenti.

In effetti poichè le singole reazioni interferiscono l'una con l'altra è praticamente impossibile, ad una certa temperatura T_c e pressione p_c , calcolare esattamente l'entità dei sopracitati otto componenti.

Se però si considerano soltanto i primi tre componenti, astrazione fatta degli altri cinque, si vede che alla stessa temperatura T e pressione p , si ha:



Dalla quale con facili passaggi si ricava, considerando le concentrazioni molecolari:

$$V = K_{CA}^{mA} \cdot C_B^{mB}$$

ove con C_A e C_B si è indicata appunto la concentrazione molecolare e poi le costanti di equilibrio; da cui

$$K_c = \frac{K}{K^1}$$

si ricava abbastanza agevolmente l'espressione:

$$K_c = K_{cm} e^{-\frac{A}{RT}}$$

ove K_{cm} ed A sono due costanti ricavabili con metodi spettrografici. Dal valore di K_c si può poi risalire al valore di K_p e da questo facilmente si determina il grado di dissociazione ϵ usando la seguente espressione:

$$\epsilon = \sqrt[3]{\frac{2 K_p}{p}} \cdot 10^2$$

i cui valori di ϵ sono raccolti nella tabella annessa da cui si ricava appunto il valore di ϵ che ci interessa, e cioè:

$$\epsilon_{\text{CO}_2} = 0,15 \%$$

$$z_{H_2O} = 0,78 \cdot 10^{-2} \%$$

$$z_{H_2} = 0,83 \cdot 10^{-1} \%$$

che sono appunto valori trascurabili.

A tutto ciò bisogna aggiungere un fattore di grandissima importanza a favore dell'ossigeno liquido come ossidante e cioè che l'O₂L

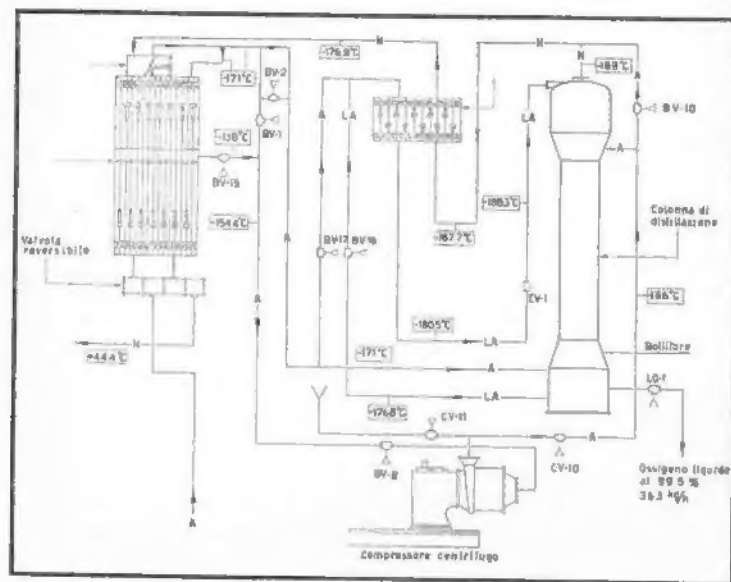


Fig. 5.

può essere prodotto con grande facilità e rapidità sul luogo stesso d'impiego.

E' noto infatti come durante l'ultimo conflitto i Tedeschi avessero messo a punto sia dei carri ferroviari, che delle autocisterne per il trasporto dell'ossigeno liquido da usare nei lanci del V2.

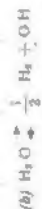
Esigenze di impiego hanno fatto sorgere la necessità che l'O₂L venga prodotto addirittura sul luogo stesso di lancio, in modo da eliminare del tutto le operazioni di trasporto.

Ciò è stato risolto per esempio negli Stati Uniti dall'Equipment Laboratory del Wright Air Development Center, con un impianto

COSTANTI DI EQUILIBRIO E GRADI DI DISSOCIAZIONE.

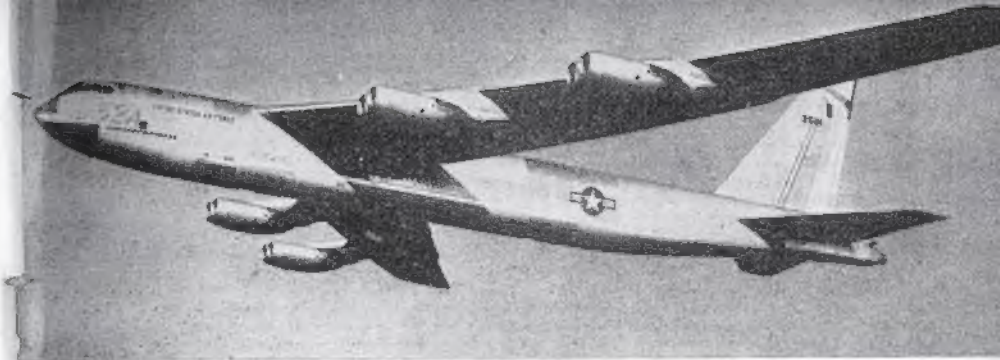
GRADI DI DISSOCIAZIONE A P. ATM.

T° K	log Kp	P=0.05	0.1	0.2	0.4	0.6	0.8	1.0	CO ₂ + CO + 1/2 O ₂	100
1400	-5.994	0.0340	0.0774	0.0218	0.0173	0.0151	0.0137	0.0127	0.0088	0.0027
1750	-3.903	0.855	0.679	0.540	0.428	0.374	0.340	0.315	0.198	0.068
2000	-2.864	4.21	3.34	2.65	2.11	1.84	1.67	1.55	0.908	0.355
2500	-1.424	38.44	10.51	24.21	19.22	16.79	15.25	14.16	8.28	3.05
3000	-0.475	—	—	56.8	53.3	49.3	44.1	44.1	31.25	13.1
				(82.48)		(72.05)		(60.88)		
1300	-5.716	0.0530	0.0420	0.0334	0.0265	0.0231	0.0210	0.0195	0.0123	0.0042
1750	-4.466	0.361	0.286	0.227	0.180	0.157	0.143	0.133	0.0984	0.0049
2000	-3.528	1.521	1.207	0.958	0.760	0.664	0.603	0.560	0.352	0.121
2250	-2.795	4.67	3.70	2.94	2.33	2.04	1.85	1.72	1.05	0.372
2500	-2.209	11.52	9.14	7.25	5.76	5.03	4.57	4.24	2.67	0.916
2750	-1.726	24.17	19.19	15.23	12.69	10.56	9.59	8.91	5.61	1.92
3000	-1.325	44.74	35.51	28.18	22.37	19.54	17.75	16.48	10.35	3.55
1500	-5.789	0.0473	0.0376	0.0299	0.0237	0.0207	0.0188	0.0174	0.0110	0.0064
1750	-4.42	0.387	0.308	0.244	0.195	0.169	0.153	0.141	0.098	0.038
2000	-3.40	1.85	1.47	1.17	0.925	0.809	0.735	0.682	0.430	0.147
2250	-2.60	6.32	5.01	3.99	3.16	2.77	2.51	2.33	1.47	0.502
2500	-1.96	16.6	12.6	10.1	8.43	7.38	6.70	6.18	3.89	1.33
2750	-1.43	31.2	25.8	21.6	16.9	15.4	13.9	13.0	8.43	2.99
3000	-1.002	54.0	42.8	36.2	30.3	27.1	25.0	23.5	15.6	5.83



completamente aviotrasportabile e capace di una produzione di 450 kg/h di O_2 al 99,5 % di purezza (figura 5).

Questo impianto meriterebbe ben più di un semplice cenno. Infatti il lancio di un missile strategico viene enormemente semplificato con questo metodo, tanto da far considerare il missile stesso, come un apparato bellico di normale dotazione delle grosse unità da combattimento.



Il recentissimo « B-52 » per il trasporto della bomba ad idrogeno: apertura alare m. 56; lunghezza m. 47; peso t. 158; velocità superiore alle 600 miglia h.

(Telefoto)

L'ARMA ATOMICA TATTICA E IL RAPPORTO DI FORZA FRA DIFESA ED OFFESA

Col. degli alpini Antonio Saltini

L'impiego dell'arma atomica sul campo tattico costituisce uno dei problemi del giorno, e non solo nel circoscritto ambito militare.

Per noi militari, esso è problema di capitale importanza, perchè, oltre alle concezioni ed ai procedimenti tattici, influisce sugli armamenti, sugli equipaggiamenti e sugli ordinamenti: ossia investe in pieno tutto l'organismo militare.

E' naturale, quindi, ed altamente apprezzabile, il fervore di studi e di idee che nei riguardi di tale problema si manifesta in ogni Paese ed anche nel nostro.

E' interessante notare come tale fervore e la spinta vigorosamente innovatrice che da esso deriva, si svolga attorno ad un mezzo mai fino ad oggi impiegato in guerra nel campo tattico. Questo fatto sembra nuovo nella storia dell'arte della guerra. Infatti, nel passato, i nuovi mezzi che il progresso scientifico e tecnico via via forniva alla lotta, giungevano a fortemente influenzare l'arte della guerra solo dopo aver avuto un impiego iniziale sul campo di battaglia; impiego che consentiva una più o meno completa esperienza circa le caratteristiche, la portata e l'efficacia di essi.

Il fatto nuovo è oggi determinato e giustificato dalla portentosità di effetti del nuovo mezzo, che non ammette di posporre nel tempo gli adeguamenti tattici ed organici all'acquisizione di esperienza; mentre, d'altra parte, tutti si augurano che le occasioni di fare dell'esperienza possano essere evitate.

Si è pertanto costretti a innovare senza l'ausilio dell'esperienza, cioè sulla scorta di pochi e non sempre ben noti esperimenti e, quindi, a far leva soprattutto sul ragionamento deduttivo.

Ciò, insieme all'alto interesse del problema, ha dato spinta all'indagine, alla riflessione, all'immaginazione e talvolta anche alla fantasia; determinando quel fervore di idee cui si è sopra accennato, dal groviglio del quale non riesce però facile trarre orientamenti precisi e sicuri.

Un punto basilare, che esigerebbe di essere chiarito prima di spingersi sulla via delle innovazioni radicali, è quello che riguarda le variazioni che subirà il rapporto di forza fra difesa ed offesa ($\frac{D}{O}$) in seguito alla comparsa dell'arma atomica tattica. Occorrerebbe, cioè, accertare se dall'avvento di tale arma si avvantaggerà più l'offesa o la difesa o se, invece, il precedente rapporto di forza fra le due forme di lotta rimarrà inalterato.

Abbiamo già sfiorato questo problema in un nostro precedente articolo (1) e ci proponiamo ora di aggiungere qualche altra idea a quelle precedentemente espresse.

L'arma atomica è una grande potenza esplosiva, estremamente concentrata.

Quindi, in se stessa, è un'arma a caratteristiche eminentemente offensive. Le sue capacità di arresto — ossia difensive — non sono in relazione alla sua potenza. Nell'interno della zona letale, la forza distruttrice è di gran lunga superiore alle esigenze dell'arresto; mentre al di fuori di tale zona il potere di arresto diminuisce rapidamente col crescere della distanza dal punto zero, fino a divenire nullo.

L'impiego dell'arma atomica, ai fini dell'arresto, comporta quindi uno spreco. Un'arma di assai minore intensità distruttiva, ma di maggiore estensione di effetti, risponderebbe assai meglio alle esigenze dell'arresto; il quale, più che sulla intensità degli effetti singoli, si fonda sul numero di essi.

(1) « Evoluzione atomica », Rivista Militare, settembre 1954.

Nei riguardi dell'arresto, l'arma atomica costituisce dunque un mezzo antieconomico, specie se si pone in rapporto col suo alto costo. Vero è che la difesa non si esaurisce nell'arresto, ma esso rappresenta pur sempre una premessa oltremodo utile, se non indispensabile, al successo dell'azione difensiva.

Arma dunque a caratteristiche eminentemente offensive, quella atomica. Però da tali caratteristiche non si può senz'altro dedurre che dall'avvento di essa si avvantaggi più l'offesa che la difesa. Occorre anche e soprattutto accertare quale delle due forme di lotta possa meglio sottrarsi agli effetti dell'arma atomica stessa.

Forze statiche allo scoperto, sono più vulnerabili di forze in movimento all'offesa del fuoco e quindi anche a quello dell'arma atomica. Però, la staticità consente di proteggersi, con lavori di fortificazione, con l'occultamento e col mascheramento; fino ad annullare, o quanto meno fortemente ridurre, la vulnerabilità. Ne consegue che l'atteggiamento statico ha un valore relativo nei riguardi della vulnerabilità; mentre ne ha, invece, uno grandissimo il grado di concentrazione degli uomini e dei mezzi.

Orbene, quale delle due forme di lotta ha maggiore necessità di ricorrere ad alte concentrazioni: l'offesa o la difesa?

E' noto che all'azione offensiva presiede — dominando gli altri — il principio della massa, che trova oggi applicazione nella formula della concentrazione di potenza; concentrazione che non può, negli sforzi risolutivi contro resistenze organizzate, prescindere da notevoli concentrazioni di uomini e di mezzi, e di forze di fanteria e di pezzi di artiglieria in specie. Difficilmente, quindi, l'offesa potrà rinunciare alla concentrazione.

Oggi, di fronte al potere altamente distruttivo dell'arma atomica, molti si fanno apostoli della dispersione. Ciò è giusto, e, potremmo aggiungere, è anche istintivo. Però, fra la concentrazione — sulla quale la concezione offensiva di tutte le dottrine fa più o meno leva — e la dispersione, alla quale si vorrebbe giungere, il passo è grave. Sembra che esso non possa esser compiuto se non dopo avere accertato che la concentrazione:

— o non è più necessaria all'offesa, per la maggior dispersione imposta anche alla difesa o perchè sostituita dalla stessa esplosione atomica;

— o non è più conveniente, perchè gli svantaggi derivanti dalla maggiore vulnerabilità annullano o superano ogni vantaggio.

La prima affermazione non sembra accettabile in quanto:

— all'offesa occorreranno comunque concentrazioni notevolmente maggiori di quelle della difesa; dimodochè, avendo la difesa convenienza di mantenersi non molto al di sotto del limite di saturazione conciliabile con l'arma atomica, l'offesa dovrà superare quel limite;

— l'arma atomica non può sostituire da sola la concentrazione necessaria all'offesa, perchè, per il carattere momentaneo e locale dei suoi effetti, non è atta alla creazione di concentrazioni persistenti e di ampiezza adeguata.

Volendo accettare la seconda affermazione, occorre trovare un sostituto alla concentrazione, in quanto la dispersione non è che una misura passiva, priva di qualsiasi attitudine a produrre sforzi, e, quindi, di ogni carattere risolutivo. Ma, mentre la difesa può trovare efficaci sostituti alla concentrazione statica, nella profondità, nella scelta di posizioni forti, nell'ostacolo naturale ed artificiale, nella fortificazione e nelle armi ad azione lontana, l'offesa può trovarli solo in quest'ultimo elemento.

Non solo, ma mentre — come già abbiamo affermato — l'offesa non può prescindere da notevoli concentrazioni, una difesa bene organizzata deve invece rifuggire da concentrazioni statiche consistenti, comportanti l'ancoraggio al terreno di forze numerose, anche in settori che non saranno poi investiti dall'offesa; con conseguente grave pregiudizio nella costituzione di adeguate riserve, per la reazione manovrata. La concentrazione statica è sempre antieconomica, e quindi deve essere ridotta al minimo indispensabile; mentre all'opposto è altamente redditizia (o almeno lo era fino a ieri) quella realizzata nel punto e nel momento risolutivo mediante il movimento.

In definitiva, dunque, la concentrazione consistente di uomini e di mezzi, mentre è indispensabile all'offesa (e alla controffesa), non è necessaria alla difesa statica, per la quale, anzi, in linea di massima, non è neppure conveniente.

E poichè la concentrazione di uomini e di mezzi rappresenta l'obiettivo più redditizio per l'arma atomica nel campo tattico, sembra lecito concludere che l'atteggiamento difensivo consente, assai meglio di quello offensivo, di sottrarsi agli effetti dell'arma atomica stessa, la quale, pertanto, risulta più dannosa all'offesa che alla difesa. Ciò è quanto dire che l'avvento dell'arma atomica sposta il preesistente rapporto di forza fra difesa ed offesa $\left(\frac{D}{O}\right)$ a favore della difesa.

A tale affermazione possono, tuttavia, muoversi alcune obiezioni, di cui ci sembrano di particolare importanza le seguenti:

Prima obiezione: la concentrazione, anche se non voluta e ricercata dalla difesa, può essere ad essa imposta, con la manovra e con l'inganno. Costringere l'avversario a concentrarsi, per poi colpirlo con l'arma atomica, pare, infatti, uno dei concetti base della guerra atomica. Ma, a parte il fatto che anche la difesa ha possibilità di applicare tale concetto, non è lecito farsi troppe illusioni sul rendimento pratico di esso.

Perchè il nemico, verosimilmente, non si lascerà « condensare », ben sapendo che il « condensamento » costituisce premessa alla sua distruzione. Una manovra tipo Canne, per costringere il nemico a concentrarsi, può apparire allettante, ma essa esige branche robuste, costituite da forze concentrate, vulnerabili a loro volta all'offesa atomica.

D'altra parte, una sufficiente concentrazione non potrebbe determinarsi fino a quando l'anello accerchiante non fosse robusto e totale; dimodochè l'impiego dell'arma atomica non porterebbe, nella maggior parte dei casi, che ad accelerare una distruzione divenuta oramai inevitabile, e che, in linea di massima, anzichè l'epilogo del macello atomico, dovrebbe avere quello più umano della resa.

Seconda obiezione: l'offesa può, al pari della difesa, sottrarsi agli effetti dell'arma atomica, limitando le sue concentrazioni nel tempo e nello spazio: realizzandole, cioè, solo nei momenti risolutivi e a ridosso del nemico, entro la distanza di sicurezza atomica.

Questa obiezione ha un innegabile fondamento, perchè tanto il tempo di intervento dell'arma atomica per azioni non predisposte (come sono di massima quelle contro forze in movimento), quanto la distanza di sicurezza atomica hanno — a quanto si afferma — valori assai elevati: almeno 8 ore il primo e circa 5 km la seconda. Non sappiamo se il primo dato possa essere suscettibile di riduzione, in caso di guerra guerreggiata, nel quale il « bisogno fa trotare la vecchia »; ma difficilmente potrà essere ridotto il secondo. Si tratta, comunque, di margini di tempo e di spazio di qualche ampiezza, entro i quali concentrazioni di qualche consistenza e di qualche durata possono essere realizzate. Non sembra tuttavia che tali concentrazioni possano pienamente rispondere alle esigenze di attacchi potenti e a fondo, anche se potenziati dall'arma atomica.

Qualora riuscisse effettivamente all'offesa — riducendo il tempo delle sue concentrazioni o limitandole alla sola zona compresa nella distanza di sicurezza atomica — a sottrarsi all'offesa atomica, così come riteniamo possa fare la difesa, la conseguenza di tale possibilità sarebbe la mancanza di obiettivi paganti per l'arma atomica sul campo tattico. Infatti, sia pure teoricamente, né la difesa né l'offesa offrirebbero di tali obiettivi.

In tal caso l'arma atomica dovrebbe, logicamente, rimanere assente dal campo tattico. L'affermazione può sorprendere a prima vista, ma non dopo qualche riflessione. Se ogni concentrazione pagante sarà evitata, o se, comunque, essa sarà limitata nel tempo e nello spazio sì da non consentire l'intervento atomico, l'arma atomica non avrebbe motivo di essere impiegata. In effetto, mentre gli studi e gli esperimenti sui nuovi procedimenti tattici e sui nuovi ordinamenti tendono soprattutto ad evitare che l'arma atomica possa trovare sul campo di battaglia obiettivi paganti, essa non può fare a meno di tali obiettivi. Sbocco logico di tale contrasto sembra deve essere quello del non impiego dell'arma atomica nel campo tattico.

Essa varrebbe allora soprattutto come minaccia, in attesa dell'occasione favorevole per tradursi in realtà; occasione che peraltro non si verificherebbe.

E' doveroso, però, osservare, a chi si affrettasse a trarre, dalle considerazioni sopra riportate, conclusioni definitive e ottimistiche, che l'ipotesi che l'offesa riesca con nuovi procedimenti a sottrarsi integralmente agli effetti dell'arma atomica non solo non è dimostrata, ma è molto dubbia. Inoltre, nella guerra non sempre impera la logica rigorosa e, comunque, può risultare pagante anche quell'obiettivo, il cui raggiungimento, pur non comportando gravi perdite per l'avversario, apra la via al successo.

Sembra tuttavia pacifico che le occasioni favorevoli all'impiego dell'arma atomica sul campo tattico non potranno essere molte dopo l'adozione delle inevitabili contromisure; dimodochè, con l'avvento di tale arma, anzichè un crescendo apocalittico, come alcuni si attendono, si avrà verosimilmente sul campo di battaglia un'attenuazione di intensità (ma non di ritmo), a causa delle maggiori dispersioni: mentre l'arma atomica potrà soprattutto affermarsi come arma del campo strategico e in particolare della distruzione del potenziale bellico nemico nell'interno del suo territorio.

Comunque, anche nella eventualità di un impiego assai limitato o nullo nel campo tattico — eventualità da non escludersi anche per

ragioni che esulano dalla sfera di questo scritto — l'influenza sull'arte militare dell'arma atomica tattica risulterebbe grandissima. Infatti, la sua esistenza imporrebbe pur sempre determinati procedimenti e determinati ordinamenti: quelli appunto che dovrebbero, di riflesso, essere causa della sua inoperosità sul campo tattico.

E poichè quei procedimenti e quegli ordinamenti, tendenti soprattutto ad evitare o ridurre le concentrazioni, risultano particolarmente in contrasto con le esigenze dell'offesa, ecco che anche qualora l'arma atomica dovesse far sentire il suo peso soltanto come minaccia, essa risulterebbe più sfavorevole all'offesa che alla difesa.

Terza ed ultima obiezione: l'arma atomica, anche in difetto di concentrazioni paganti, offre pur sempre all'offesa ampie possibilità di rottura. Ciò è vero; ma se la difesa saprà utilizzare l'economia di forze, derivante dalla maggiore dispersione, a vantaggio di una maggiore profondità, anzichè di un inutile ritorno alla continuità frontale, dovendo la rottura conseguirsi lungo un sistema profondo, diverrà molto costosa, ossia richiederà molti proiettili (o bombe) atomici. Comunque, la creazione di una breccia in un sistema difensivo non è la vittoria; può solo costituire la premessa, a condizione di un pronto sfruttamento.

Ma con quali tipi di forze e con quali modalità? Non certo con truppe a piedi, che per la loro lentezza non potrebbero sboccare oltre un sistema difensivo profondo percorrendo l'azione di tamponamento della difesa. Altrettanto può dirsi per truppe motorizzate o meccanizzate, costrette a superare gli ostacoli approntati dalla difesa, che la esplosione atomica non potrebbe eliminare del tutto, e potrebbe invece accrescere con l'aggiunta di zone contaminate. D'altra parte, nè all'uno nè all'altro tipo di truppe potrebbe esser consentito, data la minaccia dell'arma atomica della difesa, di procedere, nel ristretto e profondo corridoio di rottura, per concentrazioni. Dimodochè assai difficilmente la rottura potrebbe essere sfruttata con la rapidità e col vigore necessari, salvo il caso di un ampio ricorso ad aviotruppe, però non sempre possibile e comunque soggetto a limitazioni numerose.

In definitiva, riteniamo che l'arma atomica tattica, nonostante le sue caratteristiche di arma eminentemente offensiva, determini nel rapporto di forza fra difesa ed offesa uno spostamento a favore della prima forma di lotta, essendo questa meglio atta a sfuggirne gli effetti distruttivi, senza compromettere le proprie possibilità.

A tale ragione fondamentale possono aggiungersi le seguenti, di minor peso bensì, ma tuttavia di qualche valore:

- scarsi effetti dell'arma atomica sul campo minato;
- possibilità di utilizzare l'arma atomica per la creazione di zone contaminate e di interruzioni; sebbene tale forma di impiego appaia, in linea di massima, antieconomica.

Questa la conclusione alla quale, in mancanza dell'esperienza, ci conduce il ragionamento deduttivo, sulla scorta dei dati di esperimento finora noti.

Rimane insopprimibile il contrasto fra il carattere eminentemente offensivo dell'arma atomica e la sua attitudine a maggiormente ostacolare l'offesa e, quindi, di riflesso, a favorire la difesa. E' da tale contrasto che derivano incertezze e discordanze di pareri nei riguardi della forma di lotta che più risulterà avvantaggiata dalla comparsa del nuovo mezzo. Incertezze e discordanze che non accompagnarono l'avvento di altri mezzi di guerra (mitragliatrice, mortaio, carro armato, aereo, ecc.), nei riguardi dei quali quel contrasto non esisteva, per cui fin dal loro primo apparire fu manifesto a quale forma di lotta avrebbero dato più redditizio apporto. Incertezze e discordanze che trovano espressione nelle tre obiezioni sopra formulate, la cui confutazione — ce ne rendiamo ben conto — potrebbe risultare veramente convincente solo se suffragata dall'esperienza, alla quale, per altro, nessuno desidera pervenire.

PER UNA FORZA ANFIBIA NAZIONALE

Cap. di corv. Giandaniele Asquini

In questi ultimi anni, pur non essendo ancora stato dato il via fra le forze armate italiane a nessun organismo dichiaratamente anfibio, alcuni ufficiali dell'Esercito e della Marina hanno eseguito corsi sulle operazioni anfibie presso scuole inglesi, americane, francesi; inoltre nell'ambito del Settore Forze Lagunari si sono compiute, negli ultimi mesi, esercitazioni di netto orientamento anfibio.

Sembra quindi logico porsi il quesito di come risolvere il problema della costituzione, nell'ambito delle forze armate italiane, di una forza anfibia. Tale costituzione, data la struttura particolare delle tre forze armate italiane della terra, del mare e dell'aria non si presenta molto facile ed è per questo che mi permetto di esprimere alcune considerazioni generali sul problema delle operazioni anfibie e di formulare alcune proposte circa la struttura di una forza anfibia italiana. Le une e le altre sono frutto di un ormai triennale interesse sull'argomento, della frequenza di un corso anfibio negli U.S.A. e delle esperienze personali in proposito. E sarò ben lieto se queste modeste note potranno accendere una discussione proficua su di un argomento che ritengo di notevole interesse e di piena attualità per le nostre forze armate.

Dovendo parlare di Forze Anfibie e di « Anfibi » è opportuno, per prima cosa, definire che cosa sono e chi sono le truppe anfibie. Alcuni potrebbero, a questo punto, obiettare che è *ovvio* che le truppe anfibie, le forze anfibie, gli anfibi in una parola, sono tutti i componenti di quelle organizzazioni combinate d'impiego che hanno come loro compito quello di agire in territorio nemico, dopo uno sbarco dal mare: la definizione, come tutte le cose ovvie, è piena di trabocchetti e si presta a molte generiche illazioni. Cerchiamo dunque di chiarire il concetto di forza da sbarco (o anfibia).

Ogni operazione anfibia si effettuerà per conseguire uno scopo che potrà essere tattico o strategico, ma che verrà in ogni caso materializzato da un obiettivo *terrestre* per raggiungere il quale occorrerà combattere a terra. Appare dunque logico affermare che una aliquota

delle forze anfibia debba essere costituita da fanteria, che è l'arma particolarmente studiata ed organizzata per l'assalto ed il combattimento terrestre. Questa aliquota di fanti dovrà essere sbarcata quando e dove è stato previsto e quindi una aliquota delle forze anfibia dovrà essere formata da unità navali di trasporto; occorrerà inoltre preparare ed appoggiare col fuoco l'azione della fanteria e quindi un'altra aliquota delle forze anfibia sarà composta da navi da guerra e da aerei. Tutto questo continuerà ad apparire sempre più *ovvio*: meno ovvia invece potrà sembrare la mia osservazione che la somma di quanto sopra elencato non costituisce affatto una forza da sbarco, ma solo la riunione di alcuni elementi tattici terrestri navali ed aerei ai quali manca il vero anello che li deve saldare in un'unica forza anfibia capace di agire e raggiungere il previsto obiettivo: i servizi anfibi.

E non è una affermazione questa che faccio a cuor leggero: è la base sulla quale poggiano tutte le mie più radicate convinzioni e che ogni esercitazione o studio convalidano sempre più. Convinzione che si può anche esprimere così: non è un particolare addestramento od un particolare organico che trasformano un battaglione o una divisione in un « battaglione da sbarco » o in una « divisione da sbarco »;



Fasi dell'esercitazione « Pietra Nera »

ciò che opera questa trasformazione sono i servizi anfibi, sono cioè quelle unità tattico-logistiche che rispondono al nome di Gruppo Costa (*Shore Party*) e di Gruppo Navale di Spiaggia (*Naval Beach Group*).

Solamente questi due elementi di una forza da sbarco combinata possono, a mio parere, qualificarsi « anfibi » nella piena accezione del termine: tutto il resto non sono altro che unità terrestri, navali ed aree addestrate ad agire in operazioni anfibia.

Questa puntualizzazione del carattere nettamente anfibia dei servizi, in contrasto con la sola necessità di un addestramento alle operazioni anfibia dei componenti tattici terrestri, navali ed aerei è la prima considerazione che sottopongo ai lettori di queste note.

La seconda riguarda la dottrina anfibia. Attualmente le nazioni che abbiano una vera e propria dottrina anfibia codificata e frutto di una propria particolare esperienza, sono solamente gli U.S.A. e la Gran Bretagna. La Francia ha assunto la dottrina U.S.A. come base di partenza e da tale base è partita per formulare la propria. In realtà la prima dottrina anfibia che è stata codificata è l'inglese, ed infatti durante il corso seguito negli U.S.A. mi è stato confermato che anche le forze armate americane erano passate attraverso quella espe-



alla foce dell'Esimò nell'agosto 1954.

(Segue →)

rienza prima di giungere alla formulazione della loro propria dottrina, poi collaudata ed affinata durante tutta la seconda guerra mondiale

Quale è la sostanziale differenza fra le due scuole è interessante ricercare soprattutto per noi, che dovendo partire da qualcosa di preesistente per non dover cominciare da zero (il che mi parrebbe assurdo) dobbiamo saper scegliere quella delle due che più si adatta alle nostre possibilità ed al nostro carattere.

La dottrina americana si fonda sulla netta divisione dei compiti e delle responsabilità tra le due forze armate cooperanti (Marina - Marines oppure Marina - Esercito), la dottrina inglese invece si basa sulla fusione dei vari elementi costitutivi, provenienti dalle tre forze armate (Esercito - Marina - Aeronautica), in organi misti anfibi il cui comando e la cui responsabilità vengono assunte dal comandante, qualunque sia la sua forza armata di provenienza.

Non intendo qui (sarebbe pura accademia) filosofeggiare su quale delle due dottrine possa risolvere meglio il problema; cercherò piuttosto di spiegare come, mentre ritengo la dottrina americana a noi applicabile, credo utopistico tentare di adottare quella inglese nell'ambito delle forze armate italiane.



Che la formula americana sia realizzabile qualunque militare e non militare lo può supporre facilmente: non si debbono superare ostacoli dovuti a tradizionalismi, a diverse forme mentali, a diverse educazioni militari: l'unica difficoltà consiste nella precisazione esatta delle varie sfere di competenza e nella realizzazione di un intimo collegamento fra individui od enti diversi che, non comportando modifiche delle rispettive abitudini, sarà sempre realizzabile senza apprezzabili attriti.

La dimostrazione che sia utopistico tentare la realizzazione della dottrina anfibia inglese nelle forze armate italiane, ritengo meglio di sorvolarla per non correre il rischio di urtare la suscettibilità di nessuno: può però essere istruttivo conoscere che anche negli U.S.A. ed in Francia si è praticamente accettata l'impossibilità di adottare ordinamenti che prescindano in tal guisa dalle specifiche competenze acquisite durante il servizio militare dai singoli individui. E' pur vero che solo degli isolani possono avere quel substrato terramarino (e cioè anfibo) che consente di superare senza difficoltà i non certo lievi problemi della simbiosi operativa delle tre forze armate fino ai più piccoli livelli. Questa necessità, nell'ambito delle forze armate nazionali, di attuare ordinamenti che rispettino le abitudini ed il modo



di pensare (ed amministrare) dei singoli componenti le forze anfibie è la seconda considerazione che desidero sottoporre ai lettori.

A questo punto faccio grazia a chi mi ha seguito fin qui di altre numerose considerazioni che potrebbero essere fatte, per tradurre in pratiche proposte le due fondamentali conclusioni tratte dai precedenti ragionamenti:

1° - nell'ambito delle forze armate italiane le forze anfibie dovrebbero avere un ordinamento che precisi le rispettive responsabilità e suddivida razionalmente i compiti, prendendo come base l'ordinamento U.S.A. ed adattandolo alle nostre possibilità;

2° - per la realizzazione di una forza anfibia gli unici elementi che sarebbe indispensabile creare permanentemente con caratteristica nettamente anfibia sono due enti tattico-logistici: il Gruppo Costa (*Shore Party*) da parte dell'Esercito ed il Gruppo Navale di Spiaggia (*Naval Beach Group*) da parte della Marina.

Bando dunque alla creazione di particolari battaglioni da sbarco od alla costituzione di un corpo di « Marines » nostrani: tutte organizzazioni che servirebbero solamente ai vari amanti di nuovi distintivi o ai cacciatori di qualche nuova strana indennità.

Le operazioni anfibie sono, e saranno ancor più in avvenire, difficili e complesse ed esigono una metodica e lunga preparazione: i colpi di mano e le improvvisazioni possono facilmente condurre a ben amare sorprese, come già più volte è successo. Occorre quindi impostare la costituzione delle forze anfibie in modo ragionato e senza lasciarsi trascinare, nè in terra, nè in mare, nè in cielo dal desiderio di costituire ibride formazioni, ottime per la rappresentanza e le riviste del tempo di pace, ma che poi si polverizzano e dimostrano la loro poca consistenza al primo serio urto della realtà bellica.

Il compito base della Marina, nelle operazioni anfibie, è quello di *portare a terra* le truppe d'assalto? Prepari allora la Marina quel Gruppo Navale di Spiaggia che sia in grado di assolvere questo compito: è l'unico compito che è indispensabile sia attuato dalla Marina della stessa nazionalità delle truppe sbarcate. Il trasporto in alto mare, l'appoggio di fuoco, la scorta al convoglio possono anche essere eseguiti da unità navali alleate: il trasporto in costa e l'organizzazione di spiaggia no. In questa fase ogni componente l'equipaggio dei mezzi da sbarco deve capire che cosa dicono e desiderano le truppe trasportate, ogni uomo dell'organizzazione di spiaggia deve farsi intendere dalle truppe che mettono piede a terra.

Il compito base dei battaglioni da sbarco è quello di *raggiungere l'obiettivo terrestre loro assegnato*? Prepari allora l'Esercito quel Gruppo Costa che sia in grado di renderne possibile l'azione, di consentire l'alimentazione dello sforzo, di collegare il combattente a terra con gli organi di controllo e comando ancora a bordo. Se l'Esercito italiano verrà chiamato ad eseguire una operazione anfibia od a fornire aliquote di truppe per una operazione anfibia interalleata non saranno certo i battaglioni da addestrare allo sbarco che mancheranno. Mancherà, se non sarà già stato previsto, costituito e sperimentato quell'indispensabile, e troppo spesso negletto dagli orecchianti, elemento logistico, che nelle operazioni anfibie viene detto Gruppo Costa.

E, come per il Gruppo Navale di Spiaggia, solo un Gruppo Costa nazionale è in grado di sostenere l'azione di nostri battaglioni. L'alimentazione di un'azione anfibia può essere devoluta ad enti alleati a livello divisionale o superiore, ma al livello di battaglioni i servizi non possono essere che della stessa nazionalità dei reparti operativi.

A questo punto il mio pensiero si concreta in positive proposte: se le forze armate italiane vogliono poter disporre del minimo necessario per potere effettuare un'operazione anfibia occorre che la Marina e l'Esercito diano vita quanto prima è possibile ad un Gruppo Navale di Spiaggia e ad un Gruppo Costa. I compiti di queste due organizzazioni e la loro forza approssimativa, che è quella che l'esperienza ha dimostrato necessaria e sufficiente per l'azione su di una spiaggia base reggimentale (circa 600 ÷ 800 metri), sono dimostrati qui di seguito: non è chi non veda come facilmente, qualora il problema si voglia realmente risolvere, si potrebbero trarre i quadri e le truppe necessarie da quegli organi e comandi ibridi la cui funzione, oggi, è più cartolaria che reale.

GRUPPO NAVALE DI SPIAGGIA. (Personale e mezzi della Marina).

Compiti:

- esecuzione del movimento navi-spiaggia per truppe e materiali e realizzazione dei relativi organi di controllo;
- organizzazione e segnalazione della spiaggia agli effetti di un sempre più facile approdo e scarico dei mezzi navali da sbarco;
- organizzazione di un servizio soccorso e riparazione mezzi navali da sbarco in avaria o in difficoltà per sfilarsi dalla spiaggia;
- concorso nella difesa dell'area di spiaggia.

Organici:

— quadri ed equipaggi del Gruppo Mezzi da Sbarco dipendono evidentemente dal numero e tipo dei mezzi a disposizione. A titolo orientativo il « Gruppo Mezzi » americano per un battaglione Marines (1200 uomini circa) è su circa 40 mezzi da sbarco tipo LCM ed LCVP;

— i quadri ed il personale destinati ad assolvere il secondo, terzo e quarto dei compiti sopra elencati possono essere costituiti sulla base di: 3 ufficiali, 20 sottufficiali e 60 marinai.

*GRUPPO COSTA. (Personale e mezzi dell'Esercito).**Compiti:*

Studio e realizzazione del « Piano del Gruppo Costa » che comprende:

a) creazione e gestione dei depositi dei vari materiali sbarcati;
b) progettazione ed esecuzione di quella rete di piste e strade necessarie per il traffico tra la spiaggia ed i depositi e tra questi ed i reparti combattenti;

c) organizzazione di comando dell'area di sbarco e apprestamento della cintura difensiva della suddetta area;

d) esecuzione di tutti i lavori necessari per rendere sicuro, rapido ed ordinato il trasporto dei materiali dai mezzi da sbarco ai depositi;

e) organizzazione dei posti di evacuazione;

f) progettazione ed eventuale attuazione del piano di difesa dell'area di spiaggia con *tutti* gli elementi a sua disposizione, ivi compreso il Gruppo Spiaggia.

Organici:

Un Gruppo Costa per una spiaggia base reggimentale può essere costituito sulla base di 10 ufficiali, 40 sottufficiali e 200 soldati.

L'esame più approfondito e dettagliato dei compiti degli organici di questi due gruppi potrà costituire il tema in un successivo articolo; per ora due cose desidererei fossero ben chiaramente comprese:

1° - un battaglione di fanteria, di alpini, di bersaglieri, quando sia già addestrato al combattimento terrestre, si può addestrare all'as-

salto anfibio in circa un mese; un Gruppo Costa ed un Gruppo Navale di Spiaggia addestrati ai loro specifici compiti ed all'appoggio su spiaggia aperta dell'azione delle truppe combattenti sono il risultato di molti mesi di prove, esercitazioni, esperimenti;

2° - il Gruppo Costa ed il Gruppo Navale di Spiaggia non sono elementi che possano essere dimensionati in base alla forza delle truppe da sbarco. Pur essendo funzione *anche* di questo elemento, la loro organizzazione si basa *soprattutto* sull'ampiezza e le caratteristiche della spiaggia che debbono essere in grado di organizzare. Se, ad esempio, è previsto che due battaglioni o reggimenti debbano sbarcare *successivamente* sullo stesso tratto di spiaggia, non è necessario aggregare ad ognuno di essi una propria organizzazione di spiaggia: basterà che l'organizzazione assegnata a quell'unità che sbarca per prima sia sufficiente a consentire l'alimentazione dell'azione di entrambe le unità.

Qualora venisse deciso che le forze armate italiane debbano poter eseguire in proprio, o in concorso con forze alleate, operazioni anfibie, due sono le possibili soluzioni:

— se prevarrà, come ritengo augurabile, il concetto di ottenere le massime possibilità col minimo sforzo, si dovrebbe giungere fatalmente alla costituzione dei Gruppi Costa e Navale di Spiaggia, coi quali sia possibile, quando necessario, rapidamente costituire la forza anfibia necessaria alla progettata azione;

— se prevarrà, come purtroppo troppe volte è successo, il criterio di attuare una soluzione limitata, e *solo apparentemente* più economica si darà ad una determinata formazione la qualifica « da sbarco » aggregando ad essa degli elementi logistici anfibi dimensionati alle sue specifiche possibilità operative. Tale organismo però risulterebbe mandante di quella flessibilità ed elasticità che, nelle operazioni anfibie, non debbono rimanere, come troppo spesso succede, retoriche e vuote parole, ma debbono tradursi nella realtà degli organici e della dottrina.

IL DISTACCAMENTO ESPLORANTE DI FANTERIA

Gen. di divis. Giovanni Gatta

1. PREMESSA.

In conformità delle direttive dello S. M. E., a conclusione dell'attività addestrativa ai campi, la divisione « Friuli » ha svolto dal 5 al 9 agosto 1954 le esercitazioni di cooperazione nel quadro del raggruppamento tattico.

Uno dei raggruppamenti tattici della divisione ha agito dalle falde del rilievo del monte Amiata, verso ponente, fino alle basse colline maremmane che si elevano a nord-ovest di Grosseto, in un quadro di azioni offensive rapidamente condotte per penetrare ben addentro in territorio supposto nemico e prendere possesso di posizioni importanti.

Lo sviluppo dell'operazione poneva come primo ed importante attore il reparto incaricato di svolgere l'esplorazione tattica terrestre. In difetto di cavalleria blindata è apparsa evidente la necessità di ricercare i mezzi e i modi per assolvere ugualmente l'importante ed insopprimibile compito esplorativo.

La soluzione è stata trovata con la costituzione di un distaccamento esplorante di fanteria.

Dato un cenno sommario sull'inquadramento dell'esercitazione e dell'azione svolta dal raggruppamento, mi riprometto di esporre le ragioni che hanno imposto il ricorso all'esplorazione di fanteria, quindi di esaminare la costituzione data al distaccamento esplorante e, sommariamente, l'impiego che di esso è stato fatto nel duplice compito dell'esplorazione sulla fronte e dell'esplorazione e protezione sul fianco esposto.

Ritengo con ciò di recare un apporto agli eventuali studi per il completamento delle norme sulla esplorazione sancite nella circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 1600 in data 15 settembre 1950.

2. - ELEMENTI DI IMPIANTO DELL'ESERCITAZIONE.

Scopo dell'esercitazione, l'esame dell'azione di unragt. t. nell'esplorazione e presa contatto, nell'attacco e nell'occupazione a difesa delle posizioni raggiunte.

Esercitazioni in bianco, con le truppe, a partito unico. Per altro, in talune situazioni e per alcune azioni, il nemico è stato rappresentato.

Terreno, quello della Val d'Orcia a ponente di Staz.e di Monte Amiata, del complesso collinare tra la confluenza Orcia - Ombrone e la stretta fra Sticciano e Roccastrada, della pianura a ponente della stretta predetta e delle colline che da Ribolla e Giuncarico salgono alla stretta di Gavorrano.

Visto nel suo complesso, da levante verso ponente e, cioè, nel senso in cui si è svolta l'esercitazione, il terreno presenta, in successione, una zona relativamente pianeggiante in corrispondenza della bassa Val d'Orcia, una zona collinosa in molti tratti aspra e coperta da fitta macchia tra Civitella Paganico e la stretta a sud di Roccastrada, una seconda zona pianeggiante che si estende sino al piede delle alture di Ribolla e di Giuncarico e, infine, una seconda zona collinare fino alla stretta di Gavorrano.

Supposto. Per conferire adeguata cornice tattica all'esercitazione si è considerato che la linea di frontiera fra gli opposti partiti, nel tratto da Acquapendente a Siena, corra poco a ponente della Via Cassia. In particolare, nel settore dell'Amiata essa si identifica con la rotabile . . . Petricci - Triana - Pod.e Termini - Arcidosso - Castel del Piano - Seggiano - Staz.e di M. Amiata . . .

All'apertura delle ostilità gli azzurri decidono di penetrare nel territorio avversario per prendere possesso di posizioni importanti ai fini dell'ulteriore sviluppo delle operazioni.

In relazione a questo intendimento operativo, il comando del VII C. A., che ha le sue unità schierate nel settore dell'Amiata, decide di impiegare la divisione « Friuli », che si è raccolta nella zona di Radicofani, per scavalcare le unità di copertura e forzare da Staz.e di M. Amiata e da S. Fiora con obiettivo Grosseto.

Sulla destra la divisione « Maremma » dalla zona di Lucignano d'Arbia agirà con obiettivo Massa Marittima.

In questo supposto si è fatta astrazione dal mare.

La *situazione del partito azzurro*, alla sera del 4 agosto, inizio dell'esercitazione, è in sintesi questa:

— le truppe di copertura nella notte precedente, sul 4 agosto, hanno superato la linea di confine fra Arcidosso ed il F. Orcia e si sono attestate sull'allineamento: Monticello - Montenero - Pian Colombaio;

— la divisione « Friuli » ha completato la radunata nella zona di Radicofani - M. Amiata e risulta così dislocata:

87° rgt. f., 1/8° a. camp., una cp. g. p.: a nord dell'Amiata, tra Seggiano e Campiglia d'Orcia; costituiscono un rgt. t. agli ordini del comandante l'87° f.;

forze rimanenti: tra S. Fiora e Piancastagnaio;

— l'aviazione azzurra è in leggera prevalenza sulla rossa.

La *situazione del partito rosso*, alla stessa data, può essere così riassunta:

— le forze rosse hanno poca consistenza e finora hanno opposto scarsa resistenza; in particolare, nella notte sul 4 agosto le forze di copertura, sotto la pressione di forze azzurre, hanno abbandonato le posizioni di Monticello - Montenero - Pian Colombaio;

— forze di fanteria motorizzata, della presumibile entità di un battaglione, sono segnalate la sera del 4 agosto nella zona fra l'Orcia e la rotabile Cinigiano - Monticello, con gravitazione su quest'ultima; elementi avanzati poco a levante della rotabile: Cinigiano - Porrona - Staz.e di S. Angelo.

Con le forze che ripiegano il nemico si ripromette di ritardare l'avanzata azzurra verso la zona di Grosseto. Dato il ritardo nella sua radunata, non è probabile che possa rinforzare le unità cui ha affidato il compito di manovrare in ritirata; è però da ritenere che oltre la stretta di Gavorrano ed oltre Grosseto opporrà forti resistenze.

Compito della divisione « Friuli » ed ordini del suo comandante.

La divisione deve scavalcare le unità di copertura e forzare dalla zona di Staz.e di M. Amiata e dalla zona di S. Fiora con obiettivo Grosseto.

Il comandante della divisione, per garantire il possesso della pianura di Grosseto, ritiene necessario occuparne anche il lembo settentrionale ed, in particolare, la stretta di Gavorrano che pone in comunicazione la pianura di Grosseto con quella di Follonica.

In base a tali intendimenti egli formula questo concetto d'azione:

— agire con le maggiori forze da S. Fiora su Grosseto;

— assecondare quest'azione, ed in pari tempo garantirsi sul fianco destro, agendo dalla bassa Val d'Orcia, per la zona fra Sticciano e Roccastrada, sulla stretta di Gavorrano allo scopo di prendere possesso degli sbocchi di ponente della stretta stessa.

Il rgt. t. 87° rgt. f., dalle posizioni tra Monticello e Montenero, ha il compito di avanzare in direzione di Sasso d'Ombrone - Paganico, per sboccare oltre la stretta fra Sticciano e Roccastrada; preso possesso dello sbocco di ponente di questa stretta, avanzare oltre le alture fra Giuncarico e Ribolla per forzare la stretta di Gavorrano e occuparne lo sbocco di ponente.

Limite di settore fra il raggruppamento e le rimanenti forze della divisione: Arcidosso - Castiglione - Bandini - Campagnatico - Montepescali - Verulonia.

Direttrice di avanzata: Montenero - Sasso d'Ombrone - Paganico - Staz.e di Roccastrada - km 11 della SS. Senese Aretna - M.o del Muro - Staz.e di Gavorrano.

Posizioni da raggiungere successivamente:

— Poderone - M. Verdi - Dogana;

— posizioni fra Sticciano e Roccastrada;

— Giuncarico - Ribolla;

— Gavorrano - Pod.e del Monte.

Ora d'inizio delle operazioni: 0600 del 5 agosto.

2. - COSTITUZIONE DEL DISTACAMENTO ESPLORANTE DI FANTERIA.

La situazione, in cui il mattino del 5 agosto il rgt. t. agli ordini del comandante dell'87° rgt. f. è chiamato ad operare può essere così riassunta e valutata.

Sotto la pressione delle truppe di copertura azzurre, quelle di copertura rosse hanno abbandonato la notte sul 4 agosto le posizioni di confine ed hanno ripiegato a ponente delle posizioni di Monticello - Montenero - Pian Colombaio.

Nel settore della Val d'Orcia i rossi hanno, perciò, perduto le ultime posizioni che esercitavano ancora un certo dominio verso le falde del M. Amiata, e si trovano ora ad agire nel bassopiano che la Valle dell'Orcia forma fra le posizioni predette e quelle di Civitella

Paganico, che si elevano subito a ponente della confluenza Orcia-Ombrone.

Il bassopiano non offre consistenti appigli tattici. E' verosimile pertanto che i rossi, mascherati e protetti da un velo di pattuglie, ripieghino sulle alture di Civitella Paganico e su queste, o su quelle più arretrate fra Sticciano e Roccastrada, si preparino a dare un colpo di arresto all'avanzata nemica.

Questo apprezzamento della situazione è, però, solo in parte convalidato dalle informazioni sul nemico che si posseggono la sera del 4. Occorrono elementi di conferma e questi non possono essere acquisiti che mediante l'esplorazione spinta in avanti, alle prime luci del 5, fino a prendere contatto con l'avversario ed a penetrare per quanto possibile in profondità, nell'intento di raggiungere il grosso delle forze, individuarne occupazione, consistenza, natura ed atteggiamento.

E' manifesto, infatti, che il ragt. t. non può avventurarsi nel bassopiano fra le falde dell'Amiata e le alture di Civitella Paganico senza che prima sia chiarita la situazione del nemico e, cioè, si conosca esattamente la dislocazione del grosso del suo dispositivo di sicurezza e da essa si possa dedurre il probabile schieramento delle sue artiglierie e le conseguenti possibilità di azione di queste sul terreno di avanzata. Ogni missione di sicurezza, integrata da esplorazione ravvicinata, è da ritenersi in questo caso insufficiente allo scopo, giacchè non servirebbe a preservare dall'azione improvvisa e di sorpresa del fuoco avversario. Occorre pertanto che sicurezza ed esplorazione ravvicinata siano precedute da azione esplorante spinta a distanza.

Ma, questa azione esplorante, da spingere avanti fino a circa 20 km dalle posizioni ove è schierato il grosso del ragt. t., non può ovviamente essere assolta da elementi esploranti leggeri, giacchè questi si fermerebbero ai primi contatti con l'esplorazione avversaria certamente consistente e combattiva, che in casi del genere assume duplice funzione informativa e ritardatrice. Occorre pertanto pensare ad un'esplorazione tattica terrestre che agisca in stretto collegamento con l'esplorazione tattica aerea e si spinga avanti anche di forza, fino al punto in cui la consistenza e la continuità dell'organizzazione avversaria non la costringeranno a fermarsi.

Questa esplorazione tattica terrestre, affinché agisca rapidamente in profondità e raggiunga i risultati voluti entro accettabili margini di tempo, di norma, deve essere assolta da unità di cavalleria blindata che sono specificatamente idonee alla particolare bisogna.

Il ragt. t. non dispone però di cavalleria blindata. Ciò può essere dovuto al fatto che neanche la divisione ne dispone, oppure, più verosimilmente, che la divisione ne disponga in misura limitata (ad es. un gruppo di squadroni) e perciò abbia preferito farla agire interamente nel proprio settore di azione piuttosto che frazionarla per assegnarne un'aliquota al ragt. t.. Questo frazionamento delle già esigue forze di cavalleria avrebbe, infatti, condotto inevitabilmente al risultato di renderle insufficienti ovunque. Ma qui, ciò che occorre constatare è la realtà che evidente ed impellente sussiste il compito; manca però l'organo specifico per assolverlo.

Una soluzione si impone e questa non può ovviamente essere ricercata nella semplicistica conclusione che, mancando l'organo, si trascura la funzione. Le conseguenze di siffatta abulia potrebbero essere scontate amaramente. Non resta, pertanto, che risolvere il problema affidando il compito ad un organo, da trarsi dal ragt. t. stesso, costituito con elementi scelti fra i più idonei ed appropriati per svolgere la particolare missione esplorativa a distanza.

Questa soluzione porta alla costituzione di un distaccamento esplorante di fanteria (D.E.F.) composto in modo che possa soddisfare alle principali esigenze proprie dell'esplorazione ed abbia, altresì, ampie possibilità di:

- rapido movimento su strade e carrarecce, nonchè su terreno vario di facile transitabilità;

- fare agire pattuglie esploranti su autoveicoli veloci anche fuori strada;

- pronto concentramento anche quando, per le esigenze proprie della missione esplorativa su ampio settore, abbia assunto articolazione minuta nel senso della fronte e scaglionamento accentuato in profondità;

- agire di forza contro nuclei ritardatori avversari;

- opporre un solido schieramento controcarri all'eventuale azione di blindo-corazzati avversari.

Un distaccamento, che soddisfi alle esigenze ed abbia le possibilità predette, può essere tratto senza difficoltà dal complesso di un reggimento di fanteria. La sua composizione varia in relazione ai consueti fattori di ogni problema tattico. Nel caso concreto in esame è sembrato soluzione opportuna ed adeguata la costituzione di un distaccamento esplorante con una compagnia fucilieri rinforzata da: 1 plotone cingolato, 2 plotoni cannoni c. c. da 57/50, 2 plotoni cannoni da 75 s. r., 1 squadra pionieri, 1 squadra collegamenti.

4. - ALTRE RAGIONI CHE HANNO CONSIGLIATO LA COSTITUZIONE DEL D.E.F.

Alla costituzione del D.E.F. il comandante del ragt. t. è stato spinto anche dalla considerazione che, superato il complesso collinare che si esaurisce verso ponente con la stretta fra Sticciano e Roccastrada, si presenta all'avanzata del ragt. t., prima che esso raggiunga la stretta di Gavorrano, l'ampia pianura del F. Bruna seguita dalla zona di basse colline a ponente di Giuncarico e Ribolla. E' verosimile che il nemico, respinto dalle ultime posizioni fra Sticciano e Roccastrada, opponga nella pianura e nella zona di basse colline predetta solo sporadiche resistenze ritardatrici e che si riserbi, invece, una solida difesa in posto con tutte le sue forze sulle posizioni della stretta di Gavorrano.

L'entità e la localizzazione di queste resistenze ritardatrici, certamente sostenute dal fuoco di artiglieria, non saranno però note. occorrerà rivelarle in anticipo per non incappare contro di esse di sorpresa. A questo scopo soccorrerà nuovamente l'azione del distaccamento esplorante che, lanciato avanti per una profondità fino a 20 km circa, servirà a chiarire la situazione anche per poter adeguare tempestivamente ad essa la manovra. Dopo il primo impiego in Val d'Orcia è, perciò, da prevedere un secondo impiego del D.E.F., con pari compito e su terreno simile, nella valle del Bruna e sulle basse colline che ad essa fanno seguito verso ponente.

Ma l'impiego del distaccamento non si esaurisce nei due successivi compiti esplorativi già visti. Giova infatti ricordare che il ragt. t. opera sempre con il fianco destro scoperto dato il grande intervallo che lo separa dallo schieramento della divisione « Maremma », la quale agisce sulla direttrice Lucignano d'Arbia - Massa Marittima. Durante l'avanzata l'unità schierata sulla destra potrà provvedere essa al fiancheggiamento; ma, nell'intermezzo fra le due successive fasi esplorative e, cioè, durante le azioni combattive per il superamento del complesso collinare fra le valli dell'Orcia e del Bruna e, poscia, dopo le due fasi esplorative, durante il forzamento della stretta di Gavorrano, la protezione al fianco destro dovrà essere spinta molto all'esterno per evitare sorprese in pieno attacco.

Questo compito più vasto e di maggiore impegno e portata, non può essere assolto da elementi fiancheggianti spinti dall'unità di destra dello schieramento complessivo del ragt. t., che è anche impegnata contro il nemico che ha di fronte, ma è bene che sia assunto

da un elemento consistente distaccato dal comando del ragt. t. Tale elemento potrà essere quello stesso che nelle due fasi precedenti ha svolto la missione esplorante.

In tale modo il distaccamento assolverà la duplice funzione dell'esplorazione sulla fronte e della protezione del fianco esposto e si alternerà in questi successivi impieghi:

— esplorazione in Val d'Orcia fino a prendere contatto con le difese nemiche di Civitella Paganico;

— protezione del fianco da Civitella Paganico a Roccastrada per garantire lo schieramento quando il ragt. t. procede all'attacco delle posizioni che culminano con la stretta fra Sticciano e Roccastrada;

— esplorazione in Valle Bruna fino al contatto con le difese nemiche della stretta di Gavorrano;

— protezione del fianco quando il ragt. t. attaccherà le difese della stretta di Gavorrano e ricerca del collegamento tattico con gli elementi della divisione « Maremma » che ormai dovrebbero essere vicini.

5. - IL D.E.F. NELL'ESPLORAZIONE TATTICA.

Il mattino del 5 agosto il D.E.F., che nella notte si è arrestato sulle posizioni di: Monticello - Montenero - Pian Colombaio, supera le posizioni stesse e dà inizio all'azione esplorante.

Al comandante del D.E.F. sono noti situazione propria e nemica, situazione compito ed obiettivi del ragt. t.. Gli è noto anche che l'esplorazione tattica aerea ha per missione prima la ricerca del nemico sulle alture a ponente dell'Ombrone, e che le informazioni relative gli perverranno tramite il comando del ragt. t.. Notizie sul terreno e sulla viabilità sono state aggiornate con l'ausilio di fotografie aeree eseguite nei giorni precedenti.

Il comandante del ragt. t. ha affidato al comandante del D.E.F. il compito di avanzare rapidamente fino all'Ombrone, agendo di forza contro elementi esploranti che assommino anche compito ritardatore, allo scopo di accertare eventuali occupazioni nemiche e consistenza delle stesse, sulle posizioni di Poggi - Sasso d'Ombrone - M. Verdi - Dogana. Trovando sgombrare queste posizioni, procedere su quelle successive tra Paganico e Civitella Marittima e, se possibile, proseguire ancora nell'esplorazione fino alla stretta fra Sticciano e Roccastrada.

Settore da esplorare quello limitato a:

- Sud (sinistra): Monticello - Cinigiano - Campagnatico - Montorsai - Sticciano;

- Nord (destra): Sant'Angelo in Colle - Civitella Marittima - Roccastrada.

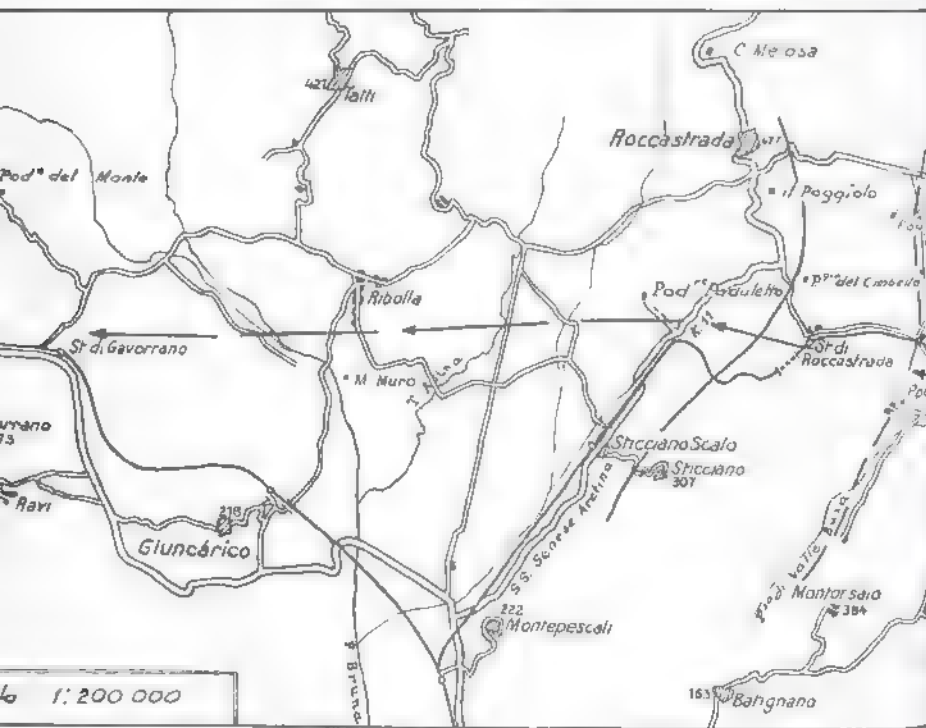
Direzione principale di esplorazione: Monticello - Sasso d'Ombrone - M. Verdi - Staz. di Roccastrada - km 11 SS. Senese Aretina.

Linee di riferimento:

- I: Cinigiano - Porrone - Staz. di S. Angelo;

- II: rotabile Poggi Sasso d'Ombrone, quindi F. Ombrone fino all'altezza di Monte Antico;

Esercitazione di raggruppamento tattico:



————— direzione principale di esplorazione
 - - - - - linea di riferimento
 ———— linea di attestamento

— III: Poderone - M. Verdi - Dogana;

IV: Fosso di valle Buia - Poggione - Pod. e Detizio - Pod. e Peri.

Linee di attestamento:

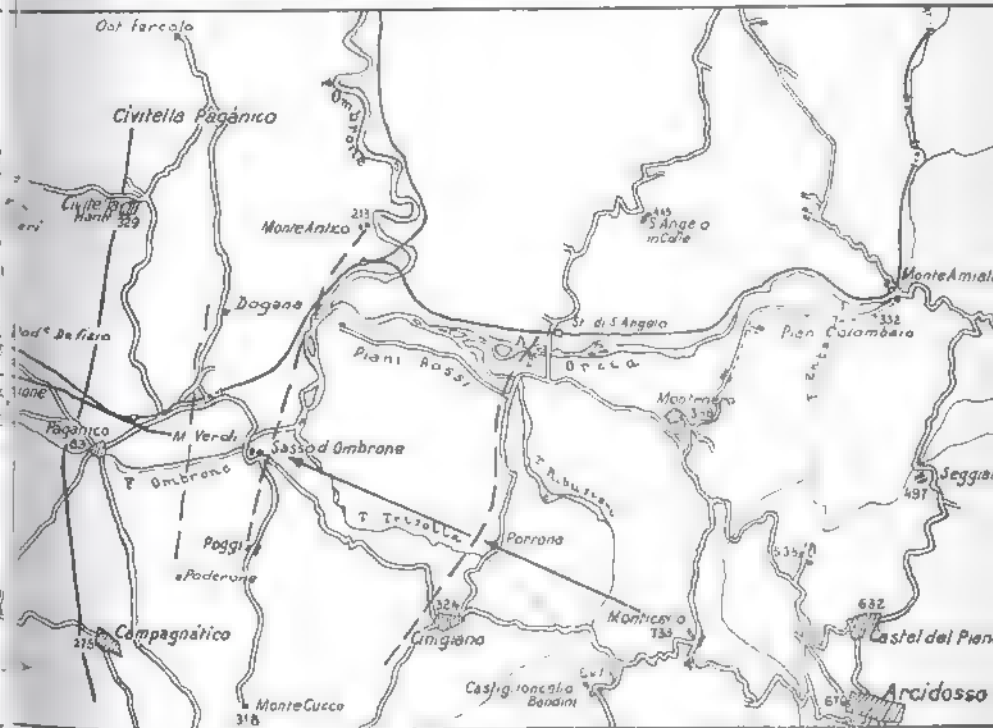
— I: F. Ombrone fra Campagnatico e Paganico, quindi rotabile da Paganico e Civitella Marittima;

— II: SS. Senese Aretina tra Sticciano scalo e Roccastrada.

Obiettivi da raggiungere: quelli rappresentati dalle due linee di attestamento.

Rotabili di particolare importanza da controllare: Monticello - Cinigiano - Sasso d'Ombrone - Paganico - Staz. di Roccastrada.

impiego del distaccamento esplorante di fanteria



Posizioni di particolare importanza: M. Verdi - Dogana - Civitella Marittima - Roccastrada.

Nel caso di incontro con nuclei nemici esploranti, agire di forza per respingerli e per mantenere l'ascendente già conquistato sul nemico nei primi scontri fra le opposte coperture. Nel caso di incontro con blindo-corazzati avversari, possibile ma non probabile data la situazione, le pattuglie ripieghino sui sostegni e questi organizzino la difesa in luoghi disagiati ai blindo-corazzati ponendo prontamente in linea tutto l'armamento controcarro di cui dispongono. Preso contatto con occupazioni consistenti mantenerlo, cercando di definirne esattamente le eventuali discontinuità e i limiti sui fianchi.

Sulla base di questi ordini, il comandante del D.E.F. informa la sua azione ai seguenti concetti:

- svolgere esplorazione rapida e sommaria limitata alle rotabili, agli abitati e ai maggiori caseggiati, fino alle posizioni della seconda linea di riferimento;

- nel procedere oltre, divenendo più probabile l'incontro con nuclei ritardatori prima e poscia con occupazioni più consistenti, svolgere esplorazione più intensa e di dettaglio;

- gravitare inizialmente con le forze sulla sinistra.

In ordine a questi concetti il comandante del D.E.F. dispone:

- grosso delle forze sulla direttrice Monticello - Cinigiano - Sasso d'Ombone - Paganico col compito di spingere pattuglie esploranti sulla fronte e sul fianco sinistro;

- un sostegno distaccato sulla destra lungo la direttrice Montenero - Piani Rossi - Dogana - Civitella Marittima.

Il grosso è in condizioni di rinforzare prontamente il sostegno che opera sulla destra perchè fitta è la rete stradale che collega le due direttrici ed il terreno, fino all'Ombone, pende da sinistra verso destra.

Sulla sinistra, si ha la fusione degli elementi più arretrati in cui normalmente si articola l'esplorazione (pattuglie, sostegni, grosso) e ciò principalmente per realizzare un dispositivo più raccolto ed economico. In pratica, il grosso avanzerà scaglionato in profondità ed è implicito che gli elementi di testa assolveranno la funzione propria del sostegno in rapporto alle pattuglie, mentre quelli di coda si manterranno in misura di agire a favore dell'intero schieramento e, perciò, su tutto il settore.

Riferita al caso concreto, la soluzione è stata ritenuta idonea ed aderente alle necessità contingenti. Nell'esecuzione, le pattuglie esploranti hanno più volte segnalato elementi similari avversari che, all'apparire di esse hanno ripiegato. Pattuglie nemiche con compito anche ritardatore appostate fra Cinigiano e Sasso d'Ombone, ai passaggi sull'Ombone, a M. Verdi e a Dogana, hanno invece richiesto l'impiego del sostegno (sulla destra), o degli elementi di testa del grosso (sulla sinistra) per agire di forza e superare così le resistenze che avevano arrestato le pattuglie.

Sulle posizioni di Paganico e Civitella Marittima, le pattuglie prendono contatto con occupazioni consistenti che realizzano un sistema di fuochi quasi continuo, seppure non denso. Il comandante del D.E.F., a questo punto, stima di non poter più avanzare, perchè dovrebbe far luogo ad azioni per le quali egli non possiede forze adeguate. Estende perciò l'azione esplorante sui fianchi e provvede a ben localizzare e valutare le occupazioni nemiche.

L'azione del D.E.F. ormai volge al termine. Le avanguardie del ragt. t., che il tardo mattino del 5 si sono attestate sulle posizioni di Monticello - Montenero - Pian Colombaio, appena il D.E.F. ha segnalato libere le posizioni della terza linea di riferimento, hanno iniziato l'avanzata muovendo sulle stesse direttrici seguite dall'esplorazione. Nel pomeriggio superano le posizioni della seconda linea di riferimento e verso sera raggiungono il D.E.F.. All'imbrunire lo sostituiscono subentrando con i loro elementi avanzati nel contatto col nemico.

In tal modo il D.E.F., rilevato dalle avanguardie, ripiega e nella notte si raduna sulla destra nella zona di Monte Antico per assolvere, nei successivi giorni 6 e 7 agosto, il compito di copertura del fianco destro dello schieramento del ragt. t., mentre questo procede all'attacco con obiettivo lo sbocco oltre la stretta fra Sticciano e Roccastrada.

6. - IL D.E.F. NELLA PROTEZIONE DEL FIANCO.

Le offese sul fianco destro, mentre il ragt. t. agisce per il forziamento delle difese nemiche del complesso collinare fra Orcia e Bruna, possono provenire lungo le due grandi direttrici con orientamento nord-sud, che fanno capo a Civitella Marittima e a Roccastrada.

Il comandante del ragt. t. assegna al D.E.F. il compito di bloccare in primo tempo la direttrice che da Casale di Pari adduce a Civitella Marittima; prosegue l'azione del ragt. t. oltre il costone di

Civitella Marittima, estendere la copertura, in parallelo al progredire dell'attacco, fino alla rotabile che da Monticiano e Torniella adduce a Roccastrada.

Scopo: impedire che elementi nemici cadano sul fianco destro dello schieramento mentre il ragt. t. procede all'attacco delle posizioni note.

Il comandante del D.E.F. considera che il nemico che intenda portare l'offesa sul fianco, nel tratto fra la valle dell'Ombrone e Roccastrada, date le difficoltà che il terreno oppone fuori strada, sia, almeno inizialmente, legato alle rotabili ed anche a contatto avvenuto non possa molto distaccarsi da esse. In conseguenza egli giudica che potrà validamente opporsi all'azione nemica purché abbia per tempo sentore di essa e possa disporre, nelle località adatte e nei momenti opportuni, le forze necessarie per sbarrare le strade e il terreno ad esse subito latitante.

In base a questo apprezzamento egli così concepisce l'azione da svolgere:

— spingere pattuglie esploranti verso nord fino all'altezza del torrente Farma;

— bloccare con posti di sbarramento le due strade principali che provengono da nord;

— estendere verso ponente l'azione di pattuglia di conserva al progredire dell'attacco;

— mantenere il grosso in misura di fare massa sulla direttrice lungo la quale si dovesse manifestare l'azione avversaria.

In ordine a questi concetti il D.E.F., alle prime luci del 6 agosto, muove dalla zona di Monte Antico verso le posizioni a nord di Civitella Marittima. Inizialmente limita il pattugliamento alla rotabile per Casale di Pari ed organizza un posto di sbarramento presso il bivio di Fercola. Successivamente l'azione di pattuglia è estesa verso ponente fino alla rotabile Roccastrada - Torniella. Un posto di sbarramento è organizzato su questa strada presso il bivio di C. Melosa.

Il mattino del 7 agosto il ragt. t., a coronamento dell'azione di torzamento condotta nelle ultime ore della notte e alle prime luci, sbocca oltre la stretta fra Sticciano e Roccastrada. Il mattino stesso, il D.E.F., che intanto si era raccolto nella zona subito a nord di Roccastrada, è lanciato nella pianura del F. Bruna con obiettivo ultimo la stretta di Gavorrano.

L'azione esplorante che il distaccamento compie il 7 ed il mattino dell'8 agosto, nonchè quella di protezione del fianco destro che

compie il 9 agosto mentre il ragt. t. avanza verso le posizioni della stretta di Gavorrano e poscia le attacca, sono molto simili a quelle svolte in precedenza e ne ricalcano, perciò, le linee principali per quanto ha tratto a concezione ed attuazione.

7. - AZIONE DEL RAGGRUPPAMENTO TATTICO.

Avvicinamento. Nel tardo pomeriggio del 5 agosto le pattuglie esploranti del D.E.F., come si è già visto, sono arrestate sulla prima linea di attestamento da un'occupazione nemica nucleare, ma abbastanza continua, che a sud di Paganico si appoggia all'Ombrone e a nord si sviluppa lungo il costone seguito dalla rotabile per Civitella Marittima.

L'esplorazione tattica accertata ubicazione e consistenza del dispositivo di sicurezza nemico ha ormai assolto il suo compito.

Ad essa non rimane che mantenere ed intensificare il contatto fino al sopraggiungere delle avanguardie e, appena sostituita da queste, ripiegare per tenersi pronta all'assolvimento di altri compiti.

In possesso dei risultati dell'esplorazione tattica, che continuamente gli pervengono, il comandante del ragt. t., decide di iniziare, fin dal pomeriggio del 5, l'avvicinamento alle posizioni nemiche di Paganico e Civitella Marittima, per procedere all'alba del 6 all'attacco degli elementi avanzati che hanno arrestato l'esplorazione, eliminarli o respingerli e giungere al più presto a contatto con gli elementi più solidi e consistenti dell'occupazione nemica sulle posizioni proprie della stretta fra Sticciano e Roccastrada.

Gravitazione iniziale delle forze sulla sinistra dove il movimento è più agevole e la copertura maggiore.

L'avvicinamento è compiuto su due colonne che seguono le stesse direttrici dell'esplorazione:

— colonna di destra: I/87°; direzione di avanzata: Montenero - Piani Rossi - Dogana - Civitella Marittima; obiettivo iniziale: Civitella Marittima;

— colonna di sinistra: II e III/87° e unità reggimentali; direzione di avanzata: Monticello - Cinigiano - Sasso d'Ombrone - Paganico; obiettivo iniziale: Paganico.

Artiglieria: I/8°, in posizione nella zona di Castel del Piano, avanzerà a scaglioni di batteria. Il mattino del 6 dovrà essere in posizione sulla destra Ombrone nella zona a nord di M. Verdi.

Azione contro le avanguardie avversarie. Il mattino del 6 agosto le avanguardie risultano schierate a contatto con gli elementi avanzati nemici sul costone Paganico - Civitella Marittima. Il btg. di secondo scaglione si è spostato sulla destra, nella zona di Dogana.

Già alla sera del 5 le pattuglie del D.E.F. avevano desunto notizie sull'occupazione che le aveva arrestate. Tali notizie necessitano però di conferma perchè è verosimile che nella notte il nemico possa avere rimaneggiato il suo schieramento. Alle prime luci, perciò, le avanguardie spingono avanti i loro elementi avanzati per obbligare il nemico a rivelarsi. Il combattimento si accende così con azioni di pattuglie che divengono sempre più consistenti ed impegnano i reparti maggiori. All'azione della fanteria seguono azioni di tiro di artiglieria sugli elementi dell'organizzazione nemica che a mano a mano si rivelano. Il combattimento in tal modo si estende e cresce di intensità fino a richiedere l'impiego di tutte le forze dei due btg. di primo scaglione.

Gli elementi avanzati nemici, sotto l'aumentata pressione, è verosimile che resistano fino a quando non risultino pregiudicate le vie di ripiegamento; fino a quando, cioè, non si profili una concreta minaccia su uno o su ambedue i fianchi. Accade così che, dopo i combattimenti che nel loro sviluppo si sono polarizzati presso gli abitati di Paganico e di Civitella Marittima, l'occupazione nemica ripiega su posizioni arretrate senza lasciarsi agganciare in una difesa ad oltranza. Il ripiegamento è favorito dalla copertura del terreno ed è verosimile che, se bene organizzato, possa effettuarsi senza perdite apprezzabili.

Il nemico ha ottenuto lo scopo di imporre un tempo di arresto all'avanzata del ragt. t.; questo per altro ha manovrato in modo da ridurre al minimo l'arresto facendo intervenire a sostegno delle avanguardie le rimanenti forze dei due battaglioni di primo scaglione ed appoggiandole validamente col tiro del gruppo.

Forzamento della stretta fra Sticciano e Roccastrada. Eliminati gli elementi avanzati nemici, la progressione è subito ripresa e, alle prime ore del pomeriggio del 6 agosto, le avanguardie prendono contatto con l'occupazione nemica organizzata sulle posizioni tra Sticciano e Roccastrada.

Su queste posizioni il nemico ha schierato tutte le sue forze allo scopo di imporre all'attaccante un più lungo tempo di arresto. La sua azione è agevolata dalle facilitazioni che il terreno, aspro e co-

perto per la maggior parte da fitta macchia, offre alla difesa. I tratti accessibili sono infatti pochi e di limitata estensione; la difesa, che dispone di scarse forze, ha perciò buon gioco a concentrarle su di essi. Giova altresì alla manovra della difesa la SS. Senese Aretina che funge da arroccamento sul rovescio delle posizioni.

Dei due pilastri della stretta, il più accessibile per l'attaccante è quello di destra, fra la depressione seguita dalla linea ferroviaria e Roccastrada. Facilitano, infatti, l'accesso ad esso i costoni che salgono a Poggio Cimbello ed a il Poggiolo, coltivati ed agevoli, sufficientemente coperti, ma senza l'impedimento e l'intrico della fitta macchia che copre quasi ovunque le altre alture.

Il comandante del ragt. decide di impegnare frontalmente le difese nemiche a sud di Poggio Cimbello e di forzare fra Poggio Cimbello e il Poggiolo, con obiettivo la zona di Pod.e Paduletto, sul rovescio della stretta. Il btg. già in secondo scaglione si affianca all'esterno del btg. di destra. In tal modo tutte le forze sono poste in linea per un attacco rapido e violento. Prima di sera il contatto viene serrato e l'organizzazione nemica in notevole parte individuata.

L'azione è iniziata alle ore 0200 del 7 allo scopo di approfittare delle ultime ore della notte per fare fuori gli elementi avanzati e serrare sotto alle posizioni nemiche. All'alba i due battaglioni schierati sulla destra, preceduti da intensi tiri di appoggio muovono all'attacco di Poggio Cimbello e di il Poggiolo, mentre il terzo btg. impegna le rimanenti forze nel fondo valle e verso Sticciano.

Alle ore 1000 del 7 agosto i due battaglioni sulla destra superano la SS. Senese Aretina a nord del bivio presso Poggio Cimbello e scendono verso Pod.e Paduletto, oltre la stretta. Gli elementi nemici impegnati nella zona attaccata sono interamente eliminati, gli altri però hanno la possibilità di sganciarsi e ripiegare.

E' verosimile che in una situazione del genere una metà almeno delle forze nemiche possa sottrarsi ripiegando per tempo.

Il D.E.F. è subito ritirato dal compito di protezione del fianco ed è lanciato avanti con compito esplorante verso le alture fra Giuncarico e Ribolla. La protezione del fianco viene di nuovo assunta dagli elementi di destra dello schieramento che, nella nuova fase di avanzata, l'assolvono a breve raggio.

Il giorno seguente, 8 agosto, all'azione esplorante segue l'avvicinamento del ragt. t. alle posizioni della stretta di Gavorrano e quindi, il 9 agosto, l'attacco della stessa per occuparne gli sbocchi di ponente. Le azioni si ripetono all'incirca con lo stesso ritmo e con

modalità identiche, data l'affinità delle situazioni e la somiglianza delle caratteristiche del terreno.

8. - CONSIDERAZIONI.

Sviluppo delle operazioni. Le operazioni iniziate dal rgt. t. la sera del 4 agosto dalle posizioni di Monticello-Montenero-Pian Colombaio, sulle falde occidentali dell'Amiata, sono terminate il mattino del 9 agosto sugli sbocchi di ponente della stretta di Gavorrano.

In questi 5 giorni il rgt. t. ha esplorato, avanzato e combattuto su una profondità di circa 50 km. E' verosimile che le operazioni effettive avrebbero richiesto un tempo maggiore, giacchè mancano in manovra tutti gli impedimenti e gli attriti che sorgono nella condotta delle operazioni effettive. Lo sviluppo dato, seppure può sembrare alquanto rapido, in specie per alcuni atti di organizzazione ed esecuzione dell'attacco, ritengo però che sia accettabile, giacchè nella situazione tattica supposta compito del comandante del rgt. t. era quello di penetrare rapidamente in profondità sfruttando la momentanea inferiorità nemica.

L'esercitazione si è svolta senza alcuna interruzione, senza cioè sospensioni di manovra per il compimento di atti logistici. Ciò ha richiesto particolari provvedimenti, in specie per la distribuzione dei viveri agli elementi esploranti o comunque avanzati.

Giova qui subito rilevare che il vettovagliamento sarebbe stato molto facilitato e si sarebbero evitati alcuni rifornimenti non del tutto verosimili in ambiente reale di guerra, ove si fosse avuto a disposizione un certo numero di razioni viveri da combattimento.

Ciò non pertanto le truppe hanno sempre consumato i loro pasti, hanno avuto assicurate le ore necessarie di riposo e non sono state sottoposte a prestazioni superiori alle loro possibilità. A dura prova è stato messo solo il personale dei comandi e delle trasmissioni che, come sempre, è quello che sopporta il maggior peso della continuità delle operazioni.

Composizione e forza del distaccamento esplorante. Come si è visto, nel caso concreto in esame, il distaccamento esplorante è stato costituito con una compagnia fucilieri rinforzata da: 1 plotone cingolato, 2 plotoni cannoni c. c. da 57/50, 2 plotoni cannoni da 75 s. r., una squadra pionieri, 1 squadra collegamenti.

I dati relativi alla forza, all'armamento di reparto, ai mezzi di trasporto ed ai mezzi di trasmissioni del distaccamento esplorante così costituito, sono in sintesi i seguenti:

— forza (considerati gli organici al completo): ufficiali 12, sottufficiali e truppa 370; totale 382;

— armamento controcarri: cannoni da 57 s. r.: 2; cannoni da 75 s. r.: 8; cannoni da 57/50: 4; bazooka: 10;

— autoveicoli: motocicli n. 4; AR51 n. 9; CL51 n. 30; cingollette n. 18; rimorchi n. 8;

— mezzi di trasmissione: 20 stazioni radio di vario tipo.

Come appare dai dati sopra riportati la forza è ragguardevole. Variazioni possono essere portate riducendo oppure aumentando i plotoni fucilieri e cingolati in relazione al numero delle pattuglie che si presume di fornire e alle azioni che si prevede di dover svolgere contro elementi ritardatori avversari. Non conviene portare riduzioni al numero dei plotoni cannoni da 57/50 e 75 s. r. per non ridurre la capacità reattiva controcarro. Opportuno risulterebbe un aumento di bazooka, ma ciò comporterebbe una sottrazione ad altri reparti.

Comunque, è manifesto che quanto più è probabile l'incontro con blindo-corazzati avversari tanto maggiore dovrà essere l'armamento controcarri. In tali casi, anzi, se possibile, risulterebbe molto opportuno il rinforzo di pezzi controcarri semoventi.

Si è previsto solo l'impiego di pl. cingolato; ciò, però, principalmente per ragione del limitato rendimento delle cingollette sia su strada che in terreno vario. Sono, le cingollette attualmente in dotazione, autoveicoli vecchi e logori di insicuro e scarso rendimento che mal si prestano per il servizio di pattuglia. Ove fossero sostituite con mezzi più idonei e nuovi, nella costituzione del distaccamento esplorante si potrebbe, in taluni casi, fare a meno dei plotoni fucilieri rimpiazzandoli con i 3 plotoni cingolati del reggimento.

Il D.E.F. così com'è stato costituito, può formare fino ad un massimo di:

— 5 pattuglie (2 pattuglie su 3 cingollette ciascuna, 3 pattuglie su 3 AR.51 ciascuna);

— 2 sostegni, ciascuno di un pl. fuc. rinforzato con cannoni da 57 e 75 s. r. ed, in taluni casi, anche con cannoni da 57/50.

L'opportunità che ciascuna pattuglia disponga di 3 autoveicoli consegue del fatto che, quando la presenza del nemico è molto probabile, normalmente un autoveicolo sarà spinto avanti per esplorare a breve raggio fino ad un determinato punto, mentre il personale

degli altri due sarà « in guardia » per sostenerlo con il fuoco e far fronte a qualsiasi imprevisto. Raggiunta la località e constatata l'assenza del nemico, ad un segnale, gli altri due autoveicoli raggiungeranno.

Fino a quando le probabilità di incontro col nemico sono limitate, le pattuglie muovono principalmente montate e sulle strade, raggiungendo successivi punti di osservazione. Abbandonano le strade principali e muovono se possibile su terreno vario, quando abbiano sentore della vicinanza di elementi nemici. Quando in conseguenza di notizie varie o dal rilievo di altri sintomi, vi sia la probabilità che una località da esplorare sia occupata dal nemico, gli esploratori di fanteria lasceranno gli autoveicoli ed agiranno a piedi.

Vedere e non lasciarsi scoprire, sorprendere e non cadere in agguati, è in sintesi lo scopo che le pattuglie debbono raggiungere, adottando di volta in volta i mezzi, i procedimenti e gli espedienti più adatti.

I sostegni debbono essere in grado di agire contro nuclei ritardatori avversari che ostacolano l'azione delle pattuglie e di opporsi ad elementi blindo-corazzati. Da ciò la necessità che siano consistenti e dispongano di armi controcarro.

9. - CONCLUSIONE.

Gli atti iniziali di ogni guerra, per un tempo più o meno lungo e per un'estensione più o meno ampia, sono di movimento. Ma, quella di movimento è fra le forme della guerra la più difficile. E' a questa forma di guerra, pertanto, che occorre preparare le nostre truppe e, principalmente, preparare ed educare i nostri quadri, in specie di maggior grado.

L'ambiente di guerra di movimento comporta l'isolamento relativo dell'unità, cioè, l'abolizione dell'inquadramento sistematico a breve portata. Il settore di azione ha, perciò, larghezza tale che il dispositivo normale dell'unità schierata non lo copre interamente ma lascia, anzi, larghi margini. Conseguente priorità data alla nozione di direzione piuttosto che a quella di settore di azione, per tutte le unità, in specie le minori. Il fianco ed il tergo debbono considerarsi sempre più o meno minacciati e perciò i comandanti interessati si devono curare di coprirli e proteggerli.

La condotta delle operazioni in guerra di movimento esige una attitudine sempre risolutamente, seppure prudentemente, offensiva che si esplica mediante ricorso a manovre elastiche e rapide. Tali

manovre tendono principalmente ad azioni sul fianco e sul tergo del nemico, condotte attraverso gli spazi liberi o poco battuti; esse non accettano l'azione frontale se non nell'assoluta impossibilità di spiegare quella sul fianco.

L'esercitazione è stata concepita, organizzata e condotta con questi criteri di guerra offensiva e di movimento. Il ragt. t. in azione della divisione « Friuli » ha operato del tutto isolato provvedendo direttamente a tutte le esigenze delle operazioni tattiche e logistiche che ha svolto.

Prima fra le esigenze che il ragt. t. ha dovuto provvedere, data la particolare situazione nella quale è stato chiamato ad operare, è stata quella dell'esplorazione tattica.

E' manifesto, infatti, che, scavalcando la copertura, il comandante del ragt. t. deve completare, precisare e raffinare in un quadro più ristretto e concreto, le notizie fornite dall'esplorazione tattica aerea e dal servizio informazioni. Per fare ciò occorre prendere al più presto contatto con le forze avversarie contrapposte, evitando o respingendo gli elementi leggeri che le mascherano.

A tal fine, in difetto di cavalleria blindata, il comandante del ragt. t. ha fatto ricorso alla costituzione di un distaccamento esplorante di fanteria. Questa soluzione va riferita e, pertanto, giudicata, in relazione alla situazione in cui l'esercitazione è stata inquadrata ed all'ambiente nel quale si è svolta.

Il fatto che il provvedimento adottato non sia sul momento codificato nelle nostre norme tattiche non può essere determinante per respingerlo. Valga al riguardo considerare che l'esplorazione tattica di fanteria era già prevista nel passato in difetto di cavalleria ed è prevista anche oggi in terreni di montagna nei quali la cavalleria blindata incontra difficoltà ad agire. E, altresì, già all'inizio delle ostilità, ma più ancora nella ripresa del contatto nel corso delle operazioni, può mancare lo spazio per fare agire la cavalleria blindata, mentre su profondità ridotte più agevole risulta l'esplorazione della fanteria.

La fanteria possiede oggi mezzi rapidi di movimento su strada e, nei terreni agevoli, anche fuori strada; possiede altresì un corredo di armi controcarro che, seppure non le consentono di attaccare formazioni blindo-corazzate, la pongono però in condizioni di difendersi efficacemente da esse. Aliquote di fanteria, opportunamente scelte e riunite, sono perciò idonee a costituire distaccamenti esploranti, nel quadro operativo dei gruppi e dei raggruppamenti tattici.

HALFAYA

NOVEMBRE 1941 - GENNAIO 1942

Ten. col. di fant. Pietro Pallotta

Durante la seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale la posizione di Bir Hacheim fu valorosamente difesa per 17 giorni, dal 25 maggio al 10 giugno 1942, da una brigata francese. Qualche mese prima, nel corso della seconda offensiva britannica, le posizioni di Halfaya erano state altrettanto valorosamente difese per ben due mesi, dal 18 novembre 1941 al 17 gennaio 1942, da una piccola divisione italiana, la « Savona », avente gli effettivi di una brigata, rinforzata da circa un paio di battaglioni e da pochi pezzi controcarri tedeschi.

Si tratta di due episodi che fanno onore agli eserciti, allora avversari ed oggi alleati, che ne sono stati protagonisti. Però, mentre Bir Hacheim dopo essere stata più volte ricordata e valorizzata ha avuto recentemente la più completa ed ampia delle rievocazioni e delle esaltazioni nell'omonimo libro di Jacques Mordal (1), Halfaya ha conosciuto l'oblio quasi completo ad eccezione di una assai interessante ed efficace rievocazione che l'allora capo di stato maggiore della « Savona » colonnello Mario Martinelli ne fece sulla « Rivista Militare » nel 1947.

Eppure, dopo la guerra, la difesa di Halfaya ebbe da parte dell'avversario un significativo riconoscimento. Il generale Auchinleck nel suo rapporto ufficiale sulle operazioni in Libia, portato a conoscenza dell'opinione pubblica britannica col supplemento di gennaio 1948 della « Gazzetta di Londra », mise infatti in particolare risalto la resistenza di Halfaya « difesa dagli Italiani del gen. De Giorgis » e le conseguenze che essa ebbe sulla situazione logistica ed operativa dell'8ª armata britannica.

Appunto in relazione a questo riconoscimento ufficiale del comandante avversario vogliamo qui esaminare la difesa di Halfaya,

inquadrandola nelle operazioni svoltesi dal novembre 1941 al febbraio 1942, sul cui esito ebbe considerevole influenza.

Il gen. Auchinleck, che aveva il comando di tutte le forze del Medio Oriente (Libia, Egitto, Malta, Siria, Palestina, Transgiordania, Cipro, Irak, Persia, Arabia) ha così specificato nel suo rapporto gli obiettivi della seconda offensiva britannica in Libia:

« I due principali problemi del Comando del Medio Oriente erano: distruggere il nemico in Nord Africa ed assicurare la fronte nord (Siria - Persia). Dei due, il primo superava in importanza il secondo, anche perchè pareva, dall'andamento delle operazioni tedesche verso il Caucaso, che fino alla primavera del 1942 si potesse essere sicuri da quella parte.

« In un convegno a Londra nell'agosto 1941 col primo ministro Churchill fu confermata la necessità di una urgente offensiva in Nord Africa. I Tedeschi avanzavano verso il Caucaso e di là potevano attaccare la nostra fronte nord in Persia e Irak e invadere la Turchia. Bisognava quindi liberare l'Egitto dalla minaccia da occidente prima di un possibile attacco da nord. In quel periodo i Tedeschi, impegnati in Russia, non potevano mandare molti rinforzi in Libia, e del resto le nostre navi e i nostri aerei avrebbero pensato ad impedirne l'arrivo.

« A settembre 1941 diedi ordini per lanciare l'offensiva il 1º novembre. Primo obiettivo: distruggere le forze nemiche in Cirenaica; secondo, occupare anche la Tripolitania.

« In realtà non si poté incominciare prima del 15 novembre per il ritardo nell'arrivo di alcune unità e per la necessità di addestrarle ».

Quindi, l'offensiva tendeva alla distruzione delle forze italo-tedesche ed alla totale occupazione della Libia. Se questo obiettivo non fu potuto raggiungere nonostante la piena realizzazione della sorpresa nel tempo e nella direzione d'attacco conseguita dagli Inglesi, lo si dovè soprattutto a due fatti:

— lo scacco inflitto a Bir el Gobi il 19 novembre dalla divisione « Ariete » alle forze corazzate britanniche, che fece fallire il colpo inglese contro le nostre comunicazioni;

— l'eroica resistenza della divisione « Savona » a Sidi Omar e ad Halfaya. Questa resistenza era prevista e predisposta per il tempo necessario alle unità corazzate italo-tedesche d'intervenire controffensivamente. Tale tempo si riteneva non superiore alle 48 ore e su di esso, pur con un margine di sicurezza di qualche giorno, era stata regolata l'autonomia logistica dei capisaldi.

(1) JACQUES MORDAL: *Bir Hacheim*, Paris, Ed. Amiot Dumont, 1952, recensito sul fascicolo di settembre 1953 della « Rivista Militare ».

Attività di pattuglie
sul fronte di Tobruch. →

Invece, le vicende della battaglia portarono alla ritirata delle forze italo-tedesche su Agadabia ed Agheila ed al completo isolamento della divisione « Savona ».

Non ostante ciò, la resistenza venne protratta per ben due mesi fino all'estremo limite delle possibilità umane, con il risultato di vincolare ingenti forze avversarie e di bloccare le comunicazioni dirette della massa inglese operante, mettendone la capacità offensiva contro le nostre nuove posizioni.

Ciò, come si constaterà, appare ben chiaro dal rapporto di Auchinleck.

Appena quattro giorni dopo la caduta di Halfaya le forze italo-tedesche prendevano l'offensiva e riconquistavano la Cirenaica. Il sacrificio totale della « Savona » e dei due battaglioni tedeschi che con essa si trovavano non era perciò vano.

Le forze con le quali il generale Auchinleck si accinse alla conquista della Libia ammontavano a 118.000 uomini con 500 carri armati e più di 17.000 automezzi.

Esse costituivano l'8ª armata britannica che comprendeva le seguenti unità:

— XIII Corpo d'armata (divisione neo-zelandese, 4ª divisione indiana, 1ª brigata corazzata);

— XXX Corpo d'armata (7ª divisione corazzata, 1ª divisione sud-africana, 4ª e 22ª brigata corazzata);

— Guarnigione di Tobruk (8ª divisione inglese, 32ª brigata corazzata, brigata polacca);



— Oasis Force: un reggimento corazzato e un gruppo battaglioni di fanteria;

— Riserva: 2ª divisione sud-africana.

Queste forze dopo il 1º dicembre ricevettero i seguenti rinforzi giunti dall'Inghilterra, dalla Siria e dall'Egitto: 1ª divisione corazzata, due brigate di fanteria, 2 reggimenti corazzati autonomi. Ai primi di gennaio entrò in azione anche una brigata francese.

Ad esse erano contrapposte le seguenti forze italo-tedesche:

Italiane:

XXI Corpo d'armata (divisioni di fanteria « Brescia », « Trento », « Pavia », « Bologna »);

Corpo d'armata di manovra (divisione corazzata « Ariete », divisione motorizzata « Trieste »);

Gruppo di frontiera (divisione di fanteria « Savona », rinforzata da reparti tedeschi).

In tutto 60.000 uomini con 137 carri armati.

Tedesche: Africa Korps (15^a e 21^a divisione corazzata, 90^a divisione motorizzata).

In tutto 40.000 uomini e 250 carri armati.

Le divisioni di fanteria italiane erano binarie e disponevano di scarsi mezzi controcarri e contraerei e di artiglierie inferiori per numero, potenza e gittata a quelle delle unità avversarie. La divisione « Savona », poi, aveva solo quattro battaglioni fucilieri, un battaglione mitraglieri e due gruppi di artiglieria.

Le divisioni britanniche erano ternarie, completamente motorizzate e fornite di un potente ed abbondante armamento moderno.

L'unità italiana meglio dotata di mezzi era il corpo d'armata di manovra, che comprendeva una divisione corazzata, una divisione motorizzata ed un reparto esplorante.

A proposito della nostra divisione corazzata, merita di esser messo in rilievo quanto il generale Auchinleck ha scritto nei riguardi dei carri armati dei quali essa disponeva:

« Noi contavamo di opporre da 450 a 500 carri armati nostri e americani ai 250 nemici, non comprendendo in questa cifra 137 carri della divisione « Ariete », che benchè fossero al sud di Tobruk e quindi sul fianco della nostra linea di avanzata, erano ritenuti come "non molto formidabili".

« Questa opinione, derivata dall'esperienza del generale Wavell nella precedente campagna, fu dalla prova dei fatti dimostrata erronea.....

« I carri M 13 che noi eravamo portati a credere di poco valore, invece combatterono bene e furono di notevole effetto nella battaglia ».

Queste parole del rapporto ufficiale del comandante avversario rappresentano il miglior elogio alla perizia ed al valore dei carristi italiani e dei loro comandanti, i quali con quei 137 carri « non molto formidabili » che il nemico escludeva addirittura dal calcolo delle forze contrapposte, seppero il 19 novembre a Bir el Gobi ed il 23 novembre a Sidi Rezegh infliggere duri colpi alle unità corazzate inglesi distruggendo un centinaio di carri ed annientando intere unità.

L'offensiva britannica ebbe inizio il 18 novembre e, come si è già detto, gli Inglesi realizzarono la sorpresa nel tempo e nello spazio, aggirando da sud lo schieramento del nostro gruppo di frontiera, ma per lo scacco inflitto dalla divisione « Ariete » il giorno 19 nella zona di Bir el Gobi alla 22^a brigata della 7^a divisione corazzata inglese, il colpo alle comunicazioni dell'armata italo-tedesca fallì.

Le due divisioni corazzate tedesche e quella italiana minacciarono di accerchiamento a Sidi Rezegh le forze corazzate inglesi e quelle di fanteria sud-africane che le sostenevano e praticamente distrussero una brigata corazzata ed una di fanteria.

Riferendosi a queste azioni il generale Auchinleck ha scritto che il 19 novembre la 22^a brigata corazzata ebbe « un duro scontro » con l'« Ariete ».

Il 21 la situazione si fece critica perchè i carri dell'« Ariete » attaccarono la 5^a brigata sud-africana impedendole di fare progressi e di appoggiare la sortita da Tobruk della guarnigione della piazza. Nel pomeriggio del 23, quando l'« Ariete » e forze germaniche attaccarono le brigate corazzate 22^a e 7^a e la 5^a brigata sud-africana, « la 22^a brigata fu senza speranza schiacciata e la 5^a brigata sud-africana praticamente distrutta ».

In conseguenza di questo insuccesso le forze britanniche ripiegarono verso est.

Dal 24 al 27 Rommel lanciò le forze corazzate tedesche ed italiane verso est nelle retrovie nemiche, ma questo raid inflisse pochi danni agli Inglesi i quali, approfittando dell'allontanamento della nostra massa corazzata, riuscirono a sbloccare per la prima volta Tobruk.

Rommel reagì richiamando indietro i suoi corazzati ed isolò nuovamente Tobruk, distruggendo la 6^a brigata neo-zelandese.

L'8^a armata britannica si riorganizzò con i rinforzi giuntile dall'Inghilterra, dalla Siria e dall'Egitto e proseguì la sua pressione contro l'avversario.

Nei giorni 4, 5 e 6 dicembre la 4^a brigata corazzata inglese tentò a Bir el Gobi un nuovo colpo contro le nostre comunicazioni, ma il presidio della località costituito da un battaglione giovani fascisti del corpo d'armata di manovra, rinforzato da pochi carri armati e da pochi pezzi controcarri e contraerei, con la sua valorosa e tenace resistenza, inflisse un nuovo duro scacco ai corazzati avversari, respingendone sette successivi attacchi, mettendo fuori combattimento una ventina di carri armati per la maggior parte pesanti e molte decine



o Luck)

Battaglia di carri a Bir-el-Gobi.

di automezzi e sventando nuovamente l'aggramento da tergo del grosso delle forze italo-tedesche.

A questo proposito il generale Auchinleck ha scritto nel suo rapporto che: « l'attacco contro Bir el Gobi condotto dalla 4ª brigata corazzata non ebbe successo » e che « la guarnigione italiana era piena di combattività ».

Il 6 dicembre le forze italo-tedesche iniziarono un rapido ed ordinato ripiegamento sulle posizioni di Gazala, che gli Inglesi attaccarono inutilmente fra il 13 ed il 16 dicembre. Dal 16 al 26 le nostre forze, sempre ordinatamente, ripiegarono su Agedabia.

Scrivendo Auchinleck: « Il nemico seppe sottrarsi senza perdite, perchè il nostro XIII corpo d'armata, per scarsità di riserve, non riuscì ad impedire che le divisioni italiane si disimpegnassero ed occupassero

una linea a sud di Gazala. Da parte nostra avevamo da risolvere il difficile problema logistico per l'armata », e conclude: « Il tentativo di tagliar fuori le forze nemiche, come nella precedente campagna, non riuscì. Tutto sommato, le forze dell'Asse erano ordinatamente raccolte ad Agedabia il 26 dicembre ».

Cosa era intanto successo in questi trentotto giorni nella zona di frontiera presidiata dalla divisione « Savona », aggirata ed isolata fin dall'inizio dell'offensiva, ed a quali cause erano dovute la crisi logistica e la deficienza di riserve lamentate da Auchinleck?

E' quello che ora vedremo.

La divisione « Savona » (15ª e 16ª fanteria, 12ª artiglieria) presidiava la zona da Sidi Omar ad Halfaya con le sue scarse forze ripartite fra i seguenti capisaldi: Sidi Omar vecchio (un battaglione), Sidi Omar nuovo (un battaglione), Cova (un battaglione), D'Avanzo (una compagnia), Cirener (una compagnia). Seguivano i capisaldi di Faltenbaker ed Halfaya affidati ad un battaglione tedesco. Sul rovescio della posizione vi era poi il caposaldo di Bir Ghirba nel quale era dislocato il comando di divisione.

Compito della « Savona » era, come abbiamo già detto, quello di agganciare e trattenere il nemico per le due giornate che si ritenevano necessarie per dare il tempo alle divisioni corazzate d'intervenire controffensivamente.

L'autonomia dei capisaldi era di cinque giornate di viveri e di due unità di fuoco.

Iniziatasi l'offensiva nemica ed occupate dalle forze britanniche la ridotta Capuzzo, Musaid e Sollum alta, la divisione « Savona », fin dal giorno 22 novembre, si trovò completamente isolata ed accerchiata.

Conseguenza di questa situazione fu che il primo caposaldo ad essere attaccato violentemente da tergo il 22 novembre fu proprio il caposaldo di Bir Ghirba, nel quale si trovava il comando della divisione e che era presidiato da una sola compagnia con qualche pezzo di artiglieria preso precedentemente agli Inglesi.

L'attacco, preceduto da violenta preparazione di artiglieria, fu effettuato da unità motorizzate della divisione neo-zelandese e fu nettamente respinto con molte perdite in uomini e automezzi per l'attaccante. Contemporaneamente, la 4ª divisione indiana sostenuta da un potente appoggio di artiglieria, aviazione e carri armati pesanti, attaccava da tergo il caposaldo di Sidi Omar nuovo e, dopo dura lotta, subendo sensibili perdite in carri armati riusciva ad aver ragione della tenace resistenza del nostro presidio. Non riuscì invece a proseguire



(Foto Luce)

Carri avversari fuori combattimento a Sidi Rezegh.

nella stessa giornata verso il caposaldo di Sidi Omar nuovo, perchè l'accanita resistenza di due compagnie del 16° fanteria bloccò ogni tentativo mettendo fuori combattimento un'altra quindicina di carri armati e diversi mezzi motorizzati.

Il 23 novembre il nemico investì con grandi forze e con l'appoggio di altre unità corazzate ed altre artiglierie il caposaldo di Sidi Omar vecchio. Anche qui, il nostro presidio si battè facendo prodigi di valore di fronte alla schiacciante superiorità numerica e di mezzi dell'avversario. Alcuni centri di resistenza si sostennero fino al 30 novembre e, quando furono ridotti agli estremi, trovarono ancora l'energia di rompere il cerchio che li serrava e di ripiegare su altri capisaldi vicini portando con sé i prigionieri inglesi catturati.

La misura del valore e della tenacia dimostrati dai difensori dei due capisaldi di Sidi Omar è data dai giudizi dell'avversario stesso.

Il Clifford nella sua opera « *Three against Rommel* » scrisse che « la 4° divisione indiana dovette combattere molto aspramente per impossessarsi di due forti sulla linea di frontiera denominati "Omar" ».

Ma il giudizio più interessante venne dato da una personalità indiana, il Nabab di Rampur, il quale dopo aver visitato le truppe della divisione indiana dichiarò testualmente:

« Senza la superiorità schiacciante di carri armati e di aeroplani i Tedeschi hanno provato di non essere migliori degli Italiani. Anzi, parecchie unità impegnate in battaglia considerano che gli Italiani combatterono meglio dei Tedeschi ».

Questo giudizio che apparve sullo « *Statesman* » del 7 gennaio 1942 è simile a quello che il maresciallo Alexander esprime più tardi nel suo rapporto ufficiale sulla campagna di Tunisia quando, trattando della prima battaglia di Enfidaville scrisse: « Fu notato che gli Italiani combattevano particolarmente bene, superando i Tedeschi che erano in linea con loro ».

Per apprezzare la portata di tali giudizi occorre tener presente che gli Inglesi avevano ed ostentavano una grande considerazione della combattività e del valore delle truppe tedesche, considerazione del resto pienamente meritata. Perciò, per superare i Tedeschi nel giudizio degli Inglesi occorreva dimostrare sul campo un valore veramente eccezionale.

Nei giorni successivi tutti i capisaldi venivano incessantemente martellati di giorno e di notte dall'artiglieria e le loro posizioni avanzate erano fatte segno a vari attacchi, tutti respinti.

Nostre piccole colonne, con grande ardimento e subendo perdite, riuscivano a portare qualche rifornimento ai capisaldi.

Il 16 dicembre l'armata italo-tedesca ripiegava su Gazala, da dove 10 giorni dopo arretrava su Agedabia e Agheila a circa 600 km da Halfaya.

Lo stesso 6 dicembre la divisione « Savona » riceveva l'ordine di sgombrare i capisaldi Bir Ghirba, Cova e D'Avanzo e di concentrare le sue forze nei quattro capisaldi di Sollum bassa, Halfaya, Faltenbaker e Cirener.



(Foto Luce)

Automezzo inglese utilizzato dai difensori di Halfaya.

La difficile operazione, da compiersi sotto la minaccia dell'avversario che investiva i capisaldi, veniva effettuata con ammirevole perizia e poche perdite nella notte dal 10 all'11 dicembre. Le forze superstiti delle quali il generale De Giorgis comandante della « Savona » ora disponeva nei quattro capisaldi erano costituite da due battaglioni italiani del 15° fanteria più una compagnia, da un battaglione tedesco più due compagnie « oas », da cinque gruppi italiani di artiglieria da campagna, più una batteria da 155, una ventina di pezzi controcarri tedeschi ed italiani ed alcune mitragliere da 20. In tutto poco più di 6000 uomini che dipendevano dal comando della « Savona » installato nel caposaldo di Halfaya.

Il presidio italo-tedesco di Bardia, che agli ordini del colonnello tedesco Schmidt si batteva con valore uguale a quello dei difensori di Halfaya, comprendeva a sua volta 4500 uomini, dei quali 1500 tedeschi.

Queste esigue forze di Halfaya, Sollum e Bardia sbarravano la principale linea di comunicazione della massa avversaria operante circa 600 km più ad ovest, imponendo ai rifornimenti lunghe e logoranti deviazioni, e vincolavano l'intero XXX corpo d'armata britannico rinforzato da una brigata corazzata, da grande quantità di artiglieria e dalle brigate francese e polacca. L'avversario, sfruttando la sua schiacciante superiorità, le sottoponeva ad un incessante e micidiale martellamento di artiglierie terrestri e navali ed a continui e massicci bombardamenti aerei.

Non vi era tregua per quei valorosi soldati chiusi in un cerchio inesorabile, sfiniti per la fame, per la sete che pochi decimetri d'acqua eccitavano più che soldi sfare, per la stanchezza fisica, per l'enorme tensione nervosa. Quotidianamente un uragano di ferro e di fuoco si rovesciava su di essi dalla terra, dal cielo e dal mare. Alle continue perdite provocate dal fuoco nemico si aggiungevano ogni giorno quelle particolarmente dolorose prodotte dalla carenza di medicinali e di mezzi di cura, che dava luogo alla morte per cancrena dei feriti.

Il generale Martinelli, nel suo articolo già da noi citato, descrisse con impressionante efficacia le condizioni nelle quali la difesa venne protratta fino al limite estremo delle umane possibilità.

Il 2 gennaio cadde Bardia, e con la sua caduta venne a mancare l'ultima, sia pure modestissima, fonte di rifornimento per i difensori di Halfaya. Il 12-13 gennaio, dopo una giornata e mezzo di combattimento, il nemico espugnò Sollum bassa. La compagnia italiana e

quella tedesca che presidiavano il caposaldo si batterono valorosamente e furono semidistrutte.

Con la caduta di Sollum, nei cui pressi vi erano i pozzi dai quali venivano tratte le ultime scarsissime risorse idriche, lo spettro della morte per sete si affacciò nel tragico quadro della situazione di Halfaya.

Eppure, Halfaya resistè ancora per cinque giorni, tanti quanti bastarono ad impedire che le ingenti forze che l'assedavano fossero tempestivamente a piè d'opera 600 km più ad ovest per bloccare la controffensiva vittoriosa, che l'armata italo-tedesca lanciò il 21 gennaio.

Ecco come si è espresso in proposito nel suo rapporto il generale Auchinleck:

« Per una decina di giorni, il XIII Corpo d'armata fu arrestato ad Agedabia, dove il nemico aveva lasciato forze considerevoli per coprire i suoi preparativi difensivi nella zona delle sabbie mobili e delle sebkhe intorno ad Agheila, fiancheggiata dalla formidabile barriera dell'Uadi Faregh.

« Inutili e costosi tentativi furono fatti dal 26 al 30 dicembre: fu chiaro che le forze erano insufficienti. Fu ordinato alla 1ª divisione corazzata ed alla 4ª divisione indiana di portarsi avanti, appena le difficoltà di rifornimento lo permettessero.

Il XXX Corpo d'armata, al quale furono aggiunte la 1ª brigata corazzata e grosse quantità di artiglieria, doveva aprire le comunicazioni dirette, prendendo Bardia e Halfaya.

« A Bardia la guarnigione di 4500 uomini, dei quali 1500 tedeschi resistè ostinatamente e ci inflisse perdite di uomini e di carri. Infine, il 2 gennaio si arrese.

« Si sperò che Halfaya cedesse, dato che con la caduta di Bardia venivano meno le risorse di acqua e di viveri. Ma Halfaya, difesa dagli Italiani del generale De Giorgis, resistette.

« Il 13 gennaio i Sud-Africani tagliarono al nemico l'accesso dell'ultima sorgente e la resa diventò inevitabile. Fu allora progettato un grande attacco finale che doveva esser fatto dai Francesi.

« Finalmente il 17 gennaio il generale De Giorgis si arrese con 5500 uomini.

« Poche armi ancora utilizzabili caddero nelle nostre mani e niente viveri; i prigionieri erano esausti per mancanza di nutrimento.

« Il principio di gennaio fu per noi difficile per la grave situazione dei servizi. Il nemico si ritirò fuori del nostro contatto su

Agheila. Questa è una posizione fra le più adatte, fra pianure salate, dune di sabbia e grossi macigni. Rommel vi mise la fanteria, ritirando i carri per ripararli.

« Per cacciare il nemico da Agheila dovevamo attendere di aver accumulato riserve di mezzi; lo ritenevo possibile per metà febbraio. Ma anche il nemico prima di quell'epoca sarebbe stato presumibilmente nell'impossibilità di attaccarci. Eppure il 21 gennaio "l'improbabile" avvenne ».

Segue, poi, l'esame degli sviluppi della vittoriosa controffensiva italo-tedesca. Il 22 gennaio, ha scritto Auchinleck, « il nemico sfondò verso la brigata Guardie ». Il 23 gennaio « due reggimenti della 2ª brigata corazzata furono duramente battuti ». Il 25 a Msus « la 2ª brigata corazzata fu battuta e così molte forze nostre. Molti si arresero ». Il 26 « la 4ª divisione indiana dovè abbandonare Bengasi, ma trovò sbarrata la via. Un tentativo di aprirsi il passo fallì in gran confusione. Solo una parte riuscì a scampare per il sud ». Il 1º febbraio « colonne nemiche avanzarono su Slonta e la 4ª divisione indiana duramente battuta dovè ripiegare su Derna. Continuando la pressione nemica, fu ritenuta preferibile la ritirata generale sulla linea Gazala-Bir Hacheim, dove le nostre forze giunsero il 4 febbraio.

« Durante la ritirata la 1ª divisione corazzata perse più di 100 carri armati dei 150 che aveva, 30 cannoni da campagna ed una settantina di cannoni controcarri e contraerei. Le perdite nemiche non parevano gravi ».

Dal rapporto ufficiale di Auchinleck risultano quindi più che chiaramente:

— l'entità delle forze che la difesa di Halfaya vincolò a ben 600 km di distanza dal campo di battaglia sul quale si affrontavano le due opposte armate;

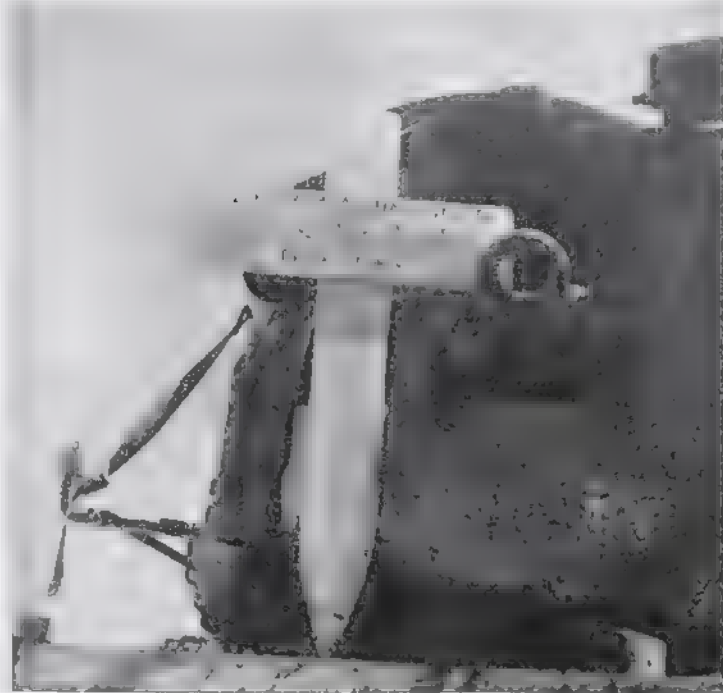
— la grave crisi logistica che tale difesa provocò all'avversario con lo sbarrare la principale e più agevole via di rifornimento;

— il conseguente indebolimento della massa principale avversaria, che non ebbe nè la capacità di superare le difese di Agedabia e Agheila, nè quella di fronteggiare l'inaspettata controffensiva italo-tedesca;

— il risalto che l'avversario ha dato al fatto che « gli Italiani del generale De Giorgis » seppero resistere per ben 15 giorni dopo la caduta di Bardia che segnò per loro la fine anche degli scarsissimi rifornimenti. Questo risalto è da attribuirsi non soltanto all'onesto riconoscimento del valore di quegli « Italiani » ma anche alla precisa

sensazione che il comandante avversario ebbe degli effetti di tale prolungata resistenza sull'andamento generale delle operazioni.

Il fatto, poi, che Auchinleck ha tenuto a render nota la circostanza che all'atto della resa caddero nelle mani degli Inglesi « poche armi ancora utilizzabili e niente viveri » e che « i prigionieri erano esausti per mancanza di nutrimento », costituisce un ulteriore ricono-



Pietà per il nemico caduto.

scimento reso dal nemico all'eroismo di quei soldati italiani e dei due piccoli battaglioni tedeschi che erano al loro fianco.

A questo proposito è assai interessante la descrizione dello stato dei difensori di Halfaya, fatta da un testimone oculare britannico in un articolo su un giornale quotidiano inglese e riportata dal generale Martinelli:

« Essi non avevano neanche la forza di parlare... Io non ho mai visto truppe in condizioni così miserevoli. Un certo numero svenne e dovette essere trasportato con autocarri. Molti erano così assetati che dovevamo strappare loro le bottiglie dalle mani. Le truppe della guarnigione erano talmente stanche, da non riuscire a camminare neppure per due miglia... Essi erano ancora sotto lo choc prodotto dai continui bombardamenti e mezzi morti di fame ».

Tali erano le condizioni nelle quali quegli eroici soldati avevano continuato a tener duro fino ai limiti estremi dell'umana possibilità ed a rifiutare di arrendersi.

Questa è la pagina di valore che l'Esercito italiano ha scritto ad Halfaya.

Essa, come quelle del Mareth e di Enfidaville e come non poche altre della seconda guerra mondiale, ha avuto il più completo riconoscimento proprio nei documenti ufficiali dell'avversario di allora.

IL MAROCCO

In un brumoso pomeriggio del lontano 1942 un certo numero di comandanti di unità anglo-statunitensi di terra, di cielo e di mare ricevettero il seguente messaggio: « Avvertimento. L'ora H è fissata per l'8 novembre. Est e centro ore 1 a. m.; Ovest ore 4,30 a. m. circa ».

Il giorno indicato era l'indomani e, per la cronaca, era domenica. Iniziava in tal modo la parte finale e conclusiva dell'operazione Torch, relativa all'invasione dell'Africa Nord-occidentale da parte delle forze alleate.

Con un giudizio molto impegnativo essa fu definita dall'allora capo del reparto operazioni del Dipartimento della guerra statunitense, gen. T. T. Handy, « senza alcun dubbio l'operazione più complessa della storia militare ». E' interessante notare come a distanza di tempo molti commentatori non siano alieni dal confermare il giudizio anche nei confronti della indubbiamente più famosa operazione Overlord, quella che portò le truppe anglo-americane sulle spiagge della Normandia.

In compenso nelle memorie illustrative dei rapporti fra F. D. Roosevelt e il suo consigliere Hopkins è stato rivelato che George Marshall, che in quel tempo ricopriva la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, si era « risolutamente opposto » all'operazione Torch, e che Eisenhower ne condivideva il parere contrario. Anzi il compilatore delle dette memorie riferisce una voce secondo la quale Eisenhower avrebbe definito il giorno in cui Roosevelt aveva approvato l'operazione come « il giorno più nero della storia ».

I pareri contrari dei due generali, però, vanno considerati forse, più come frutto dei timori suscitati dalla accennata « complessità » che come l'espressione di un dubbio sull'importanza delle posizioni che con essa si intendevano occupare. E i timori erano forse anche maggiori in vista delle conseguenze di un fallimento dello sbarco in quanto in tale caso, con ogni probabilità, si sarebbe provocato l'immediata occupazione dell'Africa Nord-occidentale da parte delle truppe tedesche. Allora il desiderato vantaggio si sarebbe risolto in una perdita ancora più netta, grave quanto era grande l'importanza strategica delle contese posizioni.

POSIZIONI STRATEGICHE.

L'importanza strategica dell'Africa Nord-occidentale e del Marocco in particolare, del resto, non è mai stata contestata e gli sviluppi che la situazione internazionale ha avuto nel dopoguerra non hanno fatto altro che confermarla. Una recente mozione votata dal Comitato esecutivo del partito radicale francese ha affermato che il ruolo di grande potenza svolto dalla Francia dipende in larga misura dalla sua effettiva permanenza nell'Africa Nord-occidentale. Va citata perchè dal punto di vista teorico non si trova una presa di posizione più assoluta. Dal punto di vista pratico le fa riscontro il fatto che il Marocco è divenuto uno dei pilastri del sistema difensivo posto in atto dalla NATO.

Il motivo è facilmente identificato: il Marocco è il grande anello che unisce l'America, l'Africa e l'Europa. Per documentare il rilievo basta uno studio anche superficiale della carta geografica che rende ogni altra spiegazione superflua, mentre spiega perchè gli Stati Uniti abbiano chiesto ed ottenuto dalla Francia di poter approntare nel Marocco alcune delle loro basi più importanti.

Allo stato attuale la munitissima base aereo-navale di Port-Lyautey, a circa 115 km a nord di Casa, è una delle principali teste di ponte per la guerra contro i sottomarini e l'azione protettiva che essa è in grado di svolgere potrà dare sicurezza ai convogli diretti dall'America, attraverso l'Atlantico, in Europa, nel Vicino e nel Medio Oriente. A questo punto di appoggio prevalentemente navale sono state affiancate altre cinque basi aeree, le più moderne e il tutto è stato completato da ingenti depositi sotterranei di benzina e di materiale bellico vario.

L'eloquenza di facili calcoli ricorda che queste basi sono a poco più di 4 mila km da Mosca e a poco più di 5 mila km da Abadan e che con meno di sette ore di volo si possono raggiungere di qui i punti più vulnerabili dei Paesi satelliti dell'U.R.S.S.. Praticamente — si è detto per illustrare con una immagine l'importanza di questi apprestamenti — se dovesse scoppiare una nuova guerra sul continente europeo i bombardieri di base in Marocco sarebbero in azione su Odessa assai prima che le armate sovietiche potessero raggiungere il Reno.

Nel ricordo dell'esperienza vissuta nel corso dell'ultimo conflitto, a questa immagine, però, si è aggiunta l'osservazione che « qualora la Francia dovesse cadere e un governo comunista stabilirsi a Parigi,

grazie a queste basi non sarà necessaria una nuova campagna d'Africa ».

Non si può dire che il contribuente statunitense abbia pagato poco questa sicurezza che comprende — elemento da rilevare — anche la possibilità di attuare la famosa politica delle « basi periferiche ». Questa politica, più che chiara nella sua definizione, è, infatti, tenuta sempre presente da Washington almeno come « politica di ricambio » nel caso dovesse fallire quella impostata a una diretta difesa dell'Europa continentale.

La stima originale del costo delle basi marocchine era stata di 300 milioni di dollari circa. In seguito, considerato che dopo il 1950 — l'anno del conflitto in Corea — tali basi vennero notevolmente ingrandite, fonti americane ne hanno elevato il costo a 455 milioni di dollari. Secondo cifre più recenti, fornite sempre della stessa fonte, al tirare delle somme il costo sarebbe risultato assai maggiore. Si dice che alcuni esperti mormorino la cifra di 800 milioni di dollari. Tradotta in lire sarebbe qualche cosa come 250 miliardi. A tale proposito bisogna precisare che un'inchiesta promossa dal Senato degli Stati Uniti ha concluso che almeno 50 milioni di dollari rubricati sotto questa voce non sono stati effettivamente spesi per la costruzione di queste basi o, comunque, potevano essere risparmiati. Tuttavia anche con questa decurtazione la somma rimane più che elevata, documentazione indiretta ma efficace del valore dato alla posizione marocchina, e al Marocco.

D'altra parte la sua importanza non si esaurisce unicamente nella possibile funzione strategica che esso può essere chiamato ad assolvere e oggi più di un osservatore sottolinea anche quella economica per nulla secondaria. Per precisarla forse è sufficiente ricordare che la metà degli approvvigionamenti mondiali di fosfato e un terzo di quelli di cobalto provengono dalle miniere del Marocco. Ma l'elenco potrebbe continuare e, difatti, in ordine ai minerali di importanza mondiale questo Paese viene al quinto posto per la produzione del manganese, al settimo per quella del piombo, al quattordicesimo per quella dello zinco. Nè il fatto di fermarsi a questo quattordicesimo posto, del resto tutt'altro che irrilevante, significa che la ricchezza del sottosuolo marocchino si esaurisce in questi cinque minerali. Un'altra lista comprendente il ferro, l'antimonio, il rame, l'amianto, il berillio, la mica, la grafite fa osservare che, se sino ad ora il Marocco è stato considerato un Paese ad economia essenzialmente agricola, in

un futuro più o meno prossimo la stima è destinata a mutare e l'attività industriale a prendere uno sviluppo considerevole.

Tutto questo, però, porta nello stesso tempo in primissimo piano il problema che la situazione di questo Paese prospetta, ne sottolinea la gravità, impone la ricerca di un modo per risolverla. Ogni giorno, del resto, nel Marocco, in quello sottoposto al protettorato della Francia squilla un campanello d'allarme: da alcuni anni a questa parte la media degli attentati politici supera il numero di uno al giorno; nei 365 giorni del 1954 i morti per questa causa sono stati più di 500!

LO « SPLENDIDO ISOLAMENTO ».

Il Marocco, già abitato da popolazioni berbere la cui origine è tuttora mistero di preistoria vivente, fu occupato dagli Arabi e convertito all'Islam circa tredici secoli or sono. La leggenda presenta il suo non meno leggendario conquistatore, Oqba ben Nafi, mentre «pinge il suo cavallo contro le onde dell'Oceano Atlantico. Con questo gesto il guerriero voleva attestare che se egli non portava più in là la « divina parola » che Maometto aveva rivelato al suo popolo era solo perchè lo stesso Allah aveva posto un limite alla terra.

L'orgogliosa affermazione era forse solo relativamente vera anche per quei tempi. Sembra, infatti, che i Berberi abbiano superato i primi spazi atlantici per andare a popolare le Canarie e il ricordo dell'impresa non doveva essere del tutto spenta almeno nelle loro leggende.

Ad ogni modo il Marocco è il più occidentale degli Stati islamici di lingua araba e per lungo tempo fu uno dei più potenti Stati musulmani. Dopo la sua conversione all'Islam il Paese seppe riprendere ben presto e mantenere la propria sovrana indipendenza e la sua storia è notevole, come nel Medio Evo fu notevole la sua potenza. Du conquistato divenne, infatti, conquistatore e per circa due secoli poté estendere il proprio dominio sulla maggior parte dell'Africa settentrionale e su circa tre quarti della Spagna.

Il declino del Marocco cominciò nel XVI secolo quando gli Stati cristiani della Spagna riconquistarono agli Arabi la parte meridionale della penisola iberica ed esso fu costretto a poco a poco a rinchiudersi entro i confini che gli segnano l'Oceano Atlantico, lo stretto di Gibilterra, la catena dell'Atlante e il deserto del Sahara. Così delimitato sembrerebbe che il Marocco, aperto verso l'Atlantico, volga le spalle al resto dell'Africa, isolata in un'isola, all'estremità della Jazirat al

Maghrib. Sta di fatto che entro questi confini esso visse un'epoca che si potrebbe anche chiamare di «splendido isolamento». Ciò non fu senza vantaggio, poichè gli permise di resistere anche alla conquista turca, quando l'Impero Ottomano si impadronì del resto del Nord-Africa. Tuttavia questo gli tagliò le comunicazioni con il mondo esterno e il vantaggio si risolse in perdita.

La cosa ebbe una profonda influenza sulla sua storia con conseguenze che si ripercuotono ancora oggi. Per quanto il Marocco sia situato alle porte d'Europa e appaia quasi logico pensare che esso dovesse essere il primo a risentire gli effetti di questa vicinanza, praticamente esso è fra gli Stati Arabi quello che le è rimasto più lontano. Il tempo vi si è quasi fermato ed il Marocco si presenta ancora come un Paese essenzialmente medioevale, una specie di anacronismo del secolo XX.

La vicinanza all'Europa in pieno sviluppo dinamico, tuttavia, veniva a preconizzare il suo destino e, sia pure tardi, a promettere il giorno in cui su di esso le Potenze europee più particolarmente interessate — la Francia e la Spagna — avrebbero esteso la propria influenza.

Forse da un punto di vista logico bisognerebbe porre prima la Spagna e non soltanto perchè geograficamente era la Nazione europea ad esso più prossima. I rapporti fra la Spagna e il Marocco non furono soltanto rapporti di due popoli che si sono trovati in guerra l'uno contro l'altro. La lunga lotta e la lunga dominazione moresca in Spagna hanno creato fra i due Paesi altri rapporti, rapporti di civiltà, mentre l'esperienza vissuta ha mostrato alla Spagna l'importanza del possesso della terra che la fronteggia dall'altra parte dello stretto di Gibilterra. In un certo senso si può dire che la Spagna fu la prima a rilevare il valore strategico del Marocco e non solo da un punto di vista strettamente militare, in ordine alla sicurezza iberica. A tale proposito, anzi, va ricordato che Isabella la Cattolica, sotto il cui regno fu rovesciato quello moresco di Granada, nelle sue ultime volontà e nel suo testamento raccomandò alla Spagna di continuare la guerra oltre lo Stretto sino a quando la Spagna e il Marocco non fossero divenuti un unico regno.

Ma la storia della Spagna doveva svilupparsi non al di là del Mediterraneo: si sviluppò al di là dell'Atlantico e al di là dei Pirenei, ove finì per logorare le sue forze. Essa, così, non fu in grado di avere una parte decisiva quando alla fine si venne determinando il nuovo equilibrio mediterraneo. Al contrario fu scavalcata dalla Francia che

nel frattempo si era creato un impero in Africa, un impero che circondava il Marocco da tutte le parti.

LA CONQUISTA FRANCESE.

In tali condizioni appare naturale che il Governo di Parigi intraprendesse tutta un'abile azione diplomatica per assicurarsi un predominio anche sul Marocco ormai in completo sfacelo, corroso da lotte intestine, ospite forzato di presidi francesi e spagnoli, oggetto di chiare mire da parte di tutte le Nazioni europee. Il non intervento inglese fu assicurato con la contropartita del non intervento francese nell'azione che la Gran Bretagna si preparava a svolgere in Egitto; il consenso italiano fu ottenuto con un impegno analogo per quello che riguardava la Libia e l'acquiescenza della Spagna fu assicurata con la promessa che, nel caso in cui i Francesi avessero occupato il Marocco, essi avrebbero rispettato i diritti accampati dalla Nazione iberica sul distretto che si affaccia sullo stretto di Gibilterra.

L'intervento della Germania ritardò l'azione definitiva e la situazione marocchina venne concordata con il famoso trattato di Algeciras, firmato il 7 aprile del 1906 dalle tredici Potenze partecipanti alla conferenza: Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Marocco, Olanda, Portogallo, Russia e Svezia. Esso bloccava la penetrazione della Germania, ma non soddisfaceva completamente le aspirazioni della Francia che, pertanto, si adoperò a svuotare l'atto di Algeciras del suo contenuto effettivo e ad abrogarlo per gradi. Parigi poteva portare a termine il suo disegno in seguito al colpo di Agadir avendo tacitato anche la Germania con il cedere ad essa un lembo del Congo francese.

Così nel 1912 fu stabilito il protettorato francese sul Marocco e la Francia provvedeva a presidiarlo, salvo la zona che, come era stato convenuto in precedenza, cadeva sotto l'influenza della Spagna, e la zona internazionale di Tangeri, che veniva ad avere uno statuto speciale. L'unità del Marocco era teoricamente affermata e, in un certo senso, rispettata in quanto l'autorità del Sultano, residente a Rabat, era riconosciuta su tutto il Paese. In pratica la sua unità era garantita dalla convenzione franco-spagnola del 27 novembre 1912.

Secondo la lettera, essa disponeva che tutte le misure suscettibili di avere una ripercussione sulla zona di influenza spagnola dovevano essere sottoposte « al preventivo consenso » del Governo di Madrid. Secondo lo spirito di questa convenzione si doveva intendere che i



Urbanesimo marocchino.

In primo piano la città di Salé, all'orizzonte Rabat.



(Foto Burcatt Franchini de Presse)

va Me-
i Fez.

no proi-

cati del
santa di
y Idriss,
agli eu
reca al
hea per
cu spia
ppo san
disordi
a patti a
Joni



due Paesi, Francia e Spagna, si sarebbero consultati prima di prendere un qualunque provvedimento suscettibile di mutare l'ordine politico dello Stato marocchino.

L'accordo, logicamente, si riferiva ad ogni mutamento che si volesse apportare per iniziativa di una delle due Potenze europee. Esso non prevedeva, e non poteva prevedere, mutamenti che venissero imposti da fatti estranei alla loro volontà e tanto più da fatti addirittura ad essa contrari.

Ma sono questi i fatti che si stanno registrando nel Marocco praticamente dalla fine della seconda guerra mondiale in vista di un mutamento chiesto a prescindere dalla volontà delle Potenze protettrici, in particolare dalla Francia. E' un mutamento fondamentale: dovrebbe dare al Marocco uno status internazionale che non è più quello di Stato protetto, ma di Stato che torna ad essere pienamente indipendente e sovrano.

Esso si inquadra come episodio in quell'avvenimento storico rappresentato dalla trasformazione dell'antico sistema mediterraneo quale lo avevano elaborato nel XIX e XX secolo le Nazioni europee interessate ad esso. Il compito che chiede di essere assolto è quello di creare un nuovo sistema nel quale siano tenuti presenti le aspirazioni di ciascuno e gli interessi di tutti in vista di un bene che è di tutta la comunità mediterranea.

IL PROBLEMA MAROCCHINO

Su questa base si presenta, nella sua più vasta accezione, il denunciato problema del Marocco; in questo quadro si pone il contrasto delle sue correnti nazionalistiche con la Francia e, negli accennati rapporti franco-spagnoli, il dissidio tra Parigi e Madrid in ordine ai provvedimenti che, sia pure su un piano contingente, la Francia ha creduto di prendere per risolvere il problema. Difatti la soluzione che abbiamo considerata facendo appello ai principi generali e al bene comune dei popoli mediterranei, facile ad essere definita in parole, diventa assai difficile quando si giunge al punto di tradurre le parole in una realtà concreta.

Nel caso specifico del Marocco, il passaggio dalla teoria alla pratica comporta d'altro canto la necessità di prendere in esame le contrastanti sollecitazioni che sono la sostanza di quella situazione e che bisogna comporre in ordine a denominatori differenti, uno per ogni parte interessata. E non si tratta soltanto di differenze dettate

da interessi diversi, ma da una diversa maturità storica, che attinge gli stessi principi chiamati in causa per trovare una soluzione del problema, sino a prospettare distinte e talvolta opposte visioni della comunità internazionale.

Entrando nei particolari occorre precisare che un fatto storico da cui ormai la situazione marocchina dipende è costituito dalla decisione che il 20 agosto 1953 prendeva la Francia sancendo, forte della sua autorità di Potenza protettrice, la deposizione del Sultano Sidi Mohammed ben Yussef e la proclamazione in sua vece di Sidi Mohammed ben Arafat. Il fatto, tuttavia, pur aprendo un nuovo capitolo nella storia del Marocco, rimane nella sua essenza il tentativo di dare una conclusione di carattere formale ad un processo sostanziale tuttora in corso e che, pertanto, non poteva essere risolto e neppure interrotto con una soluzione che non andava alle sue origini.

Per rintracciare queste occorre risalire nel tempo, a quando cioè quello che è stato e, giuridicamente, è ancora il protettorato francese sul Marocco ha cominciato a trasformarsi per diventare di fatto, da un controllo amministrativo, una vera e propria amministrazione diretta del Paese.

A questo proposito si cita spesso la condanna che nel 1920 pronunciò Lyautey contro un tale stato di cose. Tuttavia è anche vero che questo grande « proconsole » francese nel Marocco, nel corso dei 13 anni durante i quali vi rappresentò la Francia, non riuscì ad impedire che questa trasformazione si operasse. In ultima analisi egli lasciò in eredità ai suoi successori non un Marocco sottoposto alla tutela francese, ma un Paese sottoposto all'amministrazione della Francia.

Questo, ad ogni modo, non ha costituito che una premessa di quello che doveva avvenire dopo. La trasformazione così denunciata non era soltanto quella sostanziale dello spirito di un trattato che formalmente rimaneva identico. Ad essa si è accompagnato un altro fenomeno non meno importante e gravido di conseguenze. Soprattutto la grande colonizzazione determinò il logico formarsi di forze economiche che cominciarono a fare sempre più sentire il loro peso sulla politica amministrativa del Marocco. Difatti divennero esse stesse o, comunque, dettero vita a forze politiche, la preoccupazione delle quali fu quella di difendere gli interessi che si erano consolidati nel Marocco e le posizioni acquisite, e non certamente a vantaggio o nell'interesse principale dei Marocchini.

Non si può escludere che il fenomeno potesse, di rimbalzo, e con il tempo, riuscire proficuo anche per essi, ma sono prospettazioni indirette di futuri lontani. Nel momento cozzavano con realtà di fatto per le quali diventava ancora più crudo il contrasto fra quello che giuridicamente avrebbe dovuto essere e quello praticamente era l'azione e il compito della Francia nel Marocco. Sottolineava, in altre parole, lo svisamento della presenza francese nel Sultanato.

La prima a reagire, né poteva essere altrimenti, fu la borghesia marocchina, che la Francia si sforzava di educare intellettualmente al culto degli « immortali principi ». Con questo culto, contemporaneamente, nasceva in essa una più moderna coscienza nazionalistica, che a sua volta prendeva forza dalle correnti internazionali che l'appoggiavano.

Coscienza nazionale e desiderio di democrazia — due sentimenti tutt'altro che in contrasto, ma complementari — davano una caratteristica a questo risveglio del Marocco. Se la Francia vi avesse esercitato veramente e soltanto una tutela avrebbe potuto cogliere il delicato momento e, dando credito e libertà di azione ai quadri politici forniti da questa borghesia avrebbe dovuto impostare nuovi rapporti con il protettorato. Invece essa ha creduto che una repressione rispondesse meglio ai suoi interessi. La borghesia marocchina in ultima analisi sostanzialmente propensa a collaborare è stata, così, decimata, nel fallimento delle sue aspettative, screditata agli occhi di un nazionalismo che non per questo cessava di fermentare e di proporre sempre più precise istanze.

La coscienza nazionalista non era, infatti, solo il frutto di una cultura che restava patrimonio di una élite; non era la conseguenza di un più rapido circolare di idee e della risonanza di alcune di esse maggiormente diffuse dalla propaganda interessata di contrastanti politiche internazionali. Nasceva anche come frutto spontaneo dalla materiale esperienza di guerra che la popolazione marocchina aveva fatto attraverso i suoi soldati.

Impiegando truppe marocchine sul teatro operativo europeo, la Francia inconsapevolmente ha rilasciato ad essa una cambiale in bianco. Prima o poi la cambiale sarebbe stata depositata in banca per la riscossione. E' stato fatto adesso.

Scarso di quadri intellettualmente preparati o, quanto meno, più coscienti della realtà nazionale ed internazionale, il nazionalismo marocchino è divenuto nello stesso tempo proletario e xenofobo. E' la massa bruta che agisce con colpi di maglio, indistintamente, con ac-

canimento contro tutti coloro che in terra africana rappresentano popoli di altri continenti. Sono i suoi dirigenti che, facendo propria questa forza, rivendicano a loro stessi le maggiori responsabilità di governo.

Da questo punto di vista possono essere tutte valide le riserve francesi sulle capacità tecnico-politiche ad un assoluto autogoverno di tali quadri dirigenti e di queste moltitudini. Senonchè i movimenti nazionalistici in genere, quelli afro-asiatici in specie, non hanno una base razionale. Sono esplosioni sentimentali contro le quali non valgono ragionamenti o richiami alla realtà lanciati con cifre e con statistiche.

ARABI E BERBERI.

La situazione marocchina oggi è giunta a questo punto e a questo punto è difficile trovare una soluzione tanto più che in ultima analisi con tutto ciò si è tratteggiato solo un aspetto di essa.

Un altro aspetto è costituito dalla presenza nel Marocco di due gruppi etnici distinti e intimamente rivali: gli Arabi, discendenti dagli antichi conquistatori del Paese, e i Berberi, discendenti dei suoi abitanti originari. Se il ricordo della sovrapposizione dell'imposizione degli uni sugli altri è venuto meno, se il Corano fa da comune denominatore, la distinzione è purtuttavia mantenuta viva e operante da una diversa concezione della vita sociale e dalle caratteristiche dell'impianto economico dei due gruppi.

L'economia dei Berberi, tribuale e patriarcale, è essenzialmente agricola; la moltitudine araba si proletarizza sempre più sotto la spinta di un crescente urbanesimo e se avviene una fusione essa si opera sul piano negativo di questo fenomeno.

In questo senso il censimento generale del 1952 ha offerto allo studio dati interessantissimi ed indicativi.

Intanto la popolazione marocchina del Protettorato francese ammonta a 7 milioni 640 mila, con un tasso di incremento demografico pari all'1,5 %. Ciò significa che ogni anno si deve contare una crescita di almeno 110 mila unità. E' un primo rilievo da porre in correlazione a quello che in gran parte la popolazione marocchina, come abbiamo già accennato parlando dell'economia di questo Paese, è strettamente legata all'agricoltura e per circa l'80 % risiede ancora fuori delle città.

Ma le proporzioni stanno rapidamente mutando. Se, infatti, rispetto al censimento del 1936 la popolazione marocchina, in totale, ha avuto un incremento del 26 %, l'accrescimento della popolazione cittadina ha seguito un ben altro ritmo: Rabat del 100 %, Casablanca del 300 %!

L'urbanesimo, d'altra parte, specie in queste condizioni, significa la formazione di un proletariato urbano tanto più miserabile quanto più rapidamente formato; tanto più socialmente pericoloso quanto più violenta è stata la scossa che lo ha costituito quando gli individui che lo compongono sono stati sradicati dal loro inquadramento tradizionale per essere portati a fare « massa » anonima e abbruttita nelle città.

Il risultato è stato quello di accrescere distruzione a distruzione, aumentando e aggravando quella già grave situazione etnico-economica su cui si è imposta e sviluppata la contrapposizione di natura anche personale tra il Pascia di Marrakech, el Glauli, cui obbediscono i Berberi, e ben Yussef, che gli Arabi riconoscono come loro capo e sovrano.

In questo specifico caso la contrapposizione ha fatto buon gioco alla Francia che vi ha speculato per imporre la propria volontà politica su Rabat. Giocando su di essa si è giunti, così, alla deposizione di ben Yussef e alla proclamazione di ben Arafa. Ma in questa maniera all'impresca, indistinta divisione e contrapposizione fra Berberi ed Arabi si è dato un preciso e definito contenuto. Ora fra i due gruppi etnici c'è, specifico motivo di contesa, la persona del sultano.

Il problema marocchino in definitiva ha subito in tal modo una grave complicazione. Ben Yussef colpevole di troppa manifesta simpatia con il partito Istiqlal, il partito nazionalista radicale, accusato di filo-comunismo, ha assunto la figura del martire e il nazionalismo arabo, che è quello praticamente attivo nel Marocco, condiziona ogni possibilità di accordo con la Francia alla restaurazione del sultano deposto. I Berberi, che si sono prestati a fare il gioco della Francia o, se non della Francia, dei residenti francesi in Marocco, si oppongono alla restaurazione. C'è da credere, anzi, che così come erano disposti a ricorrere alle armi per costringere ben Yussef ad abbandonare il trono, sarebbero disposti a ricorrere alle armi se ben Yussef dovesse riprenderlo. E' certo, ad ogni modo, che come gli Arabi marocchini oggi in maggioranza non riconoscono ben Arafa come legittimo sovrano, domani i Berberi si rifiuterebbero di prestare nuovamente obbedienza a ben Yussef, sconfessando colui che per loro ora siede legittimamente sul trono.

UN PROGRAMMA CONDIZIONATO.

Trovare un compromesso fra queste due posizioni è estremamente difficile. Non è più facile, in tali condizioni, prendere nuove posizioni fra le due parti o mantenere quelle già prese. Tuttavia Parigi si trova nella necessità di decidere, poichè solo una decisione in merito può costituire il principio della sempre più urgente soluzione generale del problema marocchino.

Quello che si è voluto dire un capitolo chiuso, infatti, è venuto a costituire la premessa per l'esecuzione degli altri due punti del programma che il governo di Parigi enuncia per la soluzione del problema: portare i Marocchini a partecipare in maniera sempre più intima alla gestione del Protettorato; farli più largamente beneficiare del progresso.

Resta, tuttavia, da vedere se il primo di questi due punti, così formulato, sarà ritenuto sufficiente da una moltitudine alla quale si predica l'indipendenza assoluta. E, circa il secondo, c'è necessità di intenderci su quello che si chiama progresso.

Per quanto concerne il progresso tecnico, strettamente legato a quello industriale, si può dire che esso è già stato notevole negli ultimi quindici anni. Ma attualmente lo sviluppo industriale del Marocco segna un facilmente documentabile ristagno, tra l'altro per la rapida diminuzione dei capitali privati che cercano investimenti nel Paese. La situazione di incertezza che vi regna, il timore più che giustificato del peggio non invogliano certo nè a nuovi impianti, nè al potenziamento delle industrie già esistenti. D'altra parte, per varie industrie marocchine c'è aria di crisi in quanto ora si trovano costrette a lottare con la concorrenza internazionale in una posizione di inferiorità rispetto alle industrie similari sorte o risorte in altri Paesi.

Se per progresso si intende un più elevato tenore di vita nelle espressioni più elementari, come possono essere quelle di popolazioni semplici come queste, ci sono degli indici secondo i quali bisognerebbe concludere che il tenore di vita segue una curva decrescente. Ad esempio i principali generi di sussistenza, che qui sono soprattutto il grano, l'orzo e il mais, ben lungi dal crescere segnano una diminuzione rispetto alla produzione d'anteguerra. Si tratta di circa un milione di quintali in meno, mancanza resa più grave dal fatto che per contro la popolazione aumenta. Così la disponibilità di prodotti cereali che nel periodo 1934-1941 era di 411 kg annui per abitante è scesa, nel periodo 1948-1954 a 329 kg.

Anche questa è una situazione da rimontare al più presto possibile nella considerazione, tra l'altro, che la necessità francese di risolvere la questione marocchina è fatta più viva dalla politica spagnola.

In questo quadro, infatti, non si può dimenticare la posizione presa da Madrid, fra i consensi del mondo arabo, in pieno contrasto con Parigi. La Spagna non ha riconosciuto la deposizione di ben Yussef e si è trovata alleata naturale, almeno per questo, con i nazionalisti marocchini. La parte del Marocco sottoposta al suo protettorato non conosce agitazioni di massa nè attentati e, sia pure in un clima di paternalismo autoritario, vive in tranquillità le sue giornate. La spinta xenofoba cessa ai confini del territorio che essa amministra, mentre la guardia marocchina cavalca per le strade di Madrid a fianco del gen. Franco.

Il contrasto fra le due politiche ne risulta sottolineato per diventare, al giudizio di molti osservatori, un'altra manifestazione della vecchia rivalità franco-spagnola, la cui importanza deve essere valutata in ordine al peso internazionale della Spagna. In genere l'opinione pubblica non lo giudica molto grande. Comunque si crea un termine di raffronto e sarebbe pericoloso trascurarlo.

In queste condizioni molti si chiedono se la Francia perderà il Marocco, così come ha perduto l'Indocina. La domanda è grave, ma non è la più importante nè è quella che rende il significato internazionale acquistato dal problema marocchino. Molto più importante è domandarsi se rimanendo ancora questo insoluto il Marocco non sarà perduto per l'Europa e per l'Occidente.

G. L. BERNUCCI

NOTE E PROPOSTE

I SOTTUFFICIALI: PROBLEMA SEMPRE APERTO

E' stato recentemente portato a termine, dai competenti organi centrali, lo studio del disegno di legge riguardante il reclutamento, l'ordinamento e l'avanzamento dei sottufficiali dell'Esercito, in applicazione della legge 21 luglio 1954, n. 599.

Dato che siamo tuttora in fase di progettazione, i legislatori potranno tenere conto, se lo crederanno opportuno, di alcune proposte che mi accingo a fare.

RECLUTAMENTO.

Sembra che i futuri sottufficiali in servizio permanente saranno formati non più in una scuola di reclutamento più o meno bene attrezzata, ma in una « accademia » vera e propria, mediante la frequenza di un corso di istruzione della durata di due anni. Al termine del corso gli allievi dichiarati idonei sarebbero nominati sergenti, con diritto alla valutazione per il passaggio in servizio permanente, ed assumerebbero una ferma volontaria di due anni. Al compimento del 18° mese di servizio nel grado, i sergenti sarebbero esaminati dalla commissione d'avanzamento reggimentale e, se dichiarati idonei, sarebbero promossi sergenti maggiori allo scadere del 24° mese di servizio da sergente e contemporaneamente transitati nella categoria dei sottufficiali in servizio permanente. Ciò sempre che le esigenze di organico lo consentano. Quelli che, per ragioni di vario genere, fossero giudicati non idonei, passerebbero attraverso una trafila di rafferma, la cui concessione sarebbe però sempre subordinata alle esigenze di organico.

All'accademia potrebbero adire, oltre a varie categorie di giovani, in congedo od alle armi per fatto di leva o quali volontari ordinari, anche alcune categorie di sergenti specializzati in ferma volontaria od in rafferma. A questi ultimi sarebbe però risparmiata la frequenza di un anno di corso, in quanto ammessi, senza alcuna formalità od esame, direttamente al secondo anno di accademia.

Circa i requisiti richiesti agli aspiranti all'accademia per sottufficiali in servizio permanente sarebbe, fra l'altro, consentita l'ammissione di giovani con statura minima di m 1,54.

L'idea di denominare « accademia » l'istituto per il reclutamento dei sottufficiali destinati al servizio permanente è, senza dubbio, il risultato di una ragionata, lungimirante e realistica visione delle cose. Valorizzando infatti sin dall'origine la carriera del sottufficiale anche sotto un aspetto soltanto in apparenza formale, si pone automaticamente il prestigio della categoria su un piano più elevato, si accresce nel pubblico la considerazione per la « figura » del sottufficiale, se ne apprezza maggiormente l'importanza; e tutto ciò non può non impressionare favorevolmente larghi strati di giovani, ai quali, per ragioni estranee alla loro volontà, venne a mancare la possibilità di proseguire negli studi superiori. In tal modo si aprono le porte della carriera del sottufficiale in servizio permanente ad elementi di più alta levatura culturale, con evidente vantaggio tanto per la categoria quanto per l'organismo di cui essa è parte. Da ciò consegue che la necessità di dare una appropriata denominazione all'istituto di reclutamento sottufficiali non è soltanto una questione di forma, ma anche e soprattutto di sostanza. Sarà forse opportuno soggiungere a questo riguardo che il timore, manifestato da taluno, che la denominazione « accademia » possa ingenerare confusione con l'omonimo istituto modenese è, a mio avviso, infondato. Ritengo anzi che, con l'istituzione di una accademia per sottufficiali in servizio permanente, la stessa accademia per ufficiali vedrebbe accrescere considerevolmente il proprio prestigio.

Per quanto riguarda la durata dei corsi accademici, non vi è nulla da obiettare: due anni sono più che sufficienti per la formazione del futuro sottufficiale in servizio permanente.

Non vedo però l'opportunità di condizionare a vacanze di organico il transito nella categoria dei sottufficiali in s. p. dei sergenti in ferma volontaria giudicati idonei dagli organi competenti, così come non sembra conveniente condonare un anno di accademia agli aspiranti provenienti dai sergenti specializzati in corso di ferma o raffermati.

Il giovane ammesso all'accademia deve, *a priori*, possedere la *certezza* che solo dalla propria volontà e capacità dipendono tanto la promozione a sergente quanto il passaggio in servizio permanente

e l'ulteriore proseguimento nella carriera. Subordinare ad esigenze di organico la concessione o meno del transito nella categoria del servizio permanente significherebbe rendere aleatoria, sin dall'inizio, la carriera all'aspirante sottufficiale e, di conseguenza, si otterrebbe il risultato di indurre i giovani meglio dotati a volgere altrove le speranze di una sistemazione sicura ed a limitare l'accesso all'accademia dei « desperados », ossia a dei falliti, che nulla hanno da perdere rischiando.

Poichè non è certamente questo lo scopo a cui tende la legge, bensì quello di immettere nella categoria dei sottufficiali in servizio permanente elementi di quanto più possibile elevate qualità fisiche ed intellettuali, è assolutamente necessario dare — ab initio — una garanzia ai giovani più volenterosi e meglio dotati.

Ecco come, a mio parere, dovrebbe essere congegnato il meccanismo del reclutamento dei sottufficiali in servizio permanente.

Al termine del biennio accademico, gli aspiranti giudicati idonei dovrebbero essere nominati sergenti, con diritto alla valutazione per il passaggio in servizio permanente, ed assumere una ferma volontaria di due anni, dei quali:

— il primo, da trascorrere presso le scuole d'arma o di servizio, onde conseguire una specializzazione (secondo la predesignazione d'arma e di incarico attribuita a ciascun allievo in sede di selezione attitudinale);

— il secondo, presso gli enti di assegnazione definitiva, come periodo di « applicazione ».

Alla fine di questo secondo periodo, i sergenti dovrebbero essere presi in esame per la promozione al grado di sergente maggiore e contemporanea ammissione al servizio permanente. I dichiarati non idonei dovrebbero essere senz'altro collocati in congedo, nella considerazione che, dopo ben quattro anni di preparazione, difficilmente si potrebbe ottenere un miglioramento sostanziale — anche concedendo una o più prove di appello — da parte di elementi che hanno dimostrato chiaramente deficienze tali da incorrere nel grave provvedimento.

E' ovvio che il giudizio definitivo dovrebbe essere pronunciato da una commissione centrale e che la procedura per addivenire a tale giudizio dovrebbe garantire agli esaminandi uniformità di criteri e imparzialità di valutazione.

I sergenti specializzati in corso di ferma od in rafferma dovrebbero frequentare l'intero biennio accademico, senza cioè fruire del

vantaggio dell'ammissione diretta al secondo anno. Ciò perchè tutti indistintamente i sottufficiali in servizio permanente debbono possedere un comune denominatore culturale e professionale, che solo una unica fonte di reclutamento può assicurare; altrimenti l'attuale situazione di forte sperequazione dei valori intellettuali esistente tra i sottufficiali sarebbe perpetuata e l'Esercito non potrebbe mai contare su quadri sottufficiali di omogenea levatura culturale e professionale.

Circa i requisiti fisici richiesti agli aspiranti accademisti, ovvie considerazioni di prestigio consigliano di elevare il minimo di statura previsto (m 1,54), portandolo a m 1,63.

A parte il fatto che le statistiche indicano un considerevole aumento del livello medio di statura nel nostro popolo, motivo per cui il limite minimo proposto appare ragionevole, occorre tenere presente che l'individuo basso di statura è, sovente, afflitto da un complesso di inferiorità rispetto al suo simile di alta statura; porre quindi un sottufficiale di poco più di un metro e mezzo di altezza al comando di una squadra o di un plotone composti per la maggior parte da uomini di statura sensibilmente più elevata, appare, per dirla con un termine molto in voga, controproducente. Il comandante, specie se di minori unità, deve imporsi ai propri dipendenti anche per prepotenza fisica; e non mi si venga a parlare di Napoleone...

ORDINAMENTO.

Ai ruoli dei sottufficiali in servizio permanente delle varie armi e servizi bisognerebbe aggiungere quello dei « sottufficiali del Servizio di amministrazione », nel quale immettere gli elementi destinati ad assolvere funzioni di agente tecnico *responsabile*, quali quelle oggi attribuite a sottufficiali di contabilità, sub-consegnatari di materiali, addetti agli uffici matricola ed amministrazione, ecc. ecc.

I vantaggi che deriverebbero dall'istituzione del nuovo ruolo sono di duplice natura, e precisamente:

1° - negli incarichi d'ordine amministrativo-contabile si impiegherebbero sottufficiali che potrebbero definirsi « specializzati », in quanto istruiti ed addestrati a svolgere principalmente tali funzioni sin dall'inizio della carriera. Inoltre, i comandanti di reparto trarrebbero un grosso respiro di sollievo, perchè potrebbero dedicarsi esclusivamente all'addestramento degli uomini, senza dover preoccuparsi della gestione del danaro e dei materiali, dato che ad essa sono

addetti dei veri e propri tecnici, responsabili in proprio di ogni eventuale irregolarità;

2° - si ovvierebbe, una volta per sempre, ad uno dei più seri inconvenienti che hanno, spessissimo, turbato l'addestramento delle minori unità: ossia l'attribuzione della gestione contabile del reparto al migliore fra i sottufficiali presenti, sottratto in tal guisa alle funzioni specifiche del grado, vale a dire quelle di comandante di squadra, di plotone o di reparto corrispondente. Danno ancora più grave quando si è trattato di allontanare addirittura dai reparti, per impiegarli negli uffici, elementi giovani, che sarebbero stati di prezioso ausilio nell'addestramento. Pochi sono coloro oggi che saprebbero astenersi dal sorridere ironicamente, allorché hanno occasione di leggere, su note e rapporti personali, la qualifica di « ottimo comandante di squadra » o di plotone, attribuita a tanti sottufficiali, che notoriamente hanno trascorso l'intera carriera in un più o meno polveroso ufficio, e sul cui foglio matricolare è tuttavia riportata la variazione: « Ha compiuto il periodo di servizio alle truppe prescritto ecc. ecc. ».

AVANZAMENTO

Ciò che si dice delle nuove norme contemplate dal disegno di legge attualmente all'esame degli organi centrali non rafforza davvero la speranza che almeno i futuri sottufficiali abbiano un avvenire migliore. Tutti affermano che è assolutamente necessario, anzi indispensabile elevare il prestigio dei sottufficiali, migliorarne le condizioni morali e materiali, renderne la carriera più ambita presso i giovani, affinché corrano ad arruolarsi, e poi... E poi si pretende che, dopo un duro tirocinio ed una sistemazione definitiva aleatoria, il sergente maggiore in servizio permanente possa aspirare al grado di maresciallo ordinario non prima di avere compiuto un minimo (notare: un minimo) di 12 anni di servizio, dei quali ben due di accademia in qualità di allievo e dieci trascorsi nei gradi di sergente e di sergente maggiore presso reparti di truppa, nell'impegnativo e logorante incarico di comandante di squadra o reparto corrispondente.

Raggiunto questo traguardo, comunque, i sottufficiali potranno « sedersi », come suol dirsi volgarmente, perchè le promozioni ai gradi di maresciallo capo e di maresciallo maggiore avranno luogo ad anzianità e non occorrerà, perciò, preoccuparsi: è soltanto questione di tempo. Ma quale significato verrebbero ad assumere, in tal

modo, questi ultimi due gradi? Hanno forse una funzione propria, specifica, diversa da quella del maresciallo ordinario che abbia compiuto il periodo di due anni di servizio alle truppe? No; o per lo meno la legge non lo dice. Si deve perciò concludere che, più che di « gradi » intesi nella comune accezione del termine, si tratti di promozioni a carattere puramente amministrativo, ossia periodici « scatti » di stipendio, concessi praticamente a tutti, a prescindere da ogni merito particolare.

Ora io domando: questo genere di avanzamento non costituisce forse una grave svalutazione della « figura » del sottufficiale? E dove va a finire, allora, il preteso intendimento di elevare il prestigio della categoria?

Ciò che vado dicendo non ha e non vuole avere alcun significato polemico, lungi da me essendo ogni pensiero di criticare l'operato dei compilatori del disegno di legge, delle cui buone intenzioni non dubito minimamente; il mio scopo è, invece, quello di dare un contributo, sia pure modesto, alla soluzione di questo importantissimo problema, nel convincimento che da come esso sarà risolto dipenderà se la futura categoria dei sottufficiali dell'Esercito sarà, o meno, quella che il Paese e l'Esercito stesso si attendono e debbono avere; e se di essa faranno parte uomini ai quali sia pungolo e sprone non soltanto il senso del dovere, ma anche un giusto appagamento di ambizione.

Quando il giovane aspirante alla carriera dell'ufficiale in servizio permanente si arruola, spera fermamente di assurgere, un giorno, ai gradi massimi della gerarchia; la visione di una mèta così elevata e luminosa lo spinge a dare il meglio di se stesso, sin dal momento in cui entra in accademia. Provate a dirgli che la sua carriera si concluderà con il conseguimento del grado di capitano... Vedrete immediatamente disertare le aule dell'accademia, e restare senza eco i bandi di concorso.

Lo stesso può dirsi del sottufficiale, con la sola differenza che le limitazioni di carriera non andrebbero tanto a scapito della quantità di aspiranti, quanto, fatalmente, della qualità.

Poichè, d'altra parte, lo Stato italiano non può garantire ai propri dipendenti un trattamento economico che assicuri anche a quelli di grado minimo una esistenza agiata, ragione per cui l'interesse materiale non è, per sè solo, sufficiente a dare incremento agli arruolamenti volontari, occorre che ognuno abbia per lo meno la possibilità di arrampicarsi liberamente sulla scala gerarchica, ove se ne dimostri capace e ne sia riconosciuto meritevole.

Concludendo, ritengo indispensabile non delimitare *a priori* i confini della carriera all'aspirante sottufficiale ma, al contrario, aprire le porte di accesso alla categoria superiore almeno ad un certo numero di sottufficiali, che se ne siano resi degni per particolari doti culturali e professionali.

Sono convinto che la prospettiva di poter conseguire il grado di ufficiale indurrà moltissimi sottufficiali (parlo dei giovani sottufficiali, ben s'intende) ad estendere notevolmente le proprie cognizioni in tutti i campi ed, inoltre, invoglierà una più vasta gamma di giovani non alle armi, in possesso di titolo di studio anche superiore a quello minimo previsto, ad intraprendere la carriera del sottufficiale in servizio permanente. I vantaggi che deriverebbero dall'attuazione di un tale sistema di avanzamento sono troppo evidenti perchè sia il caso di enumerarli.

Il meccanismo dell'avanzamento dovrebbe, di conseguenza, essere congegnato in modo da favorire i migliori elementi, fornendo loro la possibilità di conseguire il grado di maresciallo ordinario in età ancor giovane, al fine di sfruttare le fresche energie psichiche e fisiche in un piuttosto lungo periodo di comando di plotone o di reparto corrispondente. Al termine di questo fruttuoso ciclo, di durata da stabilirsi, il giovane maresciallo dovrebbe poter aspirare alla ammissione ad un corso integrativo per la nomina a sottotenente in servizio permanente, oppure frequentare un corso addestrativo per la promozione al grado massimo della carriera del sottufficiale e per essere abilitato al servizio presso Comandi di Grandi Unità.

In tal modo si darebbe agli elementi particolarmente qualificati la possibilità di proseguire nella carriera da ufficiale — limitandone, se lo si crederà necessario, l'avanzamento al grado di capitano — ed impiegandoli opportunamente presso gli enti dell'organizzazione territoriale; per gli altri, il grado di maresciallo maggiore dovrebbe costituire un premio, riservato a coloro che si sono distinti nel corso della carriera e che siano riconosciuti idonei ad assolvere le funzioni di sottufficiali addetti ai più importanti uffici dei Comandi di Corpo e di Grandi Unità.

In altre parole, le promozioni ai vari gradi dovrebbero essere conferite non ad anzianità, ma previo accertamento della idoneità ad assolvere le funzioni del grado superiore: ossia, avanzamento per concorso, aperto a tutti indistintamente i sottufficiali di un determinato grado e di pari anzianità.

Coloro che non supereranno le prove di avanzamento al grado superiore, o che vi rinunceranno, resteranno in servizio con il proprio grado sino al raggiungimento dei limiti di età indicati dalla legge. Per essi sarà previsto uno speciale « avanzamento amministrativo », sotto forma di periodici scatti di stipendio. Ciò nella considerazione che, se da una parte non è ammissibile che il sottufficiale meno dotato culturalmente e professionalmente debba godere degli stessi benefici concessi a chi ha dimostrato di essere più capace, dall'altra è doveroso consentire a coloro che non potranno progredire nella carriera di permanere in servizio con il proprio grado, le cui funzioni hanno dimostrato di saper bene assolvere.

Con l'adozione di tale o analogo sistema di avanzamento si otterrebbero risultati estremamente preziosi, primo dei quali quella elevazione di prestigio della categoria dei sottufficiali, che la legge in argomento pone fra i propri più importanti obiettivi.

Mar. magg. di fant. in s. p. A. SANTILLO

LETTERE AL DIRETTORE

VIVA REALTÀ GLI ATTACCHI NOTTURNI

Signor Direttore,

ho letto con interesse quanto ha scritto il ten. col. Zarlenga nei riguardi dell'attacco notturno, sulla "Rivista Militare" del gennaio u. s.. Poichè egli prende lo spunto da una affermazione colta in un mio articolo, avrei piacere se potessi approfittare di questa occasione per chiarire il mio pensiero sull'intero problema dell'attacco notturno, inteso come "operazione offensiva coordinata condotta con visibilità molto ridotta da reparti organici superiori alla compagnia".

Secondo la nostra regolamentazione, la divisione svolge la sua azione offensiva mediante "sforzi coordinati di colonne" e "le singole colonne, composte di più battaglioni, agiscono a cavallo di una direttrice unica, operando con una successione di sforzi per tempi successivi".

Parlando quindi, di "unità di ordine divisionale" possiamo intendere, come minimo, un battaglione e come massimo, una colonna oppure, concorrendo determinate circostanze, rispettivamente un gruppo o un raggruppamento tattico. Nell'ambito di queste unità l'operazione notturna può rappresentare uno, o più di uno, dei tempi attraverso cui le singole colonne operano. Il ricorso a detto tipo di operazione può essere, quindi, più o meno intenso e generale a seconda che venga effettuato da un solo battaglione o da una intera colonna o da una intera divisione o anche da più divisioni. In tal senso va pertanto intesa la frase da me usata nel citato articolo.

Il ricorso all'a. n. è chiaramente previsto dai nostri regolamenti. Sarebbe quindi fuori luogo una discussione sulla sua utilità se non esistessero ancora molti dubbi in materia, specie sulla frequenza e sulle limitazioni d'impiego di detta operazione. Ecco perchè mi è sembrata utile anche questa discussione.

Circa l'asserita "utopia" di tal genere di operazioni, ricordo che tutti i più recenti conflitti stanno a dimostrare come gli attacchi notturni, anche con unità di ordine divisionale, sono una viva realtà. Basta dare uno sguardo agli avvenimenti della seconda guerra mondiale, di Corea e di Indocina.

I Tedeschi furono i primi a ricorrere alle azioni notturne con G. U. corazzate e motorizzate da loro usate nella campagna di Polonia 1939 per superare e sorprendere sui fianchi e sul tergo l'avversario. Tale sistema fu perfezionato nella successiva campagna di Francia, dove in più occasioni, per non dare tregua all'avversario, i Tedeschi condussero combattimenti e forzamenti di corsi d'acqua durante la notte, più o meno illuminata dalla luna o dai riflettori.

In Africa Settentrionale numerose furono le occasioni di consistenti combattimenti notturni, imposti inizialmente dall'ansia manovriera del gen. Rommel. Perfino la decisiva battaglia di El Alamein fu iniziata dagli Alleati di notte e condotta poi da ambo le parti e per più giorni di seguito, con azioni notturne e diurne. E' questo un caso in cui agirono di notte contemporaneamente interi corpi d'armata e non solo unità divisionali.

Non si contano poi gli esempi di operazioni notturne compiute sul fronte russo da intere grandi unità. E' noto come la brevità dell'arco diurno esistente nei molti mesi invernali ed autunnali in Russia abbia quasi naturalmente spinto l'esercito russo ad operare anche di notte, valorizzando la istintiva capacità di orientamento e di sfruttamento del terreno del soldato russo, dalle origini in gran parte contadine. Le necessità operative hanno poi spesso costretto anche i Tedeschi e gli Italiani a combattere al buio. Ricordiamo soltanto, a titolo di esempio, la serie degli attacchi svolti in gran parte di notte, dalle truppe della 3^a Divisione celere nella brillante battaglia di Serafimowitch (30 luglio-8 agosto 1942) efficacemente esposta dal col. Pallotta sulla "Rivista Militare" del dicembre 1953.

Anche in Corea e Indocina risulta provata la grande efficacia raggiunta dai frequentissimi attacchi notturni condotti contro i Sudisti in Corea e i Francesi in Indocina. Basti qui ricordare, per la Corea: la cosiddetta "offensiva di capodanno", iniziata alla mezzanotte del 15 dicembre 1950 e che portò i Nord-Coreani a Seul (3 gennaio 1951) e a Wonju (16 gennaio 1951); la controffensiva nordista su Fusan, iniziata il 12 febbraio 1951 e condotta per sette giorni senza pause diurne e notturne; la cosiddetta "offensiva di primavera", lanciata dai Nordisti nel cuore della notte sul 12 aprile 1951 (prima fase) e della notte sul 16 maggio (seconda fase).

Il Rougeron scrive in proposito (1): « La tactique s'est adaptée, comme le matériel, à la menace de l'avion. Le commandement nor-

(1) C. ROUGERON: *Les enseignements de la guerre de Corée*, Berger, Paris.

diste n'a évidemment pas inventé l'attaque de nuit. Mais, suivi par le commandement chinois, il a su la porter à un degré de perfection que n'ont pas encore atteint beaucoup d'armées occidentales, plus sensibles à ses inconvénients qu'à ses avantages».

Anche in Indocina sembra accertato che i più grandi successi riportati dalle truppe del Viet-minh nella battaglia di Dien-Bien-Phu (dove, cioè, esse si sono per la prima volta presentate regolarmente inquadrati in divisioni), sono stati ottenuti proprio nel corso di sistematici, massicci attacchi notturni contro le salde difese franco-vietnamite.

Dall'interessante volume del Bornert (1), che permette di seguire quasi giorno per giorno il drammatico svolgimento della lunga battaglia, si deduce chiaramente che, in generale, mentre i Francesi contrattaccavano di giorno per sfruttare adeguatamente l'apporto della propria aviazione, i loro avversari invece iniziavano gli attacchi alla sera, possibilmente al calar della luna, muovendo furiosamente all'attacco e assaltando più volte alla ricerca del successo. Successo che, come tutti sanno, non è davvero mancato.

Il ricorso all'a. n. non va, naturalmente, assunto come norma costante ed abituale né considerato un addestramento di moda. E' invece necessario abituarsi a saperne ricercare la effettiva convenienza operativa in base ad una realistica valutazione di tutti i pro e i contro che detta operazione comporta.

Circa i "vuoti spaventosi" che il fuoco avversario aprirebbe nelle file di chi attacca di notte, ritengo che la drammatica scena riferita a un "attacco notturno" ("feriti gravi... collegamenti che non funzionano... reparti che hanno perduto la direzione... comandanti che non comandano più niente perchè caduti o feriti o hanno perso il controllo del proprio reparto") si possa riferire facilmente anche ad un qualunque, serio attacco eseguito di giorno.

Il giudizio di cui sopra scaturisce evidentemente dall'asserita impossibilità di ottenere la sorpresa sull'avversario e una "sicura" limitazione di perdite attaccando di notte.

Ritengo invece che in sede di valutazione dell'opportunità o meno di attaccare di notte siano proprio questi due elementi ad esercitare il maggior peso sulle decisioni finali. Questa valutazione va però eseguita di volta in volta, caso per caso.

(1) L. BORNERT: *Dien-Bien-Phu, cittadella della gloria*, Ed. del Duca, Milano.

Sono perfettamente d'accordo con il ten. col. Zarlenga quando egli afferma che la riuscita di un a. n. sta nell'addestramento pratico e continuo a questo tipo di combattimento e che il successo dipende in gran parte dalla perfetta organizzazione preventiva.

Soltanto un serio addestramento, infatti, e un'accurata organizzazione permettono di dominare in gran parte il maggior fattore di insuccesso: l'imprevisto, sia di giorno sia di notte. E' appunto quello che anche nel nostro Esercito si cerca di fare.

Le manovre a fuoco in tempo di pace, nel quadro compagnia rinforzata e battaglione, vengono da tempo sistematicamente eseguite presso le nostre divisioni e le brigate alpine. In qualche C. A. è stato perfino realizzato un originale sistema di simulazione anche luminosa del fuoco notturno nemico, che rende ancora più realistica l'ambientazione delle esercitazioni suddette.

Ben vengano, quindi, anche gli speciali poligoni di addestramento notturno, perchè essi, mentre permetteranno di intensificare il realistico addestramento alle operazioni notturne, contribuiranno automaticamente ad aumentare la fiducia dei quadri nelle suddette operazioni; alle quali non possiamo sottrarci — anche se fossero davvero "pericolosissime" — perchè ci potrebbero essere imposte da un eventuale aggressore, sicuramente pronto a sfruttare ogni nostra debolezza tecnica, questa, naturalmente, compresa.

Magg. AUGUSTO ARIAS

CRONACHE

DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

LA VISITA DEI MINISTRI TURCHI.

Alla fine di gennaio sono giunti a Roma, per una breve visita, il Primo Ministro ed il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica turca, circondati da una cordialità e da una simpatia che vanno al di là della consueta cortesia protocollare. Infatti tra la Turchia e l'Italia vi sono sempre state correnti di una sincera amicizia, ed il giorno in cui si scriverà la storia completa della questione trionfista si vedrà che la Turchia ha svolto per la soluzione del delicato problema un'azione abbastanza notevole, adoperandosi perchè il punto di vista italiano ottenesse un adeguato riconoscimento.

Inoltre la Turchia si sforza ancora oggi per ottenere una più rapida distensione tra Roma e Belgrado: è del resto interesse generale dell'Europa e specifico dell'Italia e della Jugoslavia che sia consolidata l'estrema linea di difesa ad oriente su posizioni strategicamente forti e sostenute da un profondo ed organico retroterra economico e militare.

La visita dei Ministri turchi ha assunto appunto questo scopo essenziale, a prescindere naturalmente dalle conversazioni di carattere economico e commerciale dirette ad intensificare le relazioni tra i due paesi, le cui economie possono, per tanti rispetti, considerarsi complementari e che hanno secolari tradizioni di attività comune.

LA SITUAZIONE IN ESTREMO ORIENTE.

Il 5 febbraio due « Mig 15 » di fabbricazione russa venivano abbattuti da aerei a reazione americani del tipo « Sabre » sul mare in prossimità della Corea. Gli apparecchi americani erano stati costretti a rispondere col fuoco delle armi di bordo all'attacco portato loro da una formazione di « Mig 15 » della quale facevano parte i due aerei abbattuti. Più tardi si veniva a conoscere che gli aerei americani facevano parte del IV stormo caccia di intercettazione della F.E.A.F. (*Far East Air Force*) recentemente trasferito in via tem-

poranea alle basi della Corea. Essi scortavano un R.B. 45 in missione di ricognizione sul Mar Giallo, quando questo venne attaccato dagli aerei sovietici. I piloti del IV stormo hanno risposto all'attacco abbattendo i due Mig e ponendo in fuga altri sei aerei assalitori. Le unità aeree americane dislocate in Estremo Oriente hanno infatti l'ordine di difendersi con la forza se vengono attaccate ed a questo ordine si attengono strettamente.

Il grosso incidente è stato tacitato ma è un sintomo del continuo inasprirsi della situazione in Estremo Oriente in conseguenza della dichiarata volontà della Cina comunista di « liberare » Formosa.

Gli sviluppi della situazione sono stati esaminati a Londra in una seduta plenaria dei rappresentanti del *Commonwealth* convocata da sir Winston Churchill. Gli ambienti londinesi hanno mostrato viva soddisfazione per la decisione presa da Eisenhower di far evacuare le isole Tachen dalle truppe nazionaliste cinesi limitando la garanzia degli Stati Uniti alla sola isola di Formosa ed al gruppo delle Pescadores. Il *Foreign Office* ritiene infatti che si debba cercare, come primo scopo, di ottenere una cessazione delle ostilità, preludio di una distensione, per la soluzione del difficile problema estremo orientale.

Il rifiuto cinese di inviare un rappresentante all'O.N.U. non ha costituito una sorpresa; d'altra parte anche il semplice invito può essere interpretato come un riconoscimento della situazione di fatto in Estremo Oriente da parte americana, sembrando ormai difficile ignorare giuridicamente una situazione che si è venuta consolidando.

Tutti sono comunque concordi nel concetto di isolare il conflitto in Estremo Oriente, in modo che esso non debba degenerare in una terza guerra mondiale, da tutti paventata. L'Inghilterra in particolar modo sembra disposta ad interporre i suoi buoni uffici.

Questo punto di vista è stato illustrato alla Camera dei Comuni da sir Anthony Eden. « Il Governo Britannico », egli ha detto — « condivide la speranza espressa dal Governo americano che lo sgombero delle isole Tachen contribuisca a far cessare gli attacchi dei comunisti cinesi e riporti la pace nel Pacifico Occidentale. La Camera deve avere fiducia che il Governo sta facendo tutto quanto è in suo potere per portare le parti ad un armistizio ».

Eden ha continuato dicendo che aveva avuto dei colloqui con l'ambasciatore sovietico a Londra e che Molotov aveva conferito a lungo con l'ambasciatore britannico a Mosca, ma che ancora non poteva far sapere i risultati di tali colloqui. E' difficile giudicare

della sincerità di Molotov quando il Ministro degli Esteri sovietico si offre da fungere da mediatore tra l'Occidente ed i cino-comunisti. Intanto Eden avrebbe chiesto al Governo americano di dissuadere Chiang-kai-Shek dal tentare attacchi contro il continente cinese. Anche il Primo Ministro indiano, Nehru, ha insistito presso i comunisti, mediante messaggi a Mosca ed a Pechino, affinché non facessero nulla per aggravare la crisi di Formosa ed in particolare di consentire lo sgombero delle isole Tachen senza intralci, il che è in effetti avvenuto.

CAMBIAMENTO DI GOVERNO IN RUSSIA.

Non è da escludersi che anche la situazione in Estremo Oriente subisca qualche mutamento in seguito al colpo di scena avvenuto in Russia ad opera del Segretario del partito comunista, Kruscev, ai danni del successore di Stalin, George Malenkov, che è stato costretto a rassegnare le dimissioni da Presidente del Consiglio dei Ministri, con una drammatica confessione delle sue colpe « per le deficienze dell'agricoltura ». Il suo posto è stato occupato da Nikolai Bulganin, già Vice Presidente del Consiglio e Ministro della Difesa.

Il rimpasto ministeriale può avere conseguenze di vasta portata, all'interno e fuori, anche se finora non facilmente prevedibili.

Il colpo di scena è avvenuto in modo drammatico; nella seduta plenaria del Consiglio dell'Unione e del Consiglio delle Nazionalità, costituenti il Parlamento sovietico, è stata data lettura della lettera di dimissioni di Malenkov, che si è dichiarato inferiore ai compiti finora assunti: il Parlamento ha approvato le dimissioni all'unanimità, anche se la notizia è stata una vera sorpresa per i 1300 deputati presenti!

A Malenkov è stata affidata la carica di Ministro dell'industria elettrica, mentre il suo successore Maresciallo Bulganin è stato presentato dal Segretario del Partito al Parlamento, che, naturalmente, ne ha ratificato la nomina all'unanimità.

La notizia della caduta di Malenkov ha provocato in tutto il mondo una grande impressione. Eisenhower però si è affrettato a dichiarare che la politica americana non cambierà qualunque cosa avvenga in Russia: gli Stati Uniti dovranno continuare a rimanere in guardia sviluppando il potenziale di difesa proprio e del mondo libero sino a raggiungere quella posizione di forza che permetterà di negoziare con sicurezza una pace giusta e durevole.

Non è facile esprimere un giudizio sull'avvenimento, anche perché i capi sovietici, sia quelli passati che quelli da poco assunti al potere, si sono guardati dal chiarire le loro intenzioni.

Sembra comunque che la crisi sia stata provocata più da fattori di politica interna che di politica estera: la crisi economica russa è probabilmente di proporzioni assai maggiori di quanto comunemente si sia disposti ad ammettere in Occidente, ed in conseguenza le autorità sovietiche non avrebbero altra scelta che quella di dedicarsi con ogni energia a superarla.

In queste contingenze sembra inverosimile che i Russi abbiano potuto intensificare la loro attività nel campo delle ricerche atomiche e nella produzione di bombe all'idrogeno, così che sarebbero ben lungi dall'aver superato gli Stati Uniti in questo settore, come ha invece affermato Molotov, il quale ha soggiunto però che « una guerra all'idrogeno non porterebbe necessariamente alla distruzione della civiltà ». I Sovietici vorrebbero far credere quindi di avere mezzi difensivi anche per far fronte a questa nuova arma.

CRISI POLITICA IN FRANCIA.

L'atmosfera politica francese è stata gravemente turbata dalla lunga crisi che ha seguito le dimissioni di Mendès-France, battuto clamorosamente alla Camera dopo una lunga discussione sulla politica nord-africana, campo in cui il suo Governo non aveva certo ottenuto brillanti successi.

Le parole con cui René Mayer ha suggellato la sua caduta: « Non avete saputo trovare una via di mezzo tra l'immobilismo e l'avventura » esprimono in sostanza la situazione. Il frazionamento della Camera paralizzava la Francia: quasi con un miracolo Mendès-France ha cercato di far riacquistare al paese una sua volontà: ha dato prova di non comune coraggio uscendo dal sanguinoso, ed economicamente rovinoso impegno della guerra in Indocina, ma ha distrutto deliberatamente la C.E.D. senza riuscire a costituire l'Unione Europea Occidentale, la cui costituzione appare ancora in sospeso.

L'incarico di costituire il Gabinetto è stato dato da prima dal Presidente Coty al Ministro Pinay che aveva accettato e difeso la C.E.D. ed aveva buone intenzioni di recare in porto la U.E.O.; ma egli si è trovato contro oltre ai neutralisti, anche i gruppi di centro e di destra ciò che gli ha impedito di formare il Governo.

Fallito il tentativo Pinay, è stato invitato a formare il Governo il democristiano Pflimlin, ex ministro dell'agricoltura, ed anch'egli tenace europeista. Pinay aveva formulato un programma di espansione economica, di riforme fiscali, di riorganizzazione delle Forze armate, di attrezzatura agricola, di politica nord-africana energica, di sviluppo della costruzione europea sulla base degli accordi di Parigi. Il suo governo avrebbe dovuto essere di « unione di tutti i Repubblicani ».

Tuttavia il Ministro incontrava sul suo cammino impreviste difficoltà: i socialisti declinavano l'invito di partecipare al Governo ed anche le promesse dei radicali si mostravano vane; incerti anche i gollisti, che dopo aver chiesto una serie di controassicurazioni, sopra tutto in politica estera, particolarmente verso l'Unione europea si ritiravano sotto la tenda.

In seguito all'aggravarsi di queste difficoltà il Presidente designato Pflimlin declinava l'incarico. La situazione ritornava così in alto mare. L'incarico passava al socialista Christian Pineau, già Ministro degli Affari Economici delle Finanze nel secondo Gabinetto Schumann (1948). La sua candidatura era appoggiata dai radicali ed in parte anche dai gollisti grazie soprattutto alle sue idee nel campo della politica nord-africana. Egli auspicava infatti una ripresa delle trattative con gli esponenti dell'opinione pubblica della Tunisia e del Marocco.

All'ultimo momento però, quando già la lista dei Ministri dei vari dicasteri sembrava pronta, i gollisti recedevano dalla coalizione. Il Ministero, presentatosi alle Camere, non riusciva ad ottenere la maggioranza, ed anche Pineau doveva dimettersi. Si giungeva così finalmente ad un Gabinetto Faure, con un vasto programma di riforme politiche e sociali, basate sulla stabilizzazione della moneta, il ribasso dei prezzi e l'aumento dei salari. Programma in parte contraddittorio, come si vede, e di non facile esecuzione. Comunque tale programma ha trovato consenziente la maggioranza parlamentare che concedeva finalmente al Faure la tanto discussa e combattuta fiducia.

ASSALTO DI ANTICOMUNISTI ALLA LEGAZIONE RUMENA DI BERNA.

Un curioso episodio ha avuto luogo a Berna. Un gruppo di anticomunisti rumeni entrava nottetempo nell'edificio della Legazione di Rumenia a Berna, sloggiandone violentemente i guardiani ed occupando il fabbricato. Durante l'incursione, l'autista della Legazione,

che aveva tentato di opporre resistenza veniva ucciso. (Più tardi si è voluto identificare nel morto autista un corriere diplomatico segreto che manteneva il collegamento tra le autorità centrali rumene e la Legazione in territorio elvetico; ma in questi casi è difficile dire dove finisca la realtà e dove cominci la fantasiosa elaborazione dei giornali).

Le autorità elvetiche hanno bloccato la Legazione con un centinaio di militari ed agenti di polizia. Dopo due giorni di blocco gli occupanti si sono arresi, alla sola condizione di non essere estradati in Rumenia, come aveva chiesto il Governo di Bucarest. In conformità del resto con le norme del diritto internazionale la richiesta degli aggressori è stata accolta ed essi saranno giudicati dai tribunali svizzeri per violazione di domicilio e per l'uccisione dell'autista.

Strumento della resa, proprio nel momento in cui la polizia elvetica sembrava decisa a far uso delle armi è stato un sacerdote cattolico il quale, dopo avere a lungo parlamentato con i ribelli otteneva finalmente che deponessero le armi. Gli aggressori avrebbero asportato dagli archivi della Legazione importanti documenti, da cui risulterebbero interessanti particolari sull'attività della Legazione rumena sia come centro di raccolta di notizie, sia come punto di partenza di ordini e di direttive da diramarsi nei paesi occidentali.

IL VIAGGIO A LONDRA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ITALIANO.

Il Presidente del Consiglio, on. Scelba ed il Ministro degli Esteri, on. Martino, hanno compiuto un breve viaggio a Londra dove hanno avuto amichevoli colloqui con Winston Churchill e col Ministro degli Esteri, Eden.

I colloqui si sono svolti in un'atmosfera di cordialità. E' stata constatata una piena concordanza di vedute tra Italia e Gran Bretagna sui maggiori problemi internazionali. I Ministri inglesi hanno dichiarato che ormai non esistono più gravi ostacoli tra Italia ed Inghilterra e che nulla si oppone più alla rinascita della « tradizionale amicizia » tra i due paesi, interrotta dalla guerra. La permanenza a Londra dei due Ministri italiani ha quindi contribuito a chiarire i rapporti tra i due paesi.

LA RATIFICA DELL'U.E.O. APPROVATA DAL BUNDESTAG TEDESCO.

La Camera federale della Germania occidentale ha approvato gli accordi di Parigi con 327 voti contro 151. In particolare è stata

approvata la permanenza delle truppe alleate in Germania a titolo protettivo e non più di occupazione e l'ingresso della Germania di Bonn nella NATO e nell'U.E.O.

E' stata respinta la mozione dei socialdemocratici di rinviare la approvazione dell'accordo al termine di trattative con la Russia per ottenere la riunificazione di tutto il territorio germanico. Anche il controverso accordo sulla Sarre è stato approvato, benchè di stretta misura, con 264 voti favorevoli e 204 contrari. Il Cancelliere Adenauer ha quindi brillantemente superato ogni opposizione. Le spese militari per il riarmo sono state fissate in 9 miliardi di marchi.

L'accordo è stato approvato ed è stato fatto un altro passo sulla strada dell'unificazione europea. Giunge però la notizia che il Vice Cancelliere Franz Bluecher si è dimesso dal suo incarico, in seguito a divergenze sorte tra il suo partito (libero democratico) ed il Governo, in merito all'europeizzazione della Sarre.

... E ALLA COMMISSIONE DEL SENATO ITALIANO.

La Commissione speciale del Senato ha chiuso i suoi lavori approvando a maggioranza la relazione del senatore Cadorna sull'U.E.O. con un'aggiunta proposta dal senatore Ferretti in cui si invita il Governo ad adoperarsi per ottenere la definitiva decadenza, anche dal punto di vista formale, del trattato di pace. Respinta è stata invece la relazione di minoranza appoggiata dai soli socialcomunisti contraria alla ratifica degli accordi di Parigi. E' da prevedere che in aula l'estrema sinistra condurrà contro gli accordi una serrata offensiva, che però non potrà impedire l'approvazione degli accordi stessi.

LA SITUAZIONE INTERNA ITALIANA.

Il mese decorso ha visto un rinfocolarsi della polemica nell'interno del quadripartito. Infatti nonostante tutti gli sforzi del Governo per evitare gli scogli di una difficile navigazione, in vista soprattutto delle prossime elezioni del Capo dello Stato, sono venute in discussione molte importanti questioni che non potevano essere più oltre rinviate, come quella dei patti agrari, della riforma fondiaria e della nuova legge elettorale siciliana.

In particolare è stato significativo, nelle due prime questioni, l'atteggiamento dei liberali che hanno più volte dichiarato di voler

arrivare ad « un accordo costruttivo » senza però rinunciare a quelle premesse fondamentali che costituiscono la stessa ragione d'essere del partito.

Per quanto riguarda invece la legge elettorale siciliana i partiti minori hanno chiesto che essa venga modificata nel senso di consentire la utilizzazione dei resti sul piano regionale e non su quello provinciale, come avviene attualmente. I partiti minori hanno accentuato le loro richieste, in quanto le elezioni siciliane dovranno avvenire, presumibilmente, il 5 giugno: essi incontrano l'opposizione dei democristiani ed anche dei missini che sarebbero favorevoli al mantenimento dell'attuale legge elettorale.

Mentre erano allo studio le modifiche della elettorale siciliana, maturava la non meno grave questione dei patti agrari: il 12 febbraio la radio annunciava anzi che sull'annosa questione era stato raggiunto un accordo in seno al Consiglio dei Ministri.

In realtà questo accordo diveniva il punto di partenza di una nuova e più vivace discussione, che per poco non metteva in crisi il Governo: i Ministri liberali infatti avevano acconsentito nell'accordo cedendo alquanto oltre i limiti loro stabiliti dalla Direzione del Partito.

Il Segretario del Partito Liberale appena informato dei termini dell'accordo adunava la Segreteria generale la quale conveniva nell'opportunità di convocare immediatamente la Direzione centrale per decidere sulle dimissioni del Segretario generale.

I Ministri liberali chiarivano che essi avevano dovuto necessariamente accettare una soluzione di compromesso, ma ciò non distoglieva il Segretario del Partito dal suo proposito, mentre per dirimere il complesso nodo veniva convocato il Consiglio Nazionale del Partito.

La presa di posizione del Partito Liberale sulla questione dei patti agrari dava l'avvio ad una serie di polemiche sempre più complesse e nutrite, le quali ponevano sul tappeto tutti o quasi gli argomenti in dissenso tra gli esponenti del quadripartito.

La Direzione della D. C. appoggia naturalmente l'accordo raggiunto sul progetto governativo, ma nel seno stesso del Partito di maggioranza vi sono tendenze discordanti. I coltivatori diretti in particolare sono molto soddisfatti dell'accordo ed anzi lo stesso on. Bonomi ha dichiarato che la « Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti... non chiude la battaglia per una razionale riforma dei patti agrari ».

Una maggior tensione si era notata negli ambienti di via Frattina, ove i lavori del Consiglio Nazionale del Partito si sono iniziati in un'atmosfera di incertezza. Infatti, nonostante il desiderio di tutti di giungere ad un miglioramento dell'accordo sui patti agrari, si è delineata subito chiara l'intenzione di evitare una crisi di governo.

La confusa situazione si è conclusa però con un voto che risponde alle necessità dell'attuale momento politico. Si è ritenuto infatti pericolosa una crisi di Governo mentre il Senato è impegnato nella discussione sull'Unione Europea Occidentale ed il Ministro Scelba sta per recarsi negli Stati Uniti. La crisi di governo avrà luogo, per suo naturale decorso, in occasione della nomina del nuovo Capo dello Stato.

ATTIVITÀ PARLAMENTARE.

I lavori delle due Camere sono continuati attivamente, sia nell'Assemblea che nelle Commissioni. Il Senato ha finalmente approvato la tanto dibattuta ed annosa questione dello stato civile dei figli illegittimi.

La legge dispone che l'ufficiale di stato civile dovrà imporre al bambino nato da genitori ignoti una paternità ed eventualmente anche una maternità fittizia: soluzione di ripiego, ma che ha il pregio della praticità.

A Montecitorio ha continuato i lavori la speciale Commissione incaricata dell'esame preliminare del disegno di legge sui fitti approvandone — nello stesso testo già approvato dal Senato — i primi articoli che riflettono la proroga del blocco stesso.

La legge relativa alla disciplina dei fitti, quella sulla perequazione tributaria e quella sulla coltivazione degli idrocarburi saranno presi in esame e approvate al più presto. Quanto prima verranno in discussione la legge sui Consigli regionali, la legge sui contratti agrari e la legge sui fitti.

All'esame della Camera è stato posto anche il problema della validità giuridica dei contratti di lavoro, cercando di eliminare il grave inconveniente costituito dalla frequente inosservanza dei contratti stessi.

A. VALORI

RECENSIONI

L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-18, Le operazioni del 1917. UFFICIO STORICO S. M. E. — Istituto Poligrafico dello Stato. 3 volumi, L. 8.000.

Il 1917 fu, nel corso della prima guerra mondiale, un anno di grandi avvenimenti sia politici che militari. Crollava infatti la Russia che rappresentava per l'Intesa il pilastro d'oriente, e in compenso interveniva però, da occidente, l'America a sostenere, col peso delle sue energie e delle sue risorse, la causa dell'Intesa. Nel campo militare continuava sul suolo d'Europa a infuriare la lotta in un vero tempo di tormenta, tra marosi e tempeste di ferro e di fuoco, e tra fulgori di vittorie e brume d'insuccessi in cui l'eroismo dei combattenti — vincitori o vinti — si illuminava in un alone di gloria. Per noi in particolare, il periodo dal giugno al settembre 1917 fu assai denso di avvenimenti. Su tali avvenimenti, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha di recente pubblicato una Relazione ufficiale: opera veramente poderosa ed esauriente che, come le precedenti, offre, in ricca ed accurata edizione, vasta materia di studio e di meditazione su uno dei periodi più gravidi di eventi della nostra grande guerra. La Relazione è contenuta in tre grossi volumi: nel primo è la narrazione degli avvenimenti e delle operazioni militari; nel secondo, sono allegati tutti i documenti necessari; nel terzo, sono contenute carte e schizzi panoramici delle zone dove si svolsero le operazioni di guerra.

La situazione politica generale, in Europa, in quel tempo non si presentava davvero favorevole. La rivoluzione russa era trionfata nella primavera a causa dell'adesione delle truppe, e gli Imperi centrali (Austria e Germania) si erano affrettati a trarre « profitto dalla dissoluzione dell'Esercito russo e dalla organizzazione rivoluzionaria internazionale, fomentando la diffusione dello spirito di rivolta fra i nemici ». Frattanto la Francia dava « segni inconfondibili di crisi sociale e militare », mentre in Inghilterra non mancavano « scioperi anche fra le categorie metallurgiche », e in Italia la propaganda cosiddetta pacifista si diffondeva « ovunque per le vie più tortuose, raggiungendo anche le file dell'Esercito », al tempo stesso in cui si profilava per noi l'eventualità che forze ingenti nemiche venissero addensate sul nostro fronte. In questa particolare situazione, ebbe luogo il 25 giugno 1917 il convegno di San Giovanni di Moriana, nel quale il gen. Cadorna prospettò le necessità inderogabili del nostro fronte, ottenendo dagli alleati un aiuto di artiglierie

pesanti. Un mese dopo, il 25 luglio, ebbe luogo la conferenza di Parigi allo scopo di rendere più serrata e coordinata l'azione di guerra delle potenze occidentali. Anche la conferenza di Londra del 7 e 8 agosto ribadì tali concetti, e anzi nei nostri riguardi fece ancora di più, in quanto, accettando i punti di vista del nostro Comando Supremo, decise di « impegnare gli Stati maggiori di Francia e di Inghilterra alla ormai decisa collaborazione alleata sul fronte italiano ». In relazione a tali risultati il gen. Foch progettò, il 21 agosto, « l'invio di forze anglo-francesi costituenti due distinte armate con un complesso di dieci divisioni e con 200 pezzi di artiglieria pesante ciascuna ». Infine, il 10 settembre ebbe luogo un convegno tra lord Derby, ministro della guerra inglese, e il gen. Cadorna, sempre allo scopo di concretare, secondo la tesi caldeggiata dallo stesso Lloyd George, « una più intima efficiente cooperazione alleata sul nostro fronte ».

Mentre nelle conferenze e nei convegni si discuteva alla ricerca di una fine vittoriosa della guerra, il cannone continuava a tuonare sui campi di battaglia.

Sul nostro fronte, « al termine della decima battaglia dell'Isonzo, la 3^a armata era giunta a minacciare molto da vicino l'Herzegovina, ultimo rifugio ancora in possesso dell'Austria-Ungheria sulla strada di Trieste ». In questa situazione, dopo una accurata preparazione, la 5^a armata austro-ungarica sferrava, il 3 giugno, un contrattacco contro l'ala meridionale della nostra 3^a armata, mentre questa era ancora intenta a rafforzare solidamente le posizioni conquistate da poco. L'azione avversaria, condotta con truppe fresche e mezzi di fuoco imponenti, otteneva un successo iniziale, ma non riusciva a sfruttarlo in pieno, e nella giornata del 6 finiva con l'esaurirsi, dopo esser costata perdite rilevanti a entrambe le parti.

Era terminata appena da qualche giorno l'offensiva austriaca nella zona carsica contro la 3^a armata, quando ecco che nella zona tridentina veniva sferrata, ad opera della nostra 6^a armata, una poderosa offensiva che dava luogo ad una accanita, lunga, sanguinosa battaglia sull'Ortigara, la quale, per la violenza e l'asprezza con cui fu combattuta su un terreno quanto mai difficile impose, specialmente a noi, fiotti copiosi di sangue.

L'azione era stata da tempo minuziosamente preparata dal nostro comando nell'intento di « ricacciare il nemico dal quadrante nord-orientale dell'Altipiano, e portare la nostra occupazione sulla dorsale di Cima Portule Bocchetta di Portule-M. Meatta, e sulle alture del M. Mosciagh e M. Rasta, che dominano la media Val d'Assa e la Val Galmarara ». Impostata su una azione principale, una concorrente sull'Altipiano e una sussidiaria in Val Sugana, essa ebbe inizio il 10 giugno e si svolse in tre fasi, protrandosi sino al 30 giugno, serrata e movimentata, su uno dei più aspri terreni di montagna

e tra avverse difficoltà climatiche. Attacchi e contrattacchi caratterizzarono tutta la condotta della battaglia, la cui posta era il possesso di posizioni assai importanti e dominanti; e ciò spiega l'accanimento e l'impegno con cui i due avversari si batterono, specialmente attorno all'Ortigara che costituì la « località che più delle altre fu teatro di lunghi, aspri e sanguinosi combattimenti ». In definitiva però, come è detto nella Relazione, « per una serie di avverse circostanze, l'esito non fu quello che, data l'accurata preparazione, si era fondatamente sperato ».

La Relazione tratta ampiamente delle cause dell'insuccesso dal punto di vista tecnico e tattico. E così è messo in rilievo che « le sfavorevoli condizioni atmosferiche e, soprattutto il persistere di una fitta nebbia, esercitarono una influenza totalmente negativa sull'efficacia del tiro delle artiglierie, giacché non consentirono l'osservazione diretta, nè quella aerea, dei risultati ottenuti ». Inoltre, « la natura rocciosa del terreno, le sue anfrattuosità, l'andamento delle varie barriere montane, separate da valioni di difficile accesso e percorribilità e susseguenti in profondità, consentirono al nemico di organizzare robuste e successive difese che, nel corso dell'azione, si rivelarono assai più solide di quanto era stato possibile prevedere ». Nei procedimenti del fuoco, il tiro di preparazione venne protratto a lungo nel tempo, come d'altronde era d'uso allora, in contrapposizione alle preparazioni brevi e violente che cominciarono ad essere adottate dall'avversario proprio in quei giorni come una novità. Infine, vi furono gli elementi imponderabili, gli eterni imponderabili che hanno sempre gioco in tutte le battaglie fortunate e sfortunate; per cui « errori di condotta — come osservò il gen. Cadorna scrivendo su quella battaglia — che possono essersi verificati e che non mancano mai, anche nelle operazioni più fortunate, non bastano a spiegare l'insuccesso » dell'Ortigara. Ma al di sopra di quelle che poterono essere cause vere o presunte, tecniche o tattiche, remote o contingenti a spiegare l'immeritato insuccesso, « è indubbio come giustamente è messo in risalto nella Relazione — che i combattenti di tutte le armi e specialità, impegnati nella dura battaglia, seppero aggiungere nuove pagine di gloria a quelle che già costituivano il diario di sangue e di eroismo del soldato italiano. Ne fanno fede le ingenti perdute subite », le quali costituiscono appunto la migliore prova e testimonianza che in quelle « avverse circostanze, non venne meno lo sfortunato valore dei nostri battaglioni ».

Dopo l'azione dell'Ortigara, vi fu una sosta operativa fino alla seconda quindicina di agosto, durante la quale venne intensificata al massimo la preparazione di una vasta operazione offensiva sulla fronte Giulia che diede luogo alla undicesima battaglia dell'Isonzo, meglio conosciuta come « la battaglia della Bainsizza », dal nome dell'altipiano in cui meglio si affermò vit-

toriosa l'avanzata delle nostre truppe che inflisse un colpo assai duro all'Esercito nemico. A tale vasta battaglia, che durò dal 17 al 31 agosto e si svolse su un fronte di circa 70 chilometri, parteciparono due armate: la 2^a e la 3^a, con un complesso di circa 50 divisioni e 5.600 bocche da fuoco tra artiglierie e bombarde, nonché un numero assai notevole di aerei impiegati con una larghezza quale non si era vista mai sul nostro fronte. Non mancò neppure il concorso della Marina. Si può quindi dire che quella fu una battaglia completa, nella quale trovarono armonico impiego tutte e tre le forze armate: Esercito, Marina e Aeronautica. In quanto all'Esercito essa costituì il massimo sforzo compiuto sino allora, sforzo appunto che — come rileva la Relazione — « per ampiezza e natura della fronte di attacco, per difficoltà di problemi da risolvere, per quantità di forze e di artiglierie, ed in genere di mezzi bellici impiegati, risultò superiore — e non solo sul nostro teatro di guerra — a tutti i precedenti ».

Alle due armate operanti vennero assegnati i seguenti obiettivi:

— alla 2^a armata: l'altipiano di Bainsizza, e, successivamente, l'altipiano di Ternova;

— alla 3^a armata: l'altipiano di Comen.

Nella distribuzione delle forze, alle due armate furono assegnate adguate riserve per una razionale alimentazione della battaglia, mentre il Comando Supremo si costituì per parte sua una potente massa di manovra da lanciare, secondo le regole classiche dell'arte della guerra, nel momento risolutivo della battaglia e nel tratto dove più larghe si sarebbero delineate le possibilità del successo. « Questo impiego (6 divisioni e mezza di fanteria, 1 di visione e mezza di cavalleria, 200 pezzi di m.c. e pes. camp.) poté effettuarsi — è detto nella Relazione — il quarto giorno dell'offensiva sulla fronte della 2^a armata; mentre sull'altipiano carsico, ove la battaglia, dopo i primi successi, cominciò a degenerare in una sterile azione di logoramento, la 3^a armata, per ordine del Comando Supremo, assumeva un atteggiamento potenziale, in attesa di riprendere la lotta al momento più propizio ».

La manovra della 2^a armata si svolse in due tempi raggiungendo l'altipiano di Bainsizza e la strada di Chiapovano; nel terzo tempo però, lo sforzo offensivo delle nostre truppe, per quanto vigoroso, non riusciva a superare la resistenza che il nemico opponeva su nuove posizioni e finiva con l'esaurirsi. « In tutta la battaglia, l'azione del XXIV corpo d'armata (comandato dal gen. Caviglia) fu veramente decisiva. Particolare menzione merita lo slancio delle brigate bersaglieri della 47^a divisione ». La Relazione così prosegue: « Nel complesso, la 2^a armata raggiunse quasi dovunque i suoi primi obiettivi. Il passaggio dell'Isonzo in presenza del nemico costituisce un primato indiscusso in tale genere d'operazione ». Gli obiettivi lontani non poterono tut-

tavia essere raggiunti per un insieme di ragioni sia tattiche che logistiche.

L'azione della 3^a armata ottenne nel complesso maggiori progressi al centro, dove agiva il XXIII corpo d'armata comandato dal gen. Diaz, anziché alle ali. Infatti, l'ala sinistra, dopo qualche successo, fu costretta a ripiegare, e anche l'ala destra, dopo essere riuscita ad occupare il primo gradino del massiccio dell'Hermada, dovette, successivamente, cedere. « Nel complesso — è detto ancora nella Relazione — la 3^a armata raggiunse e mantenne soltanto in parte gli obiettivi prefissati. Nonostante però gli scarsi risultati territoriali, riuscì a tenere incatenati su tutta la fronte carsica 118 battaglioni nemici, e ve ne attirò altri 10 di rincalzo. Si può quindi legittimamente affermare che la 3^a armata collaborò efficacemente al buon successo delle azioni della 2^a ».

Durante il periodo giugno-settembre 1917, altre azioni minori vennero svolte nei vari scacchieri del nostro fronte, tra le quali quelle sul Corno di Cavento, di Carzano, del Sief e tante altre sia sul fronte carnico che sulla fronte Giulia e sul Carso.

Su tutti questi avvenimenti tanto politici quanto militari, di cui si occupa la Relazione, non pochi hanno scritto, e anche autorevolmente; ma in tutte le varie pubblicazioni, malgrado la migliore volontà ispirata a serenità obbiettiva, le vicende o sono state narrate da angoli visuali un po' personali oppure hanno presentato lacune e punti incogniti per insufficienza di fonti ufficiali e di documentazioni. La Relazione pubblicata di recente, distanziandosi nel tempo dagli eventi e potendo attingere largamente a fonti indubbie e a documenti sicuri, ha potuto quindi elevarsi al disopra delle passioni, delle discussioni e dei personalismi, e allargare, nella disamina e nella esposizione degli avvenimenti, l'orizzonte sul piano della più scrupolosa obbiettività, cosicché le considerazioni come le sintesi in essa contenute scaturiscono da controllati vagli e da analisi imparzialmente fredde, ragionate ed attente. Per questo la Relazione odierna, riccamente corredata di documenti, carte, grafici e schizzi, e scritta col consueto stile piano e pacato dei lavori storici, costituisce un alto contributo alla ricostruzione storica di uno dei più interessanti momenti della nostra prima grande guerra, e una preziosa opera offerta alla consultazione degli studiosi.

E. CRAPANZANO

Storia di Dalmazia. G. PRAGA. — Padova, CEDAM (Casa Editrice Dott. Antonin Milani), 1954, pagg. 240, L. 1.800.

Il 12 maggio del 1797 lo stendardo con il leone alato e la dicitura « Pax tibi Marce » veniva abbassato a Venezia. Ma a Zara solo il 1^o luglio le insegne

gne marciante, definitivamente ammainate, erano date in consegna al Capitolo della Cattedrale; e nella piccola Perasto, ancora il 23 agosto sventolava la gonfaloniera del vessillo di battaglia ed alla sera il comandante della guardia, nel consegnarla ai sacerdoti perchè la sotterrassero sotto l'altare, attorniato dal popolo piangente esclamava: « Per trecentosessantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o San Marco, e fedelissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba e le nostre lagreme el più puro el più grande to elogio ».

Basterebbe questo rapido e succinto accenno a mostrare come la vita della Dalmazia sia intimamente permeata di italianità: prima in stretta connessione alle vicende di Roma; intessuta poi sulla trama delle alterne fortune che la Repubblica, il « *Magnificum comune venetiarum* » e, a partire dal quattrocento, estesosì per terra e per mare, il « *Serenissimum ducale dominium* » ottenne o subì nel Mediterraneo e nel vicino Oriente; ed ancora, dopo Campoformio, sotto il dominio austriaco.

E' nel 230 a.C. che Roma comincia a far sentire il proprio interesse per l'Adriatico sostituendosi a Siracusa nella repressione della pirateria praticata dagli Illiri ai danni dei navigatori italiani. I quali Illiri — comprendenti tutte le popolazioni stanziatesi fra l'Arsa e il Drino — erano riusciti a costituire un vasto regno dall'Epiro al Narenta. Ma soltanto all'inizio del I secolo dopo Cristo, nell'anno 9, dopo ribellioni e dure spedizioni repressive (notevoli quella condotta da Ottaviano e l'altra capeggiata da Tiberio) la Dalmazia entrò definitivamente nel mondo romano divenendone la provincia più devota, quella che fino all'ultimo, fino alla caduta dell'Impero Romano d'Oriente, seppe mantenersi fedele. Non è poca la partecipazione sua alla vita dell'Impero. Numerosi reparti stanziati nelle « *Mansiones* » e « *Stationes* » ed accantonate nei « *Castra* » lungo le strade ed a guardia dei confini, interamente costituite con elementi del luogo, e complete legioni (la VII ancora in armi nel V secolo, e la XI, entrambe decorate del titolo « *Claudia Pia Fidelis* ») impiegate in tutte le guerre di Roma; folti nuclei di marinai in servizio nella flotta di Ravenna e nel suo distaccamento di Savona; infinito numero di veterani congedati con la « *honesta missio* » ed i privilegi derivantini, insediati quali ragguardevoli cittadini romani nelle città e nelle campagne; posizioni preminenti raggiunte da Dalmati nelle pubbliche magistrature, quattro dei quali pervenuti durante il III secolo al potere imperiale: Claudio II, Aureliano, Probo e, con maggiore fama e risonante ricordo, Diocleziano. Fino a quando, verso l'anno 615, la Dalmazia non venne raggiunta dalla dilagante marea slava.

Gli Slavi, asserviti dai bellicosì Avari, nella loro tras migrazione dalle steppe asiatiche all'Europa, quali « *bifolchi* » (fanti destinati ad affrontare per primi il nemico) o come « *bislacchi* » (schiavi senza carattere nè personalità proprie) vennero spinti attraverso la Balcania fino all'Adriatico dove incontrarono a resistere incrollabilmente le città costiere. Asperissima la lotta intorno a Salona, la più popolata ed insigne, perduta e riacquisita ed infine distrutta e ricostruita intorno al Palazzo di Diocleziano dando luogo all'odierna Spalato; così come i profughi del seno Rizonico fondarono Cattaro ed altri, già ritiratisi nelle isole, ritornando controffensivamente dettero vita ad Indra. Tutto il litorale conservò quindi la lingua, le istituzioni, la fede ed il carattere romano, mentre a nord si affermarono i Croati e tutto intorno altre popolazioni slave. Ma al principio dell'VIII secolo l'autorità dell'Impero Bizantino declinava sotto l'urto dei Carolingi che, invasa la Croazia, accendevano ribellioni da parte di Venezia e della Dalmazia. Si verificò così nel novembre dell'805 il primo atto di collaborazione politica veneto-dalmata, poi sviluppatasi intorno al 1000, quando numerose città, particolarmente Zara, invitarono la repubblica di San Marco a stroncare le insidie slave assumendosi la protezione degli adriatici, ed il Doge presentatosi a capo della flotta in tutti i porti ed a tutte le isole ne ricevè l'omaggio ed il giuramento di fedeltà. E' questo l'inizio della signoria di Venezia sull'Adriatico, il mare denominato nelle carte del XVI e XVII secolo « *golfo di Venezia* », e sulla Dalmazia. Signoria protrattasi per lunghi secoli contrastando Ungheresi, Saraceni, Morlacchi, Uscocchi, Croati e Turchi valendosi talvolta di mercenari quali gli Stradiotti e le formazioni slave delle « *Cete* » — « *corsari da terra e da mar* » — e degli « *Schiavoni* »; milizia quest'ultima divenuta poi permanente col nome di « *Krajine* » resasi leggendaria per la sicura obbedienza sempre dimostrata. Ma, soprattutto, signoria che seppe conservare alla Dalmazia l'impronta di italianità lasciatale da Roma e riconosciuta, del resto, dallo stesso Buonaparte quando, nel 1805, dopo Austerlitz, forse pentito di aver ceduto con il trattato di Campoformio il Veneto ed il litorale adriatico all'Austria, faceva proclamare: « *Dalmati! l'Imperatore Napoleone, Re d'Italia, vostro Re, vi rende alla vostra Patria! Egli ha fissato i vostri destini. Il trattato di Presburgo garantisce la riunione della Dalmazia al Regno d'Italia* ».

L'assetto derivante dalle vittorie napoleoniche era però costruzione effimera. L'Austria ritorna ad occupare la Dalmazia e vi si stabilisce saldamente reprimendo, come nel Lombardo-Veneto, qualsiasi movimento liberale. Qui pure le idee mazziniane suscitano aspirazioni e speranze e fioriscono le società segrete per l'opera fervida di mille e mille patrioti, fra i quali primeggiano Nicolò Tommaseo, Giovanni Menini, Benedetto Costa, e Cattaneo, Cagnogrosso, Alberti, Cambio. Riuscendo, se non altro, a difendere l'italianità

della regione, seriamente minacciata dai Croati ormai insediatisi nelle campagne e desiderosi di annettersi amministrativamente la Dalmazia. I quali croati, «beniamini della monarchia e custodi dell'ordine metternichiano», nel 1848, quando nelle città dalmate si anela alla libertà e all'indipendenza, non solo aspirano a parificarsi con i Magiari, ma a costituire un solido gruppo slavo-croato-dalmata; ed ufficialmente il loro Bano, Jellacich, stringe un patto con l'Arciduca Francesco Carlo per fornire in difesa della casa regnante e dell'Austria la forza militare.

Le aspirazioni croate saranno soddisfatte dopo il 1866. In tale anno l'Austria deve cedere il Veneto; ma, fatto più grave, deve altresì deporre la Luogotenenza della Dieta di Francoforte e perde così la rappresentanza ed il dominio dei Tedeschi. L'Impero Austriaco, dove 22 milioni di Slavi premono ormai contro i 18 di Tedeschi e Magiari, si appoggia decisamente a tale maggioranza favorendola in tutti i modi. Così, mediante l'opera, subdola o palese ma sempre implacabile, dei Luogotenenti scelti fra i croati, si reprime qualsiasi manifestazione di italianità e la Dalmazia, perduta la sua autonomia, slavizzata, viene annessa al Banato di Croazia.

La narrazione giunge fino al 1870. Data questa alla quale l'autore si ferma dichiarando con scrupolosa lodevole obbiettività, troppo recenti i fatti da allora ad oggi, e troppo vivi ai suoi occhi gli uomini che vi agirono, per consentirgli una analisi ed un giudizio sicuramente spassionati. Questa *Storia di Dalmazia*, stringata, concisa, che riesce a condensare in poco più di 200 pagine le vicende svoltesi in oltre 20 secoli, ha il pregio di una grande chiarezza e rappresenta in maniera evidente e completa situazioni talora non diffusamente conosciute. E' inoltre corredata da una ricca nota bibliografica che ne accresce il valore, documentando la serietà dell'opera. Opera indubbiamente tale da suscitare in ogni italiano grande interesse.

R. CARCÌ

Lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica secondo la legge 10 aprile 1954, n. 113. Consigl. di Stato
FRANCESCO BREGLIA, — Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1954, pagg. 349.
L. 1500

Della nota collana di studi giuridici dell'editore A. Giuffrè di Milano è recentemente entrata a far parte una pregevole opera del dott. Francesco Breglia, dal titolo: *Lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica secondo la legge 10 aprile 1954, n. 113*.

L'autore è consigliere di Stato e capo dell'Ufficio legislativo del Ministero della Difesa: elemento, dunque, che, per profondità di dottrina e per eleva-

tezza di magistero, è particolarmente qualificato per illustrare la genesi, l'essenza e la portata di quella che va considerata la Carta fondamentale dell'ufficiale.

Il libro, sul quale richiamiamo la meditata attenzione dei lettori, è opera degnissima, per l'eccezionale bravura con cui è stata concepita e per il particolare impegno con cui è stata realizzata.

Attraverso una accurata e acuta disamina della delicata e complessa materia, l'autore offre, difatti, un quadro chiaro e completo dell'architettura di una legge attualissima e importantissima, che costituisce la base dell'organica degli elementi direttivi delle nostre Forze armate.

Opera a largo respiro, condotta con il più razionale metodo interpretativo ed espositivo: metodo, che è ormai entrato nella prassi generalmente seguita da chi si dedica, con serietà e competenza, a lavori del genere, e che consiste nel far seguire a ogni articolo od a gruppi di articoli della legge che viene esaminata un largo commento, il quale si intrattiene sia sui precedenti storici della questione, sia sulla sua elaborazione e sulla sua stesura, sia sullo spirito onde è animata.

Opera magistrale, nella quale principi e norme vengono inquadrati nella dottrina e sono guidati da una analisi logicissima, la quale, partendo dall'esame delle premesse, adduce, attraverso il travaglio della elaborazione (cui, fra l'altro, il Breglia ha ampiamente collaborato), alla dimostrazione della ragion d'essere della nuova disciplina della importantissima materia.

La conoscenza del libro appare, perciò, indispensabile:

- per gli ufficiali di ogni categoria, la cui figura è delineata e la cui posizione è regolata dalla legge che esso libro commenta;
- per gli enti, che hanno il delicato compito della sua applicazione;
- per i giuristi, che possono essere chiamati a esaminarla, a interpretarla, a valersene in determinate specifiche circostanze;
- per gli studiosi di diritto, cui viene offerta una fonte di cognizioni degne della maggiore considerazione.

Un libro del genere non si presta, ovviamente, a una recensione dettagliata.

Quel che era necessario dire a proposito del valore intrinseco dell'opera e degli scopi perseguiti e dei risultati conseguiti dall'autore di essa abbiamo detto. La nuova legge sullo stato degli ufficiali ha, d'altra parte, avuto già vasta risonanza fra l'opinione pubblica attraverso il dibattito parlamentare e i resoconti della stampa quotidiana.

A stretto rigore, perciò, giunti a questo punto, potremmo anche ritenere esaurito il nostro compito.

Ma a noi sembra che la nostra fatica non possa essere ritenuta completa in relazione al pubblico di lettori cui il commento è destinato.

Per esso pubblico di lettori ci sembra sia opportuno, e anzi doveroso, che la nostra attenzione venga ora rivolta a taluni punti essenziali, i quali conferiscono alla nuova legge sullo stato degli ufficiali una fisionomia decisamente diversa da quella che caratterizzava le leggi precedentemente vigenti in materia.

A dare di ciò la esatta sensazione provvede già l'autore nella succosa e limpida « Introduzione » con la quale presenta il volume.

Afferma egli, difatti, e giustamente, che « La legge 10 aprile 1954, n. 113 sullo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, col disciplinare in modo uniforme per le tre Forze armate la materia dei doveri e dei diritti inerenti al grado di ufficiale, segna, in un notevole campo del diritto pubblico, il ritorno a una sana tradizione legislativa che, iniziata dai tempi del piccolo Piemonte, all'epoca in cui questo si affacciava alla ribalta della storia del nostro Risorgimento, e proseguita nello Stato unitario italiano per più di un settantennio, doveva poi essere interrotta nel 1935 ».

Effettivamente fino al 1935 lo stato giuridico degli ufficiali venne regolato da unica legge: in ordine di tempo, anche se non mancarono modifiche e adattamenti, imposti da circostanze contingenti e da esigenze particolari e derogabili, vanno considerate fondamentali in materia la legge piemontese del 25 maggio 1852, e poi la legge 18 luglio 1912, n. 806, e infine la legge 11 marzo 1926, n. 397.

Ma per la legge 16 giugno 1935, n. 1026, cui seguì la legge 9 maggio 1940, n. 369, l'Esercito venne staccato, nella disciplina della materia, dalla Marina e dall'Aeronautica, che continuarono a essere regolate dalla 397 del 11 marzo 1926, qua e là modificata da successive varianti.

Da ciò derivava una situazione che, per quanto apparentemente giustificabile con le differenti strutture delle tre Forze armate, era decisamente in contrasto con la logica e con il diritto, perchè non è ammissibile che personale, avente una somma di comuni funzioni e di analoghe responsabilità, veda regolati i suoi rapporti fondamentali con lo Stato da disposizioni talvolta eterogenee.

Ne conseguivano trattamenti economici e posizioni di stato differenti, inammissibili e dannosi, che trovavano la loro ragion d'essere esclusivamente nell'assenza di una legge di stato organica, comune a tutte le Forze armate, il che derivava evidentemente dalla preesistente autonomia dei Dicasteri militari.

Era logico e giuridicamente indispensabile che, riunite in unico Ministero della Difesa le tre amministrazioni, si provvedesse all'unificazione della legislazione riguardante il personale.

La legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è il primo degli atti, destinati a realizzare questa inderogabile necessità.

Seguiranno la legge sull'avanzamento degli ufficiali e la legge sullo stato giuridico dei sottufficiali.

Si avranno, così, le tre leggi che, nel loro complesso regoleranno in maniera uniforme i rapporti giuridici fra lo Stato e i quadri delle tre Forze armate, che non possono non avere egual somma di doveri e di diritti.

Per quanto riguarda la sua struttura, diremo che la legge 10 aprile 1954, n. 113, è articolata in titoli, capi, sezioni e articoli.

Il titolo I, « Disposizioni generali », definisce il « grado », l'elemento caratteristico e costitutivo del rapporto che intercorre fra l'ufficiale e lo Stato, indicandone l'oggetto e la natura giuridica; introduce, come notevole innovazione rispetto alle precedenti leggi di stato, la funzione etica e gli effetti giuridici del « giuramento »; indica gli elementi differenziali e quelli comuni fra gli ufficiali in servizio permanente, in congedo, in congedo assoluto.

Il titolo II, « Grado », tratta del grado e dell'impiego, stabilisce il divieto del conferimento di gradi a titolo onorifico, si occupa dell'anzianità assoluta e di quella relativa, dei casi di detrazione di anzianità, dei ruoli di ciascuna forza armata.

Il titolo III, « Ufficiali in servizio permanente », definisce e caratterizza la figura dell'ufficiale in s.p.e., il concetto di impiego, il diritto all'impiego, il divieto di esercizio di altre professioni e attività; indica in quattro le posizioni dell'ufficiale in s.p.e. e cioè « servizio effettivo », « a disposizione », « aspettativa », « sospensione dall'impiego » e di ciascuna posizione dà l'esatta nozione, la portata, i precedenti legislativi, gli effetti; tratta della cessazione dal servizio permanente, precisando le cause che possono provocarla, la ratio e la portata della norma, le posizioni che ne conseguono. Per ognuna delle cause che possono produrre la cessazione dal servizio permanente vengono precisati concetto e fondamento, limiti di applicazione, effetti, precedenti.

I titoli IV, V e VI, « Ufficiali in congedo » definiscono la nozione delle categorie, le posizioni dell'ufficiale in congedo rispetto alle prestazioni di servizio (servizio temporaneo, in congedo illimitato, sospeso dalle funzioni del grado: si noti la innovazione rappresentata dalla sospensione dalle funzioni del grado per gli ufficiali in congedo), la possibilità per i soli ufficiali in congedo di trasferimenti da ruolo a ruolo, limitatamente all'Esercito; esaminano dettagliatamente nelle cause e negli effetti le posizioni in cui possono trovarsi gli ufficiali in congedo (ausiliaria, complemento, riserva, riserva di complemento: ausiliaria, innovazione per l'Esercito; riserva di complemento assoluta novità della nuova legge); chiariscono il concetto di ufficiale in congedo assoluto; trattano delle disposizioni di carattere economico riguardanti gli ufficiali che cessano dal servizio permanente e della tecnica dei computi, delle liquidazioni e delle riliquidazioni.

La complessa materia relativa alla « perdita del grado » è regolata dal titolo VII, che viene ampiamente commentato nel volume del Breglia, sia per quanto riguarda le cause che possono produrla, sia per quanto riguarda gli effetti che ne derivano, sia per quanto riguarda la possibilità di reintegrazione.

Il titolo VIII è dedicato alla « Disciplina ». In questo titolo trovano posto la definizione delle sanzioni disciplinari di stato, le norme relative al procedimento disciplinare (inchiesta formale e consiglio di disciplina), le norme particolari per gli ufficiali residenti all'estero.

Il titolo IX contiene « Disposizioni per il tempo di guerra », in deroga ai precetti generali, con integrazioni o adattamenti resi necessari o, quanto meno, opportuni in relazione alla particolare contingenza, della quale vengono definiti i termini.

Le « Disposizioni transitorie » di cui al titolo X; le « Disposizioni finali » di cui al titolo XI e le tabelle che fissano i limiti d'età per la cessazione dal servizio attivo; l'età degli ufficiali di complemento per il passaggio dalla categoria di complemento a quella della riserva di complemento; arma, corpo, ruolo, servizio cui devono appartenere gli ufficiali componenti il Consiglio di disciplina chiudono la importante legge e la pregevole opera del dott. Breglia, che sulla legge stessa richiama la pensosa attenzione di tutti coloro che hanno interesse a conoscerla nella sua essenza e nella sua portata, offrendo una trattazione dottrinale completa, esauriente, appropriata, dotta.

P. VARGASIA

Commendatori e Deputati. PIETRO GERBONE. — Milano, Ed. Longanesi & C., 1954, pagg. 445, L. 1.100.

Conclusosi nel luglio 1943 il periodo — che si può considerare aperto nel 1910 dal primo Manifesto futurista — durante il quale la borghesia si compiacque di retorica antiborghese, ebbe inizio, per reazione, il ciclo delle nostalgie umbertine. Stampa, teatro, cinema, radio, e — meno innocentemente — taluni settori politici si abbandonarono alla esaltazione della « belle époque ». E', questa, una età mitica; non esattamente definita nel tempo dai suoi apologeti (che involontariamente tendono a identificarla con quella, del tutto soggettiva, del massimo rendimento del loro sistema ormonico) ma che, un po' confusamente viene riconosciuta come quella « della liretta che faceva aggio sull'oro », delle romanze di Tosti e dei parlamentari che si sparavano in bocca se sfiorati da un dubbio sulla loro correttezza amministrativa. Queste ondate di nostalgia trovano sul piano psicologico una spiegazione: l'umanità superstita da guerre e da cataclismi sociali ha in uggia il presente e il passato prossimo; eppertanto infischiosene di grammatica e di sintassi, parla sem-

pre con i verbi al passato remoto od al futuro: *rimpianti* o *speranze*. Inutile perciò, anche se facile, argomentare che nell'Italia « che faceva aggio » la miseria, l'analfabetismo, la malaria e la pellagra (c'era anche questa; dovuta al fatto che i contadini del settentrione non avevano nemmeno i centesimi di liretta per acquistare il sale con cui condire la polenta) erano certamente maggiori che nell'Italia di quota novanta e di quota milleottocento; che ai tempi delle romanze di Tosti e delle preziose cronache mondane di d'Annunzio sulla *Tribuna*, l'Italia conseguiva innegabili progressi civili ma era costretta a consegnare il « passaporto rosso » a milioni dei suoi cittadini; che il confondere l'Italia di Crispi, di Rudinì e di Pelloux con l'opulenta e raggiante Inghilterra di Gladstone e di Disraeli o anche con la Francia terremotata ma grassa dei Boulanger e dei Dreyfus, è quanto meno opinabile.

In questo clima di grandi ritorni, nella scia di questa grossa « operazione Coblenza » riapparvero anche talune disusate locuzioni del gergo politico totalmente sconosciute alla maggioranza degli Italiani: tra queste parole, il *carrozzone*.

« Negli ultimi anni prima del '70 si cominciò a dire che il regno d'Italia era quello dei *carrozzoni*. E la nuova parola, di origini oscure, rivelava tutta la trasformazione dell'austero parlamento subalpino in meno di un decennio. Infatti Massimo d'Azeglio, vicino a morire scriveva alla moglie: "Se tu sapessi che congiura di imbroglioni e di intriganti si distende sull'Italia ne tremaresti anche tu". Il carrozzone era appunto una di quelle congiure ordite ai danni dell'erario ».

Così comincia *Commendatori e Deputati*. Questo titolo allusivo e tendenzioso, se editorialmente è una felice trovata perché gli amatori del genere libellistico sono legioni che accorrono alla prima zaffata, forse allontanerà pregiudizialmente categorie meno vaste ma più qualificate di lettori. Ma, affidandosi al loro fiuto, rimarrebbero parzialmente delusi gli uni e mancherebbero l'occasione di accedere ad una vivace, drammatica ed insospettata storia del costume politico italiano gli altri. Questo libro, infatti, scritto in uno stile vivido e immediato che sa fermare l'attenzione del più distratto tra i lettori, è, specialmente per la parte meno recente, il frutto di una copiosissima e minuziosa documentazione tratta dagli *Atti Parlamentari* e dalle collezioni della stampa periodica di un ottantennio.

Il primo e più clamoroso dei carrozzoni della storia del Parlamento italiano entra nella sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio di Firenze trasformata in aula parlamentare, il 2 giugno 1869. Esaurite le formalità procedurali di ogni apertura di seduta della Camera l'on. Giuseppe Ferrari si alza e presenta una mozione: « La Camera, convinta che dopo il recente processo, sia sorta per essa la necessità di una inchiesta sui fatti della regia interessata,

delibera che una commissione di inchiesta parlamentare metta in luce se e fino a qual punto sia stata rispettata la dignità del Parlamento da tutti i suoi membri». La regia era quella dei tabacchi, che il governo Menabrea aveva concesso a un gruppo di speculatori privati in garanzia di un prestito di cento milioni: il processo quello intentato per diffamazione dal deputato Civinini contro l'on. Cavallotti che nel *Gazzettino Rosa* l'aveva accusato di aver ricevuto un milione per facilitare l'operazione. Un deputato che si diceva in possesso di testimonianze compromettenti a carico di un collega, venne pugnalo il giorno prima di deporre innanzi alla Commissione. Il fatto provocò fermento in tutta Italia: a Milano i disordini di piazza durarono più giorni. La Commissione poté precisare in sei milioni (pari a circa due miliardi e mezzo di lire attuali) la somma distribuita a uomini politici per ottenere la loro adesione al contratto. Questo fu difeso da Marco Minghetti e da Bettino Ricasoli. Lo criticarono Urbano Rattazzi e Quintino Sella. Non chiaro fu l'atteggiamento del Crispi. Giovanni Lanza, uomo integerrimo, figlio di un fabbro ferraio si dimise in quell'occasione da presidente della Camera per poter votare contro il progetto di legge.

La grossa e poco pulita avventura dei tabacchi è il primo clamoroso episodio, dopo la proclamazione del regno d'Italia, di quella che l'Editore — presentando il libro — definisce «una eterna lotta tra due Italie: l'una persuasa dell'efficacia degli intrighi e dei raggiri, subdola e ipocrita bramosa soltanto di denaro e di potere; l'altra antica quanto Roma idolatra dello Stato, concepito quale educatore del cittadino e custode del diritto come della morale pubblica, idealista e disinteressata».

Nei trent'anni che vanno dal '70 al '900 i carrozzoni furono particolarmente numerosi e clamorosi e — *motus in fine velocior* — il secolo che muore vede le carceri che si riempiono di commendatori ad opera del Rudinì successore di Crispi. La delusione tra quegli Italiani che pochi decenni prima avevano salutato la libertà e la unità nazionali con l'animo acceso dalle più alte speranze è enorme. Sembra che veramente la politica, come scriveva un vecchio ambasciatore, sia solo *affaire de chantage, de marchandage et souveni de brigantage*. Nella dilagante sfiducia verso la classe dirigente e i pubblici poteri c'è chi crede di individuare l'origine di ogni male nelle istituzioni parlamentari. «E' una crisi di immaginazioni deluse» scriveva lo Sprigge. Ma fu crisi benefica. «Senza lo scandalo della Banca Romana e senza la giornata di Adua, il grande progresso morale e civile, compiuto dall'Italia nei primi quindici anni del regno di Vittorio Emanuele III, non era attuabile». Ciò naturalmente non vuol dire che la lotta tra le due Italie sia finita e che i carrozzoni abbiano da allora cessato di percorrere le strade della penisola. Per il primo quarantennio di questo secolo sembra che l'autore voglia riassu-

mere la situazione con un aneddoto un po' sibillino: un gerarca fascista disse a Giolitti: «Anche al suo tempo c'era gente che mangiava» e Giolitti: «Sì, però sapeva stare a tavola».

Il galateo conviviale che al principio del secolo contemplava tremende sanzioni, in tempi successivi divenne, sempre a parere del Gerbore, progressivamente meno rigoroso.

«Potere e, se occorre, amputare: uccidere no!» affermava alla fine del secolo un deputato difendendo il Parlamento dai massicci attacchi dei nemici dell'Istituto. Questa ci sembra anche la posizione idealmente assunta dal Gerbore il cui intento moralistico è sottolineato dalla programmatica contrapposizione dei buoni ai cattivi. Non è da escludere, però, che questa vivace documentazione serva egregiamente anche a quelli che hanno come scopo ultimo, anche se non dichiarato, di «uccidere». Sugli amatori (e sono milioni) dei films *western* fanno più effetto le mirabolanti avventure dei conduttori dei carrozzoni che i ritratti amorosamente disegnati di sceriffi austeri e incorruttibili.

Comunque, tenuto conto che un libro non è uno strumento pubblicistico che consenta diffusioni illimitate ma è un fattore di opinione per pubblici più o meno ristretti, bisogna riconoscere che quest'opera è utile per ricomporre talune prospettive storiche le cui proporzioni si sono venute alterando per l'effetto deformatore della polemica contingente.

E' indubbio che il mito di un'Italia di fine secolo ordinata, onesta e felice non trova la sua origine e il suo alimento solo in stati d'animo comprensibili dopo le recenti bufere, ma fu, negli ultimi anni, anche artatamente promosso e favorito per evidenti motivi politici.

Nell'animo di un Paese già sfiduciato e irrequieto si è così insinuato anche il complesso del Figliuol Prodigio. Ora, questo libro in parte ne libera, perchè — sia vero o non quello che asserisce l'autore circa la diminuita severità delle sanzioni — esso documenta abbondantemente che anche nella patetica Italia dei salotti rococò c'era chi si infilava le posate d'argento nelle tasche; e più spesso di quanto generalmente si creda. Averne coscienza può condurre a meditazioni più utili di tanti sospiri e rimpianti di cui ci hanno proprio stufati certe patrie beghine.

A. CECCATO

Panorami della storia. I e II volume. Introduzione e genesi della civiltà. ARNOLD J. TOYNBEE — Milano, Ed. Mondadori, I vol. pag. 264. II vol. pag. 340, L. 600 per volume.

L'opera del Toynbee che l'editore Mondadori ha iniziato a pubblicare sarà distribuita nell'edizione italiana in 13 volumi.

L'esemplare modestia del titolo originale potrebbe indurre facilmente in errore sulla natura e sui limiti del lavoro, che possiede invece le ambizioni e il respiro delle grandi opere storiografiche dell'800. Nella prefazione si avverte il lettore che il Toynbee ha completamente superata la fiducia romantica in un progresso indefinito e perfettibile dell'umanità e che il suo metodo di indagine ha « carattere empirico-scientifico, materiato da una visione della storia a carattere metafisico religioso ».

Sono i poli entro cui si è sviluppato il pensiero inglese del Rinascimento sino ad oggi: oggettivismo razionalistico nel campo della conoscenza e inquietudini metafisiche, sovente integrate da sfumature teologiche, nel campo dell'etica e della religione.

La singolare mescolanza di atteggiamenti praticistici e di aspirazioni metafisiche che contraddistingue il carattere inglese medio è perfettamente riflessa in questa opera che, pur subendo il fascino delle grandi costruzioni storiografiche tedesche, si mantiene volentieri ancorata ai pilastri del senso comune e della notazione empirica. Il Toynbee che ha iniziato questa opera (grazie agli invidiabili aiuti che il mondo anglosassone mette con facilità a disposizione degli studiosi) nel 1934, intende fornire un panorama esauriente delle fonti, dei metodi, dell'interpretazione dei fatti storici che la scienza odierna pone a disposizione dello studioso, proponendosi come problema ultimo della sua indagine il destino della nostra civiltà occidentale.

Insigni pensatori come Spengler, Keyserling, Romain Rolland, Ortega y Gasset, Henry Massis, Huizinga lo hanno preceduto su questo terreno suggestivo e inquietante, fornendo ciascuno una risposta che ovviamente lascia il campo aperto alla polemica ed alle contestazioni, ma che documentano la vigile difesa del patrimonio culturale dell'Occidente, operata negli ultimi 30 anni dal pensiero europeo.

E' divenuto ormai un luogo comune del pensiero marxista (soprattutto di rigida osservanza) addebitare alla vecchia Europa una specie di rassegnata coscienza del proprio destino, che prima o poi dovrebbe sommergerla sotto una pioggia di fuoco, in funzione dei suoi antichi delitti contro l'umanità.

Questo grossolano millenarismo che postula l'intervento del Bene e della Giustizia, impersonati unicamente dalla nuova civiltà collettivistica contro l'Occidente carico di vizi e di nefandezze è, tra l'altro, una forma di apriorismo teologico che la storiografia ha superato da secoli.

Il Toynbee, fra gli altri meriti, può fregiarsi a buon diritto del titolo di difensore della civiltà occidentale, poichè, in contrasto con lo Spengler (da cui pur nutre l'idea dei processi ciclici della storia) giunge ad una diagnosi rasserenante del nostro destino comune, condizionata ovviamente ad una sostanziale reviviscenza degli ideali tradizionali.

La sua fede fondamentale riposa nella libertà, e proprio in questa fiducia nell'individuo, trova i moventi per non soggiacere alle lusinghe del pessimismo spengleriano.

La sua metodologia non esce a rigore dalla classica « Kulturgeschichte » o storia della civiltà di marca tedesca, consistente nello studiare epoche e fatti alla luce complessiva di un ciclo vitale di un popolo o di una civiltà.

Non sarà utile ad esempio cercare il movente di determinate conquiste del pensiero greco in precedenti siriani o egizi, ma piuttosto nelle caratteristiche interiori dei popoli primitivi che popolarono la Grecia eroica.

Questa metodologia romantica biologica, propria di alcuni scrittori tedeschi, viene tuttavia superata dal Toynbee grazie soprattutto alle radici anglosassoni del suo pensiero materiato di empirismo da un lato, da rigorismi di natura metafisico-religiosa da un altro.

Il pensiero inglese s'è mostrato sempre riluttante alle tentazioni di sostituire alla metafisica cristiana ambiziose costruzioni speculative, trattenendo così gli studiosi nei limiti di un realismo pratico, di cui si avvale lo stesso Toynbee.

Questo permette all'autore di assumere una posizione nettamente anti-deterministica nei confronti della formazione delle società. Superato, come s'è detto, il criterio della incomunicabilità tra le varie fasi storiche, egli vede nel consorzio umano una libera riunione di volontà, a cui la coscienza finisce per dare la fisionomia di un organismo, intimamente fuso ed articolato. Egli va ancora più in là nel respingere il mito ottocentesco delle civiltà condannate a svilupparsi e a perire, secondo una norma biologica. Per lui ogni caso è valido solo per sé, e le leggi aprioristiche della storia divengono solo « modi tipici di comportamento », valide solo fino a prova contraria. In lui piuttosto riaffiorano concezioni di natura darwiniana, laddove delinea la nascita di una civiltà nella « sfida » lanciata da un ambiente naturale ad un determinato gruppo sociale e nella conseguente « risposta » fornita dal gruppo alle condizioni ambientali.

L'imperialismo inglese è sorto e si è sviluppato in quel determinato modo in seguito alla « sfida » imposta dalle condizioni climatiche e insulari del paese ad una stirpe marinara e individualista, che reagì producendo i Raleigh, i Drake, i Nelson e Rodhes invece che un miserabile stuolo di pescatori o di contrabbandieri.

Questa concezione della sfida e della risposta (molto britannica in realtà), presuppone una energica valorizzazione dell'individuo e della sua libertà, condizionata all'ambiente fisico e sociale. L'uomo è libero di reagire alle sollecitazioni esterne in un modo o nell'altro, e non è oppresso da leggi aprioristiche che condizionano irrevocabilmente il suo comportamento.

Da ciò nascono le considerazioni che più interessano il lettore comune.

Esistono nella storia precedenti che indichino con rigide leggi e inderogabili analogie il destino della nostra attuale civiltà?

Si possono desumere ad esempio dalla caduta dell'Impero romano o carolingio segni che, riportati per analogia, al caso nostro, condannino definitivamente la civiltà occidentale?

La fisica, la chimica, la biologia, da una massa di fenomeni sempre uguali possono desumere leggi universalmente valide, la storia no. Con premesse anche identiche il corollario può essere opposto. La storia è narrazione di fatti umani, che come tali si sottraggono all'impero delle leggi meccanicistiche della natura. Ogni aspirazione a trovare fuori dai fatti concreti una legge aprioristica che giustifichi l'insuccesso o la condanna di una civiltà è segno di viltà morale, tentativo di eludere precise responsabilità. Una società non è paragonabile ad un corpo umano colpito da malattie incurabili, ma ha in ogni momento dentro di sé gli elementi per risorgere e rifiorire.

Il Toynbee, infine, che nella sua metodologia tiene pienamente conto del carattere « problematico » dei fatti storici, sale poi, nella sua « *Weltanschauung* », o visione del mondo, alla ricerca di « una garanzia assoluta », di un metro non sottoposto alle alternative umane, per giudicare la storia, e non lo trova che nel rapporto fra Dio e Uomo. Nel mistero ultimo di questo legame egli vede gli editti fondamentali che reggono il corso della storia, tesa a glorificare l'anima umana e non le ambiziose torri di Babele, costruite nel corso dei secoli dai negatori di Dio.

R. ZANUTTINI

La via della libertà. STEFAN OSUSKY. — Milano, Sperling e Kupfer, L. 1.100.

Ci sarà stato mai qualcuno che abbia capito appieno l'anima russa o il popolo russo o il fenomeno Russia? Probabilmente no.

Ma se poi qualcuno c'è stato questi non si chiamavano né Metternich né Napoleone, né Tolstoj, né Dostojewski, né Stalin, né Pietro il Grande.

Quest'ultimo poi si era soltanto illuso di capirlo. « Nella letteratura del mondo occidentale è comune l'opinione che Pietro il Grande europeizzò la Russia, avvicinandola così all'Europa. Questa interpretazione è molto superficiale e fondata sul fatto che Pietro introdusse importanti innovazioni amministrative e tecniche nel suo Paese, ma non tiene però conto delle ripercussioni che le riforme ebbero sulle menti e sui cuori del popolo russo. Pietro il Grande in realtà approfondì l'abisso che già separava la Russia dall'Europa ed acuì l'ostilità del suo popolo contro l'Occidente rappresentato a quel tempo soltanto dall'Europa ».

(Così Stefan Osuski a pag. 43 del suo libro *La via della libertà* che non a torto è stato giudicato uno dei maggiori contributi alla letteratura politica dei nostri giorni, e che realmente illumina di luce nuova il grande conflitto ideologico tra i due mondi in lotta). Secondo questo autore l'ostilità dei Russi verso l'Occidente — esplosa in modo violento con la Rivoluzione d'Ottobre — si sarebbe andata accumulando nei secoli per successive stratificazioni di abusi, di umiliazioni e di sventure patite a causa della corrotta e diabolica Europa. Fu per colpa dei vescovi occidentali che la Chiesa orientale si ridusse allo scisma del 1054; fu colpa del Papato e del Sacro Romano Impero se Costantinopoli fu strappata nel 1204 agli imperatori bizantini in spregio alla Chiesa ortodossa; fu lo stesso rancore che spinse i cavalieri teutonici e svedesi ad attaccare la Russia ortodossa mentre questa cercava disperatamente di sbarrare il passo all'Orda d'Oro di Gengiskhan!

Che più per accrescere e sviluppare nei Russi uno stato d'animo di profonda sfiducia e di violenta avversione contro l'Occidente?

Potevano essi forse dimenticare il « tradimento » del patriarca di Costantinopoli che assoggettava la chiesa ortodossa all'autorità papale (ma questo episodio in fondo doveva determinare la definitiva affermazione di una chiesa nazionale russa che poi fu la forza più attiva e più concreta di quel popolo sotto la dominazione Tartara) o più tardi le desolanti anche se effimere invasioni di Carlo di Svezia? Poi aveva tentato anche Napoleone di invadere la Russia ma ne era derivata per lui una spaventosa disfatta. Per l'umiliato popolo russo si annunciava finalmente l'ora della rivincita!

Piacque allora ai sognatori del XIX secolo credere che fosse imminente una catastrofe dell'Europa e che spettasse alla giovane ed incorrotta Russia regger la fiaccola della civiltà.

Lo aveva predicato Rousseau, lo aveva vaticinato lo Schelling ed Herder non si stancava di ripetere che solo le fresche energie della Russia avrebbero salvato la civiltà della decadente Roma.

Che cosa impediva alla Russia, dunque, di afferrare finalmente quello scettro che secondo le più autorevoli testimonianze — ivi compreso il Buonaparte — stava per sfuggire dalle mani dell'Europa?

Niente altro che l'indecisione se calpestare l'Europa o tentarne la salvezza.

Aveva ben fiato di gridare Alessandro Herzen, il capo della rivoluzione intellettuale tra il 1840 e il 1850: « Noi siamo completamente indipendenti; poichè nulla possediamo, nulla è degno del nostro amore. Non abbiamo né ricordi che ci leghino, né eredità che ci impongano doveri », c'era pur sempre qualcosa di resistente e di contraddittorio nella complessa anima russa che impediva di rivolgere contro l'Europa la sorda ostilità accumulata in centinaia d'anni.

Erano gli elementi della stessa civiltà europea di cui per secoli s'era nutrita. In questo senso doveva apparire pregno di significato storico il fatto che la Russia ricorresse ad una ideologia nata in Europa, quale prodotto delle condizioni europee, per compiere la sua rivoluzione contro l'Occidente. Comunque nello scatenare quelle forze, Lenin fu il primo a dare un senso compiuto al pensiero rivoluzionario russo che fino a quel momento non aveva osato trasformarsi in azione. Che cosa avrebbe fatto Lenin? Avrebbe risolto l'antinomia che sta al fondo del dramma spirituale dell'anima del suo popolo e deciso una volta per sempre il dualismo secolare con l'Europa? Osuskj ne dubita. Malgrado tutto Lenin era un russo slavo e i russi slavi non concepiscono la vendetta. « Lenin — scrive — personificò l'indomita volontà rivoluzionaria che sradicò tutte le istituzioni zariste. Ma in lui si impersonava inoltre il contenuto positivo del credo marxista congeniale allo spirito russo. Il materialismo non è che uno dei componenti il marxismo: vi è inoltre il suo elemento cristiano di universalità lo stesso che non ammise differenziazioni fra ebrei e gentili, fra romani e greci e che non fa discriminazione alcuna di razza, lingua, colore ed il suo elemento di fraternità per il quale l'uomo viene considerato come protettore di ogni fratello in Cristo... Lenin incarnò tali elementi dinamici del marxismo che, in quanto eredità cristiana, hanno enorme influenza sia sui russi che sugli occidentali ».

Tuttavia ogni dubbio e perplessità nostra e dell'autore cadono di fronte alla realtà degli avvenimenti determinatisi con l'avvento al potere di Stalin. Stalin era un georgiano, apparteneva ad altro gruppo etnico completamente diverso da quello slavo-russo di Lenin. Vendicativo, senza scrupoli egli seppe impersonare ed acuire la perenne diffidenza dei Russi verso l'Europa e fare del classico comunismo di Marx un mezzo per raggiungere il suo fine personale. « Come un ladro nella notte — scrive l'autore — Stalin rapì la rivoluzione, la fece sua e la sfruttò come strumento di vendetta georgiana. Ma lo stato poliziesco di Stalin, invece di potenziare le naturali energie costruttive e le aspirazioni del popolo russo che avevano distrutto il regime zarista, si limitò a soffocare e spegnere lentamente la grande fede nella libertà. Cosicché il lato positivo fu sostituito da quello negativo, all'unità spirituale del popolo subentrò l'autorità coercitiva che poteva trionfare rendendo ciascuno sospettoso, invidioso e nemico del proprio vicino ».

Ancora una volta quelle forze che avevano preso vigore nel risveglio intellettuale del XIX secolo e s'erano mosse nella fede di una nuova umanità e di un nuovo ordine sociale venivano imprigionate da un regime autoritario che invano s'erano illuse di abbattere. Nemmeno Stalin aveva capito l'anima russa; egli non credeva come Lenin allo slancio vitale del suo popolo, Stalin aspettava. Fedele interprete della legge di predestinazione storica, il materia-

lismo dialettico, aspettava. Che cosa? Aspettava che l'Europa crollasse, che l'Occidente piegasse decrepito sotto il peso della sua stessa millenaria civiltà. Fu quello il suo più grande errore.

Ne *La via della libertà* Stefan Osusky non si limita a parlarci del problema Russia, ma estende la sua acuta indagine anche al problema U.S.A.

Nè si può dire che qui sia meno efficace. Osusky accoppia alle doti di esperienza e di osservazione del fine diplomatico (egli fu ambasciatore cecoslovacco a Parigi e Londra e si fece alla scuola di Benes) una cultura storica e politica vastissima.

Nell'analisi degli avvenimenti s'avvale quindi di una preparazione non comune. Gli interrogativi cui l'autore cerca di rispondere sono presso a poco questi: quale è la nuova fase raggiunta dall'America nel suo sviluppo e quale il nuovo modo di vivere che gli Americani devono imparare? Che tipo d'uomo è il successore di Paul Bunyan (il popolare eroe epico americano che rappresenta le virtù del pioniere), con che cosa egli si cimenterà una volta domate le forze della natura? Si trova egli irrevocabilmente alle prese con quella forza che vuole sempre il male ed è egli deciso a battersi perchè essa non prevalga?

Per rispondere a questi quesiti, Osusky chiama in causa storici e scrittori, scienziati e poeti, sempre nell'intento di stabilire un parallelo tra i due grandi antagonisti, Russi e Americani. E come egli espone le critiche al sistema comunista, così egli non risparmia di riportare quelle al sistema capitalistico, da qualsiasi parte esse vengano. Gli Europei, per esempio, rimproverano all'America la natura della sua civiltà che definiscono materialistica e meccanica. Essi giudicano che questi caratteri costituiscono una concreta minaccia per la civiltà occidentale e li ritengono elementi negativi. Tale è in fondo, l'opinione di Knut Hamsun, di Siegfried, di Freud, di Duhamel ma è anche l'opinione di molti capi protestanti d'Europa, d'Asia e d'Africa. E qui il problema diventa più serio, perchè la condanna del capitalismo americano da parte di questi membri autorevoli del sistema occidentale non può giovare alla sua causa nel conflitto aperto con l'Oriente.

In un volume pubblicato col titolo *Giudizi europei sugli Stati Uniti*, una metà della popolazione del nostro continente, giudica l'America troppo materialista per poterle affidare la guida della civiltà occidentale; un terzo la considera schiava dei trusts; un quinto ritiene che l'America stia tramando la guerra contro l'U.R.S.S. e la ritiene responsabile quanto quest'ultima dell'attuale crisi, in fine un quarto degli Europei pensa che l'America stia tentando di introdurre con la forza il suo capitalismo in Europa. Largamente diffusa è poi l'idea che la maggioranza degli Americani sia incolta.

E' proprio tutto vero ciò? Perchè non riconoscere che l'America ha raggiunto in cento anni enormi realizzazioni proprio mercè il suo sistema capi-

talistico? Perché meravigliarsi se le circostanze hanno fatto dell'uomo d'affari l'eroe, il prototipo della classe dirigente americana, il Paul Bunyan dell'era industriale? O che questo non aveva trasformato paludi, foreste e praterie in terre privilegiate, con il sacrificio del benessere sociale, familiare ed umano?

In realtà — scrive Osusky — anche gli stessi Americani che nutrono sfiducia nelle possibilità degli Stati Uniti di diventare la guida del mondo moderno, non hanno tenuto conto di tutti gli aspetti del problema.

Perché l'America ha veramente in sé grandi speranze di affermare le sue possibilità realizzatrici e di affrontare con fiducia il ruolo che il futuro le appresta, solo che sappia guardarsi da tre pericoli: non deve fidarsi ciecamente di quelle armi che ora costituiscono la sua forza, deve tener presente che il successo di oggi non garantisce quello di domani, deve temere l'eccessiva specializzazione, anche se presentemente essa è la fonte della potenza industriale e della prosperità del paese.

« Vi sono senza dubbio — conclude l'autore in un libro che è essenzialmente espositivo e che lascia lo studioso libero di arrivare alle conclusioni cui crede — sicuri sintomi che stanno a dimostrare come l'America sia avviata verso un periodo di vita costruttiva; essa è riuscita a creare un sistema economico in cui non possono più venir separate la vita dell'individuo senza limitazioni relative alle sue condizioni sociali e la vita della collettività nazionale... Ciò che distingue la vita americana nell'attuale crisi mondiale è la preparazione di queste condizioni, in cui gli interessi sani, attivi di tutte le classi sociali possano coesistere in perfetta armonia col ritmo della collettività nazionale. E poichè la vita delle nazioni è oggi fuor d'ogni dubbio, interdipendente, l'attività nazionale americana riuscirà efficace e la sua politica nazionale vittoriosa, soltanto se inquadrerà nello stesso ritmo vitale, non solo le sue manifestazioni nazionali, ma anche quelle internazionali ».

Se così sarà il mondo potrà affrontare il futuro con maggiori speranze.

M. ARPEA